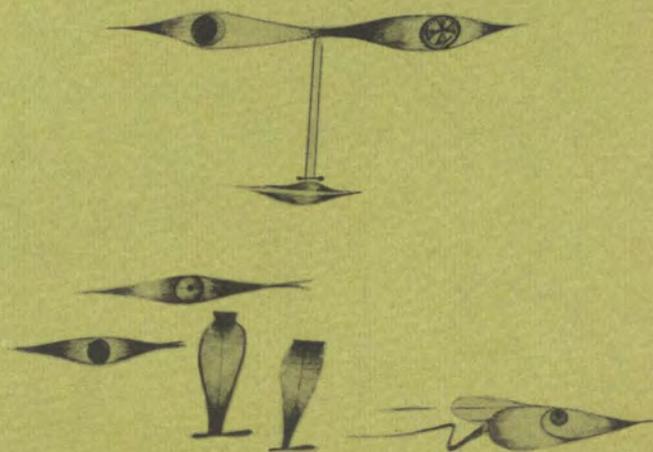


sulla storia delle donne

dieci anni di miti ed esperienze

memoria rivista di storia delle donne, numero 9



Rosenberg & Sellier

sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**. Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Paola Di Cori, Yasmine Ergas, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Tamar Pitch, Gianna Pomata, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981
direttore responsabile Mariella Gramaglia, stampa Rosada arti grafiche, Torino

Sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:
Paul Klee, 1923, 198 *Ein Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier, 29:22,5,
signiert rechts oben
© 1981, Copyright by COSMOPRESS, Genève

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensioni, riviste in cambio, informazioni, scrivere a:
"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 659953.

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:
Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento 1984: (10, 11, 12) Italia L. 20.000, estero L. 28.000, paesi extraeuropei L. 35.000
Inviare assegno bancario sbarrato o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in Torino, via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "Memoria - Abbonamento 1984".

La Tartaruga edizioni invia in **omaggio** un volume dal proprio catalogo a coloro che si abbonano a "memoria 1984" **entro il 30 ottobre prossimo.**



03531

memoria

rivista di storia delle donne, numero 9, 1983 (3)

sommario

il tema

dossier

in Italia

- 7 **Angela Groppi, Margherita Pelaja, L'io diviso delle storiche**
- 20 **Anna Rossi Doria, Didattica e ricerca nella storia delle donne. Per un avvio di discussione**
- 28 **Mirella Scardozi, Donne e storia: il mondo accademico**
- 36 **Maria Luisa Boccia, Dentro e fuori le istituzioni. Le intellettuali tra professionalità e politica**

una questione di confine

- 50 **Paola Di Cori**
- 55 **Giulia Calvi**
- 58 **Simonetta Piccone Stella**
- 62 **Maria Ariotti**

in Francia

- 66 **Arlette Farge, Pratica ed effetti della storia delle donne**

documenti

- 79 **Intervista a Natalie Zemon Davis**
- 94 **Gerda Lerner, La necessità della storia ed il mestiere di storico**
- 103 **Chi è più razzista? Una polemica sul separatismo tra storici sociali e storiche femministe**

i materiali del presente

discussioni: La storia delle donne all'Università

- 111 **a Firenze**
- 113 **a Perugia**
- 116 **i convegni: Silvia Tozzi, Il 5° incontro di storiche a Vienna (16-19 aprile 1984)**
- 121 **i libri: recensioni a cura di Michela Pereira e Lucetta Scaraffia**
- 127 **libri ricevuti**

errata corrige « memoria » numero 8

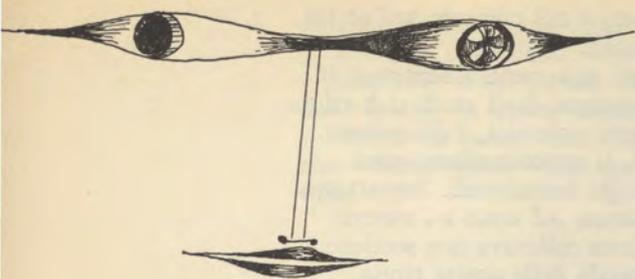
Vanessa Maher, *Un mestiere da raccontare, sarte e sartine torinesi tra le due guerre*

p. 52, riga 10: « ventiquattro » anziché « quattordici »

p. 52, riga 37: « Rita Montagnana » anziché « Rina Montagnana »

p. 62, riga 3. « cognizioni » anziché « condizioni »

ci scusiamo con l'autrice



il tema

Crediamo non sia azzardato presentare la riflessione avviata in questo numero come un primo bilancio su alcuni dei più recenti sviluppi della storia delle donne. L'esperienza di « Memoria » ci ha aperto alcuni spiragli su ciò che agita la ricerca in Italia e in alcuni paesi-chiave – gli Stati Uniti, la Francia e la Germania Occidentale – nella sua produzione corrente, ma anche nei suoi ondeggiamenti, fitti e significativi, e negli scogli problematici che ne rendono frastagliato il profilo. Utilizzando la rivista come un sia pur parziale osservatorio, abbiamo registrato mutamenti più o meno percettibili nella mappa delle nostre interlocutrici: è cambiata l'offerta delle collaborazioni, il loro taglio disciplinare, il tipo di sguardo e di grado di specificità.

Tre anni di lavoro ci hanno sollecitato dunque alcune verifiche: se sta cambiando e come l'universo della storia delle donne, nei suoi paradigmi di ricerca, nella testa di chi la produce e nei luoghi dove si elabora, nel consumo intellettuale che ne viene fatto e nella legittimazione che incontra.

Quando abbiamo iniziato, la storia delle donne appariva un settore ancora magmatico e la fondazione di una rivista da parte di donne femministe con già precisati percorsi disciplinari voleva rispondere a esigenze molteplici: dare spessore teorico e metodologico ai nuovi terreni di ricerca; provocare quindi nuove suggestioni culturali all'interno di teorie accreditate; tradurre in elementi originali e stabili, intuizioni e miti di movimento; conquistare spazi sia nei luoghi tradizionali di produzione scientifica sia più in generale nel mercato della cultura italiana.

Nel bilancio di questi tre anni le ambizioni che avevano dato vita alla rivista sono state suffragate da molti segni positivi. Non vi è dubbio che i terreni di ricerca nella storia, nell'antropologia e nella letteratura, si sono articolati e sono diventati più circoscritti e misurabili, le tecniche di indagine si sono affinate nella strumentazione; si avverte una maggiore originalità nell'impostare curiosità e problemi. Appare acquisito che la storia delle donne inglobi i contesti sociali

e culturali e si soffermi nel passato e nel presente sull'analisi degli scambi e delle relazioni sessuali.

Di segno diverso sono invece altri mutamenti intervenuti in questi anni: alla maggiore compostezza degli studi si è talora affiancato l'affievolirsi della vivacità polemica, l'abbandono di alcune tematiche ancora fertili, la concentrazione quasi esclusiva della produzione nei luoghi istituzionali. Soprattutto sembra eclissarsi la riflessione comune sul senso e i metodi della storia delle donne. La tensione collettiva non sostiene più la ricerca di uno statuto generale della nostra storia, con la conseguenza di una certa erosione delle ipotesi di partenza e della diminuzione, o di un appiattimento, dei sondaggi. Il ritorno ad aree di ricerca più sperimentate, come ad esempio la famiglia, la divisione sessuale del lavoro, lo *status* delle donne nella società, si fa sempre più persuasivo. Quanto alla conquista di spazi sia nei luoghi di produzione scientifica, che più in generale nel mercato della cultura italiana, non ci sembra che siano stati fatti passi avanti significativi. Le storiche italiane mostrano un grado di adattamento alle regole del gioco, un pudore rivendicativo caratteristico se confrontato con quanto avviene in altri paesi; abiti mentali e direzioni di comportamento — questi — ancora da analizzare in profondità e da mettere in rapporto con altri indicatori dinamici rilevati in questo numero: una importante crescita numerica delle addette ai lavori negli ultimi anni (M. Scardozzi) e un massiccio investimento emotivo ed intellettuale in iniziative e istituzioni extrauniversitarie (M. L. Boccia).

In questo numero, che vuol essere il primo dedicato al confronto e alla discussione collettiva su questi temi, vogliamo misurare, a partire dal riconoscimento di elementi diffusi e specifici del nostro contesto intellettuale e politico, acquisizioni e incertezze del nostro lavoro e confrontarle con le esperienze di altri paesi. Alcuni punti ci sembra meritino un'attenta considerazione: l'avvicendamento delle chiavi esoteriche utilizzate dalla storia delle donne in Italia (A. Groppi-M. Pelaja), oltre allo scoglio della didattica, nei suoi aspetti più difficilmente concettualizzabili (A. Rossi Doria) e nella parcellizzazione degli sforzi e delle esperienze di ricercatrici e insegnanti all'Università.

Il problema di individuare metodi e terreni di ricerca non può esser certo separato dalle singole soggettività e dai luoghi in cui la ricerca può aver vita e collocazione. Essenziale è ancora un esplicito riconoscimento di quegli investimenti emotivi, esperienze esistenziali e progetti che sono l'*humus* delle nostre rappresentazioni concettuali e dell'uso di certe tecniche. Straordinario documento della fecondità di questo tipo di « sguardo interiore » è l'intervista a Natalie Zemon Davis. Ugualmente esemplari ci sembrano i concetti e i problemi richiamati da Gerda Lerner nella sua dichiarazione d'intenti come neo-presidente della American Historical Association.

In Italia è recentemente apparso un bel saggio di Gianna Pomata su *La storia delle donne: una questione di confine*, che costituisce secondo noi il primo tentativo di

in Italia

Angela Groppi, Margherita Pelaja

L'io diviso delle storiche

1. Non è un mistero che la storia delle donne in Italia appaia oggi forse più visibile di quanto non sia definibile. O meglio, se anche le definizioni non mancano – più o meno generalizzanti all'interno di discorsi metodologici o di specifiche esperienze di ricerca – resta la sensazione di una scollatura tra il detto a priori, il praticato e il definibile a posteriori. Nominare è spesso ben più complicato di quanto non sia agire o vedere, soprattutto quando si tratta di comunicare su un piano universale le specificità di una differenza.

Dire *in questo momento* che cosa sia la storia delle donne, quali siano i suoi ambiti di intervento, quali i suoi statuti teorici, è un'operazione ben più complicata di quanto una ricognizione puramente quantitativa della produzione degli ultimi anni potrebbe lasciar supporre. Ben lo sanno quante si son trovate ad affrontare in sedi didattiche – universitarie o no – il problema di un discorso generale e introduttivo a questo tipo di storiografia. Il più delle volte l'operazione definitoria viene evitata o si cerca di aggirarla attraverso *escamotages*. Indubbiamente questo non è unicamente un male. Se lo storico, secondo una buona lezione, è colui che cerca e non colui che sa, impalcature troppo rigide toglierebbero al lavoro di ricerca il piacere dell'invenzione e della creazione continua di nuovi orizzonti.

D'altra parte l'unica definizione generalmente accettata negli ultimi tempi è proprio quella che rende più difficile una riconoscibilità autonoma di questo genere d'indagine. Intendiamo parlare della volontà di non fare di questa storia un campo di studi separato e di delinearla piuttosto come una ricerca di nuove ottiche attraverso cui leggere e rileggere le dinamiche dei ruoli sessuali e dei simbolismi culturali a essi legati.

L'approdo su questo terreno – per molti versi positivo – va in effetti misurato lungo due itinerari che lo attraversano e che

non è indifferente prendere in considerazione. Il passaggio da un'alterità del femminile a una sua integrazione col maschile, dove il rischio è quello dell'assimilazione; e il rapporto con la storia sociale, connotatosi sempre più come un gioco di scambi ineguale a tutto svantaggio di una storia delle donne che ha dato molto di più sul piano del discorso storico generale di quanto non abbia assunto a livello della propria specificità. Sullo sfondo resta come fantasma il problema di una differenza sempre più difficile da dimostrare e indagare.

Per queste ragioni il passaggio dalla storia cosiddetta aggiuntiva a quella del rapporto tra i sessi e dell'incrocio tra maschile e femminile esige qualche attenzione in più di quelle finora dimostrate. E non serve certo a molto leggerlo lungo la semplicistica ed erronea linea dello sviluppo da una fase arretrata a una fase avanzata. Che non bastasse riempire i vuoti e le lacune è evidente, che fosse necessario gettare le basi per un riattraversamento critico dell'intera cultura storica anche. Resta però da verificare quanto l'esigenza di una voce che dicesse sul piano generale si sia affermata a scapito di una voce che parlasse anche la particolarità.

Per avviare una discussione su questi problemi riconsideriamo alcune tappe della produzione italiana, senza ambizioni né di rassegna né di bilancio. Ma solo perché siamo convinte che le linee di tendenza lungo cui questa storiografia si è configurata contengono la chiave per interpretare le sue difficoltà di autonomia teorica.

2. Punto d'incontro di percorsi biografici e di itinerari teorici differenti, la storia delle donne in Italia è al crocevia in cui convergono, dopo deviazioni e diramazioni molteplici, almeno due « generazioni » di donne e vari discorsi disciplinari.

Interrogare la storia, guardare al passato per ritrovarvi i graffiti di esistenze femminili mute e nascoste, o per riportare alla luce i fiumi carsici dei movimenti delle donne è stata una esigenza, e una passione, nata all'interno del femminismo italiano.

Così scrivere di storia è stato per molte un esperimento tentato al di fuori di una professionalità precisa, e fortemente impregnato di domande generate dal vivo di un clima politico « alto ». Questa prima generazione si incontra poi con gruppi di donne che, svolgendo attività di ricerca all'interno delle istituzioni accademiche, si avvicinano alla storia delle donne seguendo un itinerario culturale meno connotato ideologicamente e, a volte, segnato da una maggiore saldezza disciplinare. È lo stesso incontro che, a un diverso livello di astrazione, si verifica tra la ricerca teorica del movimento delle donne e l'emergere in campo storiografico di nuovi approcci e nuovi spunti metodologici: la storia sociale in primo luogo, e una certa propensione verso le categorie antropologiche e psicoanalitiche, per fare gli esempi più evidenti.

Guardiamo allora alcuni episodi di queste confluenze, dando ovviamente per scontate arbitrarietà e omissioni.

La signora del gioco di Luisa Muraro, pubblicato nel 1976 (Milano, Feltrinelli), è stato certamente un punto di partenza o almeno un momento di riflessione per molte. Sommessamente

ma con chiarezza ha fatto trasparire, attraverso la forza e la partecipazione emotiva con cui tratteggia soggettività femminili, la possibilità di un modo diverso di fare storia. L'identificazione è il percorso che la Muraro segue e indica: immedesimarsi nelle donne processate e giustiziate per stregoneria fino a fermare l'univocità e l'irreversibilità degli avvenimenti. Identificazione e desiderio sono i due elementi che evitano l'appiattimento dell'inevitabile operato dagli storici: « Il limite maggiore è che si tende a spiegare troppo, nel senso che si esagera l'inevitabilità degli avvenimenti come se essi si fossero prodotti con quella ineluttabilità con cui, una volta prodotti, si presentano a noi. Bisogna restituire al desiderio una parte del diritto a esprimersi direttamente, perché la nostra ricostruzione sia più che possibile approssimata alla problematicità originaria dei fatti » (Muraro, pp. 96-97). Più che una definizione o una concettualizzazione della differenza femminile — che il libro sembra dare in gran parte per scontata — *La signora del gioco*, nel suo modo implicito e dimesso, suggerisce i tratti costitutivi del separatismo come metodo storiografico.

Non era un manifesto e non è stato neanche, come avrebbe probabilmente meritato, un capostipite: le storiche non vi hanno attinto e non l'hanno citato, e il filone di ricerche sulla stregoneria che ha caratterizzato la fine degli anni '70 si è rifatto più direttamente a quell'immagine della strega come alterità e emarginazione assunta come emblematica dal femminismo militante.

Altri studi hanno approfondito spunti già forti nel libro di Luisa Muraro: ricerche che attraverso la semiotica, la linguistica e la psicoanalisi hanno lavorato sulla specificità e sulla differenza dell'espressività femminile.

Così altre coincidenze hanno dovuto verificarsi perché la problematica femminista interagisse con la storia, o meglio con la storiografia.

Il numero che nel 1977 la rivista « Problemi del socialismo » dedica a *La condizione femminile in Italia dal '900 a oggi* è la testimonianza precoce della sensibilità di una cultura di sinistra stimolata dalle provocazioni del movimento femminista: È anche la testimonianza di un incontro mancato. Ovviamente non separatista, il fascicolo parte dall'assunto che la questione femminile è parte integrante del progetto più complessivo di rinnovamento della società, e coerentemente ripercorre le tappe dell'affiorare e del modificarsi di quella problematica nella teoria e nella politica del movimento operaio organizzato. Quel che colpisce in alcuni di quei saggi — a rileggerli oggi — è l'allineamento di arringhe appassionate in difesa del femminismo e dell'autocoscienza a una ricostruzione puntigliosa e un po' piatta di scontri e convergenze tra organizzazioni femminili e partiti; la vivezza della coscienza politica non inaffia la storia, non modifica ancora le prospettive con cui si guarda al passato. L'oggetto della ricerca, le donne, non è problematizzato, non assume contorni in rilievo rispetto agli altri personaggi della ricostruzione storica.

Prima della seconda metà degli anni '70 peraltro delle donne nella storia poco era stato detto in modo sistematico, se si esclude il caso eccezionale della Pieroni Bortolotti esempio comunque ben presto isolato come troppo « inconsapevole » ri-

spetto alle nuove domande che emergevano sull'onda del movimento delle donne. Quel che mancava a questo genere di studi era la rivendicazione esplicita del femminile come soggetto e oggetto di conoscenza. « Rivendicare alla donna il diritto di farsi "soggetto conoscente" e di riflettere su se stessa come "oggetto della ricerca scientifica" » è parte della dichiarazione programmatica del primo numero di « DWF » uscito alla fine del 1975, il cui obiettivo ambizioso era la « costruzione di una scienza pienamente umana che non sia più espressione e garanzia di ideologie e istituzioni fondate sulla discriminazione, ma semmai contribuisca alla costruzione di una società libera da ogni forma di discriminazione e violenza » (p. 9). La particolarità dell'oggetto donna viene enunciata, anche se immediatamente stemperata attraverso una domanda generica di democratizzazione della conoscenza, dove il problema è rendere visibili le donne – o meglio come si diceva allora la donna –. « La Rivista seguirà il più possibile, nell'ambito di determinati settori, un programma sistematico per mettere a disposizione dei lettori tutte le possibili conoscenze sulla condizione della donna nelle varie culture e nelle varie epoche storiche, tracciando di volta in volta uno spaccato di storia antica o moderna, di sociologia della letteratura o dell'arte, di teologia cristiana o islamica, di dottrine politiche o economiche... che sarà ovviamente non fine a se stesso, ma costituirà un avvio per nuove ricerche » (p. 9).

Questa rivista attribuiva esplicitamente al proprio contributo scientifico valenze di tipo politico, senza però che avvenisse una reale assunzione dei nodi politici posti dal movimento femminista che in quegli anni andava consolidandosi. Del movimento veniva escluso soprattutto il separatismo, e non è un caso che « DWF » venisse definita nel primo numero di « Differenze » (giugno 1976) una « rivista che si propone ricerche culturali specifiche sulle donne, fatta da donne e uomini e del tutto fuori della problematica femminista, anzi al servizio di una cultura tradizionale e maschilista ». Il tono aspro ed anche ingeneroso rispetto a quello che resta il primo tentativo in Italia di rivista interamente dedicata ai *women's studies*, rispecchia una fase di mancata saldatura tra impegno politico e impegno culturale, in cui il cauto tentativo di « DWF » non poteva certo soddisfare l'ansia di rifondazione di un movimento che si era dato separatismo, autonomia e autocoscienza come connotati fondamentali. Rivendicare una presenza più o meno fiancheggiatrice non era sufficiente: serpeggiava già la richiesta – per il momento prevalentemente politica – del riconoscimento dell'alterità e dell'assunzione della specificità sul piano culturale.

Dimostrare la presenza, e soprattutto la presenza attiva delle donne, appare un compito sempre più ineluttabile mano a mano che i movimenti femministi emergono e si affermano. La nuova presenza politica richiede rivelazioni su un'antica presenza dimenticata e misconosciuta. Come scrivono nel 1976 Anna Bruzzone e Rachele Farina nell'*Introduzione a La resistenza tacita*: « Tra tanto manierismo resistenziale ci colpì il ruolo ancora una volta subalterno riservato alle donne e la sostanziale assenza, nei discorsi come negli scritti, di una seria analisi di quella che fu la reale partecipazione femminile alla Guerra di liberazione in Italia. Carezza tanto più rimarchevole dal momen-

to che grandi masse femminili sono ormai giunte in forme anche autonome a un più avanzato grado di consapevolezza politica » (Milano, La Pietra, p. 7). È la stessa opzione che giustifica *Compagne* di Bianca Guidetti Serra (Torino, Einaudi, 1977), e più tardi *Quelle dell'idea* di Laura Mariani (Bari, De Donato, 1982), e che è alla base, anche se in maniera meno esplicitata, di tutta la serie di biografie e autobiografie presentate in collane specializzate dagli Editori Riuniti come da altre case editrici.

Si costituisce così un filone che potremmo definire « monumentale », in cui le esigenze pratiche e le aspirazioni al cambiamento di un soggetto storico – nel nostro caso le donne – stimolano la ricerca di modelli e di tracciati esemplari, di una presenza la cui esistenza nel passato serve come garanzia per le possibilità nel presente e nel futuro. Di segno analogo – di riempimento di vuoti e di derivazione da dibattiti politici contemporanei – sono anche una serie di studi collegati alle discussioni sorte intorno alla legge di parità n. 903 (si cfr. soprattutto Maria Vittoria Ballestrero, *Dalla tutela alla parità*, Bologna, Il Mulino, 1979 e Annamaria Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità*, Bologna, Zanichelli, 1980) che si propongono anche di verificare « se siano riscontrabili, nella recente legge sulla parità, segni di una rottura col passato tali da giustificare l'affermazione che si sia verificata una rilevante inversione di tendenza nei rapporti fra occupazione femminile e leggi che la regolano » (Ballestrero, p. 9).

La questione femminile viene indagata secondo nuovi schemi che cercano, o per lo meno ipotizzano, di sottolinearne specificità e autonomie, anche se l'oggetto donna continua a essere analizzato tutto sommato secondo moduli scarsamente innovativi sul piano metodologico. L'ansia di dimostrare che e in quale modo le donne furono presenti, anche se poi discriminate, nei grandi avvenimenti storici o in quei settori che la storiografia tradizionale ha descritto prevalentemente al maschile, rende l'esigenza contenutistica – il recupero dell'oggetto donna, dominante su quella metodologica – attraverso quali vie recuperare le donne.

D'altra parte i monumenti della visibilità femminile – soprattutto una volta operato il passaggio dalla storia della donna alla storia delle donne – esigevano la presa in conto oltre che degli esempi positivi (della presenza), di quelli misti (della presenza e della sparizione) e di quelli negativi (dell'assenza). Assumere tutto ciò ha voluto dire anche inventare nuovi percorsi di leggibilità e nuove ottiche di lettura. I risultati si intrecciano fino a un certo punto, per poi divaricarsi lungo le due linee della ricostruzione dell'oppressione combattuta e da combattere attraverso la solidarietà, e dell'individuazione di modalità e temporalità differenti dell'esistenza femminile. Motivo di fondo l'incontro – progressivamente sempre più totalizzante – con la nuova storia sociale, le cui ricerche sulla morte, sull'infanzia, sull'amore, sulle reti di parentela, ecc. avevano rivendicato l'esistenza di un tempo differente da quello omogeneo e lineare dell'evoluzionismo e della progressione. Perché una nuova teorizzazione sulla storia delle donne prenda corpo e respiro bisogna infatti attendere la convergenza di due percorsi critici, quello delle donne e quello della storiografia.

3. Preoccupate dalla chiarezza della metafora, abbiamo forse schematizzato eccessivamente nel contrapporre le militanti del movimento alle storiche di professione il cui approdo al femminismo è stato in qualche modo mediato da momenti di riflessione più specificamente culturali. In realtà le combinazioni di questo gioco di incastri sono più numerose di quanto appaia a un primo sguardo e noi, viziate certamente da una parzialità geografica, daremo risalto a una di esse in particolare.

Non è necessario ricorrere alle pur scarse ricostruzioni dell'esperienza del femminismo italiano per ricordare come la solidarietà e le forme di aggregazione del movimento – almeno nella sua prima fase – richiedessero che ognuna si riconoscesse *in quanto donna* come protagonista di un processo politico, e che lasciasse per così dire fuori dalla porta dei collettivi e della comunicazione femminile la specificità del lavoro, del bagaglio culturale, e anche dell'età anagrafica. È alla fine degli anni '70 che queste differenze, dapprima temute come minacce di disgregazione, vengono riprese e riaffermate come elementi di ricchezza analitica: riemergono le età, le maternità, i mestieri. Tra questi c'è anche quello di storica. Sia per rispondere alle esigenze di un movimento che sempre più va cercando di rianodare i fili con il proprio passato, sia per il piacere di non dover più divaricare gli interessi politici da quelli più strettamente professionali, piccoli drappelli di donne escono allo scoperto, avviando progetti ibridi e ambiziosi per conoscersi – e farsi riconoscere – anche come intellettuali. Il *Lessico politico delle donne* è uno di questi progetti. «Dopo aver discusso – si legge sulla copertina – ci siamo rese conto che ciò che più ci stava a cuore era (...) avviare una riflessione e se possibile una sintesi fra l'esigenza, femminista, del lavoro collettivo e l'abitudine, da "emancipate" al lavoro culturale individualmente svolto nelle istituzioni» (Milano, Gulliver Edizioni, 1979).

Il dibattito sui nuovi approcci della storia sociale, e sugli stimoli che questa pone in particolare alla storia del movimento operaio si è ormai avviato – siamo nel 1978-79 – nella comunità italiana degli storici. L'introduzione alla sezione del *Lessico* dedicata all'emancipazione femminile è la testimonianza di un impatto violento e ancora poco elaborato, ma fecondo. La rilettura – suggerita dalla storia sociale – dell'esperienza aggregativa dei movimenti e delle forme della coscienza politica secondo un'ottica attenta alle radici culturali, alle implicazioni emotive, ai riflessi della vita quotidiana, si innesta su una tensione teorica che attinge ampiamente all'analisi femminista.

Il risultato è un addensarsi un po' scomposto di suggestioni, interrogativi, linee di ricerca, che trovano la loro sintesi in una dichiarazione emblematica: «Non solo una storia dell'emancipazione che si fermasse a cogliere i propositi emancipatori all'interno di ben precisati momenti politici, ma una storia delle donne che potesse diventare, allargandosi a macchia d'olio, una vera e propria storia sociale dell'oppressione» (*Lessico politico delle donne*, vol. 4-5, p. 94). Il rapporto di scambio che lega la storia sociale alla storia delle donne non è dipanato, né sono messi in opera i filtri che dovrebbero governare tale flusso. Un problema però emerge con chiarezza in mezzo agli altri, e a noi piace sottolinearlo perché ci risulta antico e per molti aspetti

ancora irrisolto: è il problema del nodo che lega la ricerca delle costanti della dimensione femminile all'analisi del contesto in cui concretamente si svolge la vita delle donne.

L'attenzione – di segno progettuale e politico – alla continuità della condizione e dell'espressione femminile, la ricerca dei segni rivelatori di un mondo di donne che rimanesse specifico e riconoscibile in tempi e luoghi differenti è stata caratteristica della ricerca e dell'utopia del femminismo non soltanto italiano. Ma in che cosa riconoscere tale continuità e tali segni? E soprattutto – si legge ancora nel *Lessico* – « è possibile ripercorrere situazioni rivelatrici di quello che rimane identico e immodificato prima di aver contestualizzato mentalità e comportamenti, saggiato a fondo le difficoltà delle forme di assimilazione e le contraddizioni implicite negli stili di vita proposti? » (pp. 119-120). Il movimento suggerito è quello oscillante del pendolo: « Anche riconoscendo le importanti differenze assunte dal ruolo femminile in contesti diversi, il ritorno alle considerazioni delle "invarianti" sembra ineliminabile » (p. 134). Il problema, come si vede, appare enunciato più che risolto: quali siano i parametri e gli strumenti che pur contestualizzandolo non anneghino il soggetto femminile nella pozza affollata degli oggetti della storia, quali le categorie con cui leggere l'universale che si annida – ma ne siamo davvero convinte? – nella parzialità delle ricostruzioni storiche, il *Lessico* non lo dice.

Lo dirà con la chiarezza di un programma l'introduzione che Luisa Accati scrive al numero che « Quaderni storici » dedica nel 1980 a *Parto e maternità, momenti della biografia femminile*. Il fascicolo, è importante sottolinearlo, è redatto da un gruppo di sole donne, e anche l'introduzione è frutto di una discussione collettiva.

« La separazione uomini-donne ha carattere universale, il problema si pone dunque in ogni tempo e in ogni luogo e solo la ricostruzione microanalitica di casi specifici, senza limitazioni né di tempo, né di spazio consente di identificare le costanti culturali e sociali di questa separazione strutturale. La comparazione analogica può chiarire il senso di comportamenti che spesso ci paiono misteriosamente allusivi » (Accati, p. 338).

Ma le indicazioni non finiscono qui: la storia delle donne deve in primo luogo analizzare la differenza femminile, poi approfondire l'analisi mettendo in luce l'intersezione col maschile, e le modificazioni reciproche che tale intreccio produce. È probabilmente la prima volta che dichiarazioni così limpidamente assertive vengono compiute in Italia; i saggi che seguono e il quadro d'insieme che compongono danno l'idea di un esperimento ricco e meditato. La storia sociale, la storia delle mentalità, l'attenzione critica alle fonti utilizzate, il rapporto problematico con l'antropologia si incontrano, anche se non riescono a fondersi in nuove sintesi, sorretti ognuno da una tensione teorica spesso dichiarata o riconoscibile. È un punto alto, e ci tocca qui liquidarlo in poche righe, e forse il vertice di una parabola, o, per essere più ottimiste, di una sinusoide.

I limiti, come sempre, sono già contenuti nell'esperimento, o meglio nella sua irripetibilità: l'aver scelto sedi e interlocutori nell'angolo più aggiornato e smalzato della comunità degli storici rende in qualche modo episodica l'aggregazione, la limpi-

dezza delle dichiarazioni di metodo trova a volte un ostacolo, più che una verifica, nella saldezza degli impianti disciplinari. Esistono insomma le premesse di quello che chiameremo il camuffamento che molte ricerche di storia delle donne dovranno, consapevolmente o no, operare per avere spazio, legittimità e forse anche un pubblico più vasto. Ma su questo torneremo in seguito.

4. Prima, qualche considerazione su quello che appare oggi come uno dei punti più dolenti: il nesso tra storia e movimento delle donne, tra impegno culturale e impegno politico. Se il periodo della storia militante appare concluso, cosa vogliamo farne dei bauli ideologici che ci hanno consentito finora abbigliamento multiformi ma che oramai sembrano contenere solo vestiti passati di moda? Il punto è dolente perché l'ambivalenza su cui questo nesso è stato giocato secondo un'accelerazione di uno dei due poli o come volontà di equilibrio e di sintesi, è stato e continua a essere un patrimonio incomodo da gestire, tanto sul piano politico quanto su quello scientifico. Gli stili sono stati per lo più alterni. Solo raramente si sono fusi tra loro nella stessa *mise*, e in genere è accaduto che fossero gli accessori a dare un tocco diverso rispetto a un impianto univocamente connotato. Ma perché gettare quello che tra qualche anno si potrebbe rimpiangere?

Il problema è arduo, e a leggerlo in chiave generale o di principio sarebbe difficile non impantanarsi nelle sterili secche della contrapposizione ideologia-scienza. Proponiamo invece un itinerario lungo alcune esperienze degli anni più recenti che ci consente di sottolineare come, da un'assunzione differente di questo nodo problematico, derivino esiti diversi sul piano della produzione storiografica.

Il convegno di Modena dell'aprile 1982 (atti nel supplemento al n. 22 di « nuova DWF ») è stato il primo e l'unico tentativo organico di fornire un bilancio critico sulle corrispondenze esistenti tra movimento e storia delle donne. Tale valutazione appariva utile non solo perché « quando si parla di storia delle donne il rapporto con la pratica è subito evidente: il fatto che siamo donne e come tali direttamente interessate alla comprensione della realtà femminile rende immediata l'identificazione del ricercatore col tema d'indagine », ma anche perché « proprio questo nesso così stretto tra impegno politico-esistenziale e impegno scientifico, ha provocato in questi ultimi tempi le critiche ed autocritiche più importanti alla storiografia femminista » (S. Cavallo, *Atti del convegno di Modena*, p. 9).

In effetti il problema del rapporto soggetto-oggetto della ricerca e quello della valenza fortemente ideologica di questo tipo di storiografia sono stati gli assi portanti — anche se non sempre confortevoli — di gran parte del dibattito di questi anni.

Da Modena — attraverso esempi del già fatto e ipotesi esemplificate attraverso ricerche in corso sul da farsi — si è uscite con l'immagine di un percorso non certo lineare ma sicuramente progressivo.

Fino a un certo punto (crescita e consolidamento del movimento politico) « il nesso movimento-storia delle donne si può raccontare come una sequenza di enfattizzazioni e superamenti

di figure di donna». Da un certo momento in poi (ripensamento e crisi del movimento) il campo della ricerca appare meno normativo nel dettare le direzioni di indagine. Oggi « non sembrano più esistere oggetti privilegiati di indagine per la storia delle donne, ma si afferma piuttosto la necessità di guardare le donne nel contesto complessivo delle loro relazioni, non avendo paura di evidenziare i conflitti e le contraddizioni provocate dalla sovrapposizione di ruoli e di identità diversi, da un intreccio di logiche in cui mondo femminile e maschile risultano non separabili » (Cavallo, p. 12).

Se la ricostruzione delle linee di tendenza appare ineccepibile, qualche dubbio resta rispetto a un'eccessiva valorizzazione del momento attuale. Si corre il rischio di una valutazione che sottolinea un progressivo passaggio da una fase immatura sviluppata in stretta connessione con schemi ideologici semplificatori, propri del primo femminismo, a una fase più matura. Una sorta d'approdo sul versante della credibilità scientifica, che si connoterebbe soprattutto per l'adozione di ambiti metodologici più corretti, più identificabili cioè con quelli universalmente ammessi dal discorso storico nelle sue generalità.

In questa prospettiva il venir meno della tensione politica avrebbe in un certo senso favorito la strutturazione scientifica di una problematica i cui esiti garantirebbero in tal modo diritto di cittadinanza sul terreno della scienza storica. È un modo di divenire cives per assimilazione, che chiude gli spazi e qualsiasi separatezza e immagina di risolvere la specificità nella particolarità delle domande. Se ne vedono alcune conseguenze nei mille rivoli in cui molta produzione delle donne sulle donne si camuffa e si dissimula in progetti storiografici che la contengono come una delle tante facce del generale progetto di indagine della società.

Nel caso delle considerazioni di Annarita Buttafuoco e Maricla Tagliaferri apparse nell'ultimo numero di « nuova DWF » (n. 22, uscito nel corso del 1983, anche se porta la data 1982), il calo della tensione politica e l'isterilirsi di un dibattito generale sono invece motivo della fine di un progetto che si era retto e non sempre facilmente sulle oscillazioni tra un versante scientifico e un versante di movimento. La specificità appare irrimediabilmente perduta e l'« occhio critico » delle donne bisognoso di lenti sempre più spesse. Nelle esperienze più recenti infatti « la progressiva perdita di tensione politica, stemperava una visione *femminista* del mondo e della cultura (già messa in crisi dall'interno del movimento per il suo rischio di produrre ideologie totalizzanti e dunque paralizzanti) in un generico sguardo *delle donne*. Sfuggite alla proposizione di un'ideologia di setta, tendevamo a sostituirle un'altrettanto sterile, benché più duttile, "ideologia di sesso", per la quale si assume che *tutte* le donne siano portatrici di istanze e persino di progettualità alternative al sistema maschile » (p. 148). Ne consegue la rinuncia a essere cives sul piano culturale fino a quando non sarà possibile « identificare un "mercato politico" che operi di riscontro » (p. 151). Le conseguenze sono la sparizione – seppur momentanea – e la scelta di una riflessione in sede separata, come antidoto alla routine e alla banalità.

Del rapporto storia delle donne-movimento non si parla espli-

citamente nell'esperienza più recente di « Memoria ». « Memoria » nasce nel 1981 e contiene nelle sue dichiarazioni programmatiche quella di un'attenzione per l'ambiguità delle condizioni del lavoro intellettuale femminile in base alla quale « ognuna di noi si trova spesso ad oscillare tra una ricerca di riconoscimento fondata sull'acquisizione degli strumenti disciplinari più avanzati e il desiderio di tener conto di spunti meno elaborati proposti dalle recenti esperienze ».

Su questa ambiguità si continua a giocare – con esiti più o meno felici – evitando l'aperta verifica di come si siano trasformati nel corso di questi anni il desiderio di conoscenza espresso dal movimento delle donne e il bisogno di articolarlo e radicarlo in nuovi ambiti di ricerca. La volontà di non assumere l'(in)confortevole cittadinanza di una generica scienza storica – di cui si teme l'abbraccio mortale – né di esplicitare fino in fondo quali siano le circolarità con un movimento delle donne peraltro sempre meno visibile, ha come conseguenza una latitanza sul piano delle dichiarazioni programmatiche e la costruzione di ponti faticosamente gettati fra le due sponde.

La rivista non vuole dare indicazioni metodologiche precise, né privilegiare un approccio rispetto a un altro: la sua ambizione, abbiamo scritto nell'editoriale del primo numero, è quella di procedere su più piani, stemperando i confini delle appartenenze disciplinari e mettendo in comunicazione le diversità, le esperienze, le chiavi di lettura. Il rischio è quello di un'omissione protratta troppo a lungo. Individuato e forte, l'oggetto della ricerca di « Memoria », le donne, non è definito né teoricamente né metodologicamente. Esso rimane piuttosto una nebulosa, chiara ma dai contorni imprecisi, elastici e cedevoli alla seduzione di molti, forse di tutti i discorsi disciplinari. Nel momento in cui definire ci appare come pericoloso sinonimo di ingabbiare, « Memoria » sceglie la pluralità e la plausibilità degli sguardi. I singoli numeri ma anche i singoli articoli vogliono essere la risposta concreta e parziale a interrogativi non generali di volta in volta estratti da un cappello che si immagina infinito come quello del prestigiatore.

5. Il percorso della riflessione che abbiamo seguito fin qui è tortuoso e reso ancor più disagiata da vuoti e sobbalzi; un sentiero impervio insomma almeno quanto lo è l'oggetto stesso del nostro riflettere. E se a qualche meta dobbiamo comunque arrivare, questa non sarà certo la ricomposizione nitida di un quadro d'insieme, ma piuttosto una diversa angolazione dei fasci di luce che illuminano i particolari.

E di luce ce n'è davvero bisogno, perché ormai gran parte della ricerca – di storia delle donne e non solo – sembra svolgersi più che altro nell'ombra: quella fresca di benigne istituzioni culturali, quella forse un po' più soffocante dei dipartimenti universitari. E non abbiamo più notizie di quelle aggregazioni « selvagge » di donne che fino a qualche anno fa si riunivano per studiare e per portare avanti più o meno vasti progetti di ricerca.

Nel frattempo la produzione è aumentata, i saggi pubblicati sono relativamente numerosi e sparsi ormai in praticamente tutte le riviste di storia; quel che è difficile però è riconoscerli.

Riprendiamo allora alcuni fili del nostro discorso iniziale. Il primo è quello della definizione. A meno di non decidere pacificamente che storia delle donne è tutto quello che tratta di donne nella storia, il problema di definire oggi di cosa è fatta questa disciplina – se di disciplina si può parlare – è da riservare ai giocatori più che abili. Mancano tra l'altro quelle comode presentazioni che fino a qualche tempo fa accompagnavano spesso le ricerche; per non classificare con etichette che si teme appaiano riduttive, per non aver più in un movimento delle donne visibile un interlocutore forte, per lasciare alla sensibilità di chi legge di spostare i fuochi a seconda degli interessi, ma anche per un timore diffuso di una compromissione eccessiva, molti lavori escono oggi « in incognito ».

Una dissimulazione che arriva spesso a toccare il cuore della ricerca: offuscata da metodologie raffinate, ma non più così innovative, la dimensione femminile rischia di appiattirsi deformata da una lente, quella della storia sociale, che per quanto indispensabile deve ogni tanto essere rimessa nel suo fodero. Dapprima stimolo, poi puntello, l'intreccio della storia delle donne con la storia sociale rischia oggi di trasformarsi in una lenta fagocitazione. L'originalità di un soggetto da indagare e quella dello sguardo che lo osserva si perdono in mezzo a strumenti che se ne restituiscono la ricchezza di un contesto non fanno certamente emergere la specificità femminile.

Per molte del resto è finito il tempo della storia della differenza e siamo già in quello dell'analisi dell'intreccio maschile-femminile. Una lettura un po' schematica delle indicazioni contenute nel numero di « Quaderni storici » su *Parto e maternità*, nel dibattito del convegno di Modena e altrove, può suggerire infatti – come dicevamo – una linea evolutiva degli studi, il cui approdo sia proprio le relazioni tra i sessi e l'incrocio dei ruoli sessuali. E questo alcune hanno cominciato a fare. Ma noi, prigioniere di quella lettura schematica e forse un po' ostinate, non abbiamo ancora bene assimilato le formule propedeutiche: a partire da quali concettualizzazioni della differenza femminile è possibile guardare all'intreccio maschile-femminile senza dipingere una notte in cui tutti i gatti sono grigi? Quali sono i parametri in base ai quali riconoscere le specificità dell'uno e dell'altro polo e il loro mutamento? Ci sembra di aver visto, nel procedere della ricerca di questi ultimi anni, dei bagliori ma non certamente delle acquisizioni precise; e pur se interessa anche noi analizzare le relazioni e non la separatezza, crediamo che una storia divisa tra donne e uomini sia ancora all'ordine del giorno.

Il saggio di Gianna Pomata su cui si discute in un'altra parte di questo numero è un primo passo in questa direzione. Un tentativo di ridefinire e sintetizzare, pagando gli alti prezzi della recinzione e qualche volta di amputazioni dolorose. Non è questo lo spazio per approfondire il discorso: affermiamo semplicemente che sforzi teorici di questo genere, affiancati a solidi lavori di ricerca, sono per molti aspetti vivificanti.

Siamo convinte che in qualche luogo della storia delle donne si annidi una irriducibilità – non sapremmo dire in effetti se transitoria o permanente – al normale assetto degli studi storico-

grafici. Fare i conti con tale irriducibilità può essere scomodo, da tanti punti di vista, non ultimo quello di vedersi costrette ad accettare che una fusione è impossibile. Ma proviamo insofferenza per gli scomodi agi in cui continuiamo a muoverci negli ultimi tempi.

Il problema della specificità della storia delle donne, del suo statuto, è stato spesso affrontato come verifica di un'eventuale rottura epistemologica e di un passaggio da una problematica ideologica a una problematica scientifica. Su questa linea l'ideologia è stata vista come una pregiudiziale rischiosa che andava liquidata nel progressivo definirsi di un oggetto del sapere che doveva apparire radicalmente nuovo nella sua struttura. Di fatto, riattraversare la storia e rimetterla in discussione è un problema non solo di oggetto, ma anche di soggetto. Non si tratta tanto di creare un nuovo statuto epistemologico quanto di affermare la preminenza di un intreccio tra soggetto e oggetto della ricerca.

È questo un punto che chiama in causa la relazione più generale tra passato e presente. L'organizzazione di questa relazione è qualcosa di mobile che si organizza di volta in volta in forme differenti a seconda del rapporto che si instaura con un terzo polo – non sempre nominato ma ineliminabile – il futuro. In questa prospettiva sono rilevanti le opzioni ideologiche che sottendono l'operazione storica e il destinatario cui si intende rivolgersi.

Abbiamo tracciato una rapida mappa di una storiografia nata come risposta alle esigenze di un gruppo – le donne – che per poter esprimere ciò che le aspettava, ciò di cui avevano bisogno e desiderio, vedevano come necessaria una redistribuzione del proprio passato. E abbiamo visto l'emergere di nuove domande su un terreno più specificamente culturale e disciplinare come esigenza urgente di modificare, spostare e rinnovare i limiti di una tradizione e di una ragione di cui non si ammetteva l'universalità. I percorsi si sono delineati secondo due momenti. Un primo momento di forte carica ideologica e di esclusiva attenzione per un uditorio privilegiato: il movimento delle donne. Un secondo momento di stemperamento e di negazione dell'ideologia, in cui un altro uditorio ha fatto la sua comparsa: la comunità degli storici. Tra questi due poli ci piace credere che i giochi non siano fatti e che esista ancora la possibilità di spazi non codificati.

Ovviamente non abbiamo soluzioni complessive. Sugeriamo solo di smascherare le difficoltà del momento e di aprire una discussione. In tal senso rivisitare il già fatto è un modo per verificare, ad esempio, se alcuni spunti e temi presenti nelle prime ricerche siano stati liquidati forse troppo in fretta per un allineamento con quelle che sono apparse le linee di sviluppo trainanti. Valga per tutti l'esempio del filone negativamente connotato come storia aggiuntiva.

È chiaro che siamo in un momento di accentuata separatezza tra pratica della storia, discorso professionale e vissuto storico dei gruppi. Come è stato più volte detto il pubblico non è il vero destinatario dei libri di storia. Esistono leggi del *milieu* che appaiono ineludibili a meno di non voler autoalimentare la propria marginalità. Così l'insegnamento della storia, la sua

scrittura e la sua lettura sono pratiche non solo diversificate ma spesso non comunicanti.

È anche vero che su questo terreno la storia delle donne ha mantenuto – forse più di altre discipline – spazi di circolarità tra il momento della riflessione, della ricerca, della scrittura, e quello della lettura, dell'uso, del senso della storia in genere. Siamo convinte che valga la pena di insistere su questo punto. Insistere vuol dire cercare di colmare i fossati che ancora oggi dividono non solo gli storici dal loro (immaginato) pubblico, ma anche linguaggi disciplinari che, più che comunicare, a volte si sovrappongono o si prevaricano a vicenda.

Un'operazione di tal genere implica un lavoro su di sé, sulla scrittura, sui lineamenti della ricerca in stretta relazione con un'attenzione per il destinatario del proprio discorso. Far chiarezza oggi su chi sia il destinatario della storia delle donne è meno banale di quanto possa sembrare. Decidere che sia il movimento latente, la comunità degli storici, le donne, gli uomini e le donne insieme, non è indifferente e suggerisce scelte di campo precise. Affrontare il problema della comunicazione e quello della fruizione rispetto al senso del proprio lavoro vuol dire tendere a individuare le forme complessive di quei poliedri – le donne, la differenza femminile, la storia delle donne – di cui si individuano le facce, senza riuscire mai a misurare gli angoli che le collegano.

Gli esiti del camuffamento, della sparizione, dell'omissione che abbiamo individuato nel nostro tragitto sono risposte implicite a questo quesito. Se pensiamo che sia giunto il momento dell'esplicitazione non è solo per una generica esigenza di chiarezza. Esplicitare ed affrontare questi scogli è un modo per verificare un'identità in altri tempi faticosamente difesa e a questo punto – nella migliore delle ipotesi – data troppo per scontata. Nessuno crede che la soluzione sia negli esiti unidirezionali o nelle definizioni troppo rigide. E nella mancanza o nell'impossibilità di una soluzione non abbiamo riserve a praticare i crinali impervi, solo vogliamo conoscerne la topografia.

Non dare per scontata la fine o la vitalità di questa esperienza è un modo – tra i tanti – di valorizzare la storia delle donne e la sua specificità a cui tutto sommato continuiamo a credere, e che in ogni caso ci spiacerebbe perdere in sordina.

Anna Rossi Doria

Didattica e ricerca nella storia delle donne

Per un avvio di discussione

Nelle pagine che seguono mi riferisco alle seguenti esperienze di insegnamento di storia delle donne: due corsi al Centro culturale «Virginia Woolf» di Roma negli anni 1980-1981 e 1981-1982, rispettivamente sul tema «Movimenti femministi e movimento operaio in Francia, Germania e Italia tra '800 e '900» e sul tema «La maternità come assenza: analisi di alcune opere di storia dei sentimenti da Febvre a oggi»; una serie di dibattiti svoltisi nel 1980 con il Coordinamento nazionale donne dell'Flm sulla storia della legislazione protettiva del lavoro femminile; un corso come professore a contratto presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna nell'anno 1982-1983 sul tema «Lavoro delle donne e famiglia dalla rivoluzione industriale alla I guerra mondiale»; un corso analogo presso la Facoltà di Economia dell'Università di Modena nell'anno 1983-1984, sotto la dizione «corso integrativo di storia sociale contemporanea». Va ricordato che gli unici due corsi universitari che, a mia conoscenza, abbiano avuto in questi anni la formalizzazione di «storia delle donne», come contratti integrativi di insegnamenti di storia, sono stati quello tenuto da Angela Gropi presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli nell'anno 1982-1983 sul tema «Lavoro e quotidianità delle donne» e il mio corso a Bologna sopra citato. Entrambi i contratti non sono stati rinnovati per l'anno successivo. Ai miei corsi hanno partecipato circa 60 impiegate, insegnanti e casalinghe al «Virginia Woolf», circa 60 operaie e sindacaliste alla Flm, circa 50 studentesse all'università.

« Per quanto riguarda il tempo, sembra che la soggettività femminile ne fornisca una misura specifica che assume sostanzialmente, tra le molteplici modalità di tempo note nella storia delle civiltà, quelle di ripetizione e di eternità [...] La soggettività femminile quale intuitivamente si manifesta rappresenta un problema nei confronti della concezione del tempo come progetto, teleologia, dispiegarsi di una prospettiva lineare; il tempo come partenza, progresso, arrivo - in altre parole, il tempo della storia » (Kristeva, 1979).

Fu esattamente questo il problema teorico sollevato alla fine del mio primo corso al «Virginia Woolf» da donne che non conoscevano né questo né simili testi: per alcuni mesi avevamo seguito un itinerario di lotte, progetti, alleanze e rotture, conquiste e sconfitte; la discussione conclusiva si sviluppò tutta sul fatto che avevamo seguito un tempo lineare ed evolutivo, molto diverso dal tempo apparentemente ciclico e uguale a se

stesso che costituisce il nucleo dell'esperienza delle donne « nel corpo e nella casa », come disse una studentessa di cinquant'anni, casalinga. Un corso di storia politica si chiuse così sulle domande: esiste uno specifico tempo delle donne? E, se sì, in che rapporto sta con quello (quelli) della storia, che le donne comunque condividono? È identificabile col tempo ciclico di cui spesso si parla per gli antichi greci o per i contadini? È un residuo del tempo precapitalistico? È legato alla biologia o alla cultura?

Si decise perciò di lavorare l'anno successivo, nell'ambito di un programma generale del Centro sulla maternità, sulla storia dei sentimenti, cercando là una maggiore traccia del tempo delle donne. Ma le cose non furono più facili. Questa volta una lunga e bellissima discussione si innescò, mentre leggevamo insieme un famoso saggio di Febvre, su questo passo: « E più si svilupparono le operazioni intellettuali negli ambienti sociali in cui tutti i rapporti umani si trovano sempre meglio regolati da istituzioni e tecniche, più si è andata rafforzando la tendenza a considerare le emozioni come una perturbazione dell'attività, come qualcosa di pericoloso, d'importuno, di brutto » (Febvre, 1966). Una studentessa di trentacinque anni, ricercatrice universitaria, avviò il discorso dicendo: « Se questa è la storia della civiltà, io non faccio parte della storia della civiltà ». Si andò avanti per numerose riunioni a discutere su quanto le donne fossero comprese o escluse dalla ricostruzione di Febvre e di altri storici: la storiografia non le aveva in effetti prese in esame in quanto tali neppure nelle opere migliori (molto discutemmo, ad esempio, su Delumeau). Questo spingeva alcune a « chiamarsi fuori » da una storia in cui non si riconoscevano, mentre altre, tra cui ero anch'io, insistevano sulla complicità più che sull'oppressione.

Sono questi esempi di un intreccio molto stretto tra problemi didattici ed epistemologici che, vero in generale – come dimostra il recente risveglio di interesse da parte degli storici per entrambi i tipi di problemi, legato alla crisi dei fondamenti teorici e dell'insegnamento della storia –, è doppiamente vero per la storia delle donne. Questa, infatti, debole dal punto di vista dello statuto disciplinare e del riconoscimento scientifico, come accennerò in seguito, ha invece un rapporto privilegiato con gli interlocutori, perché è nata (una quindicina di anni fa, all'incrocio tra movimento femminista e *new social history* negli Stati Uniti) e cresciuta sulla base insieme della critica della politica e della critica della cultura. E il rapporto con i destinatari, che non possono essere solo gli addetti ai lavori, è determinante per i destini della scienza storica quanto il rapporto con i contenuti e i metodi.

Per questi motivi, e per le contraddizioni e difficoltà che presenta il fare storia delle donne, insegnarla è stato per me in questi anni tanto appassionante quanto difficile. Un avvio di discussione, quale vuol essere questo articolo, penso debba partire dalla formulazione di alcune di quelle contraddizioni e difficoltà. Per cominciare a farlo, vorrei partire dalle principali differenze che ho riscontrato insegnando in un luogo separatista come il « Virginia Woolf » e in un luogo istituzionale come l'università.

La prima differenza riguarda la legittimazione: solidissima nel luogo separatista, pressoché nulla nel luogo istituzionale. Questo provocava in me per reazione un atteggiamento opposto a quello cui la sicurezza della prima situazione e l'ansia della seconda sembravano spingermi. Al « Virginia Woolf », cioè, temevo sempre che si buttasse via l'acqua sporca con il bambino, confondendo « rigore » e « spirito critico » con il fantasma della « cultura maschile », e chiudendosi in una parzialità femminile « altra » ed estranea a tutto il resto. All'università, invece, accoglievo ogni spunto di parzialità femminile come avvio di conoscenza critica rispetto a una falsa universalità che nascondeva il predominio maschile. In entrambi i casi, le studentesse spesso smentivano queste mie posizioni e rimettevano in discussione il mio stesso rapporto con la cultura. Devo aggiungere che il luogo in cui mi sentivo insieme legittimata e non spaventata di annegare in un femminile fuori del tempo era il sindacato (ma là l'esperienza fu troppo breve per poterne trarre molte riflessioni): il rapporto con donne che erano insieme operaie e femministe sembrava risolvere ogni problema.

Un'altra rilevante differenza tra luogo separatista e istituzionale riguarda la domanda di storia da parte delle donne. Questa domanda era molto forte nel movimento all'inizio, quando il recupero di memoria storica appariva la prima leva nella costruzione di una identità collettiva, ma è andata declinando man mano che le donne si sono volte alla ricerca culturale e politica sulle differenze (problema su cui si erano infranti i collettivi). Ad affrontare i problemi delle differenze parvero più adatte discipline come la psicoanalisi e la critica letteraria o ricerche sugli archetipi femminili come quelle condotte nell'ambito degli studi sulla mitologia classica o sulla religiosità femminile. Viceversa, tra le studentesse universitarie la domanda di storia delle donne era alta, sia come fondamento di identità (la maggior parte di loro non ha vissuto direttamente esperienze di femminismo), sia come scoperta delle donne *as a force in history* (il libro di Mary Beard del '46 così influente sulla storia delle donne americana).

In generale, gli effetti di un corso di storia delle donne sembravano essere per le studentesse universitarie una sorta di rafforzamento della spinta emancipatoria, in loro già forte; per le operaie la fierezza di avere una tradizione di lotte come i loro compagni; per le donne di classe media (che in maggioranza frequentano il « Virginia Woolf ») un intreccio tra sentirsi eredi e vendicatrici delle donne del passato, tra essere più forti e più deboli conoscendo una storia che per molti versi sembrava sempre ripartire da zero.

Questi diversi effetti (che valgono solo come ipotesi di lavoro per una indagine tutta da fare sul rapporto tra donne di diverse origini e collocazioni sociali e conoscenza storica) si manifestavano soprattutto quando l'argomento delle lezioni riguardava la storia del primo femminismo. Corsi di questo tipo potevano sembrare i più adatti a svolgere una funzione primaria di trasmissione di una memoria collettiva già codificata in categorie note perché mutate dalle categorie della storia del movimento operaio: le lotte come elemento fondante dell'essere soggetti e non oggetti di storia; la presa di coscienza dell'oppressione; il

rapporto tra movimenti e organizzazioni. Ma i limiti e i rischi erano appunto quelli che per molto tempo la storia del movimento operaio aveva corso: occuparsi delle « avanguardie » (termine, come è noto, militare e quindi maschile per eccellenza) anziché delle « donne comuni »; usare la storia per legittimare la politica; non elaborare nuove categorie a partire dalla esperienza delle donne (come nel caso del concetto di tempo che ricordavo all'inizio). Mi accorsi, cioè, che, sebbene io condividessi posizioni come quelle secondo cui « una prospettiva femminista è necessaria per fare della storia delle donne un tentativo intellettuale vitale e la storia delle donne deve prestare un'attenzione particolare alla storia del movimento femminista » (Ellen DuBois, 1980), tuttavia dedicare i corsi solo a questa ultima era una falsa scorciatoia.

D'altro canto, scegliere come oggetto dei corsi la storia del lavoro femminile e la storia della famiglia, che hanno al centro il rapporto tra società precapitalistica e industrializzazione e devono navigare tra gli opposti scogli ideologici delle interpretazioni « modernizzatrici » e « nostalgiche », presenta problemi non minori. Il rischio principale in questo tipo di ricerche è rappresentato dal nascondere progressivamente l'oggetto: si applicano alle donne categorie economiche o demografiche (più complesso ma non del tutto diverso può essere il discorso per le categorie antropologiche, che costitutivamente tengono conto del maschile e del femminile), ma difficilmente si fa della differenza sessuale il punto di forza per elaborare nuovi punti di vista e per formulare nuove domande. Questi rischi sono stati rilevati sia per la storia della famiglia (cfr. Rapp-Ross-Bridenthal, 1979) che per la storia del lavoro (cfr. Scott, 1983), ma sembrano più gravi per la prima. Nella storia del lavoro femminile, infatti, stanno emergendo nuove interpretazioni, a partire appunto dalle differenze di genere, non a caso nelle zone meno battute dalle interpretazioni classiche, sia come periodi (la protoindustrializzazione) che come tipi di lavoro (le domestiche).

I problemi non risolti a livello sia storiografico che epistemologico venivano continuamente aperti nei corsi anche da un altro punto di vista. Spesso le studentesse formulavano analogie tra le loro esperienze e ciò che si andava studiando, che in una « normale » accezione di tempo storico apparivano anacronistiche, anche se in prima istanza legittime (come l'analogia posta e sviluppata da operaie e sindacaliste tra dibattito sul *part-time* oggi e sulle leggi di protezione in passato). A parte le mie reazioni soggettive, cui sopra ho accennato, il problema era in questo caso particolarmente grave: qual era il criterio per stabilire o meno l'anacronismo e la legittimità?

Torna qui la questione della concezione del tempo. Una parte della vita delle donne si svolge in forme così antiche da parere storiche e da consentire comunque lo scatto di una forte identificazione con le donne del passato. Su questo pesa anche il compito da cui ci sentiamo investite di riscattare il loro silenzio e il loro essere morte senza aver lasciato traccia (cfr. Buttafuoco, 1981): compito che può produrre effetti buoni – l'empatia e l'immaginazione senza cui non si può fare storia – e effetti cattivi – in primo luogo, il pericolo di sovrapporre il nostro

tipo di coscienza a quello delle donne del passato, compiendo una sorta di colonizzazione nel tempo, così come una cattiva antropologia può compierla nello spazio.

Si manifesta nel caso delle analogie anche un'altra questione, grave quanto quella della concezione del tempo, e ad essa collegata. È la questione forse centrale del rapporto donne-conoscenza, e, nel nostro caso, dell'insegnamento e della ricerca di storia delle donne (va notato che nell'insegnamento tali questioni si pongono in modo più scoperto e radicale, perché il contrasto tra domanda di certezze, particolarmente accentuata nel caso della storia, e necessità di trasmettere dubbi non può nascondersi dietro le forme retoriche della esposizione scritta). Si tratta della capacità di immedesimazione, che per molti versi appare una caratteristica specificamente e fortemente femminile, della quale peraltro sappiamo ancora molto poco salvo il fatto indubbio che è legata alla maternità. Da una parte, tale capacità è per le donne una leva potente di conoscenza (e di azione), dall'altra una minaccia, perché una totale immedesimazione non consente conoscenza.

Nei corsi, spesso le donne manifestavano questo tipo di immedesimazione (con un passo di un diario o di una lettera, con il personaggio di un romanzo, con una testimonianza a un processo) e rivendicavano una fusione totale tra soggetto e oggetto della conoscenza, tra emozione e ragione, tra presente e passato. Io, contraddittoriamente, sentivo il dovere di rivendicare la distinzione e la convinzione che è questo il terreno più fecondo su cui lavorare per elaborare nuove categorie della conoscenza storica.

Credo, cioè, che proprio sulla questione dell'immedesimazione ricerca e autocoscienza, cultura e politica delle donne debbano cercare un nuovo nesso. Del problema si possono dare soluzioni riduttive e inaccettabili come questa: « La scienza occidentale tradizionale stabilisce che osservatore e osservato, conoscente e conosciuto sono separati [...] La ricerca femminista mostra di essere animata da un presupposto diverso: che conoscente e conosciuto appartengono allo stesso universo, non sono separabili (questa consapevolezza, ovviamente, sta alla base anche del lavoro sperimentale e teorico più avanzato della fisica contemporanea, come è stata alla base, per migliaia di anni, del pensiero e dell'esperienza dei mistici, orientali e occidentali) » (Barbara DuBois, 1983).

E tuttavia, si tratta del problema centrale del ruolo del soggetto nell'epistemologia, problema antico ma oggi straordinariamente vivo nel dibattito filosofico, storiografico e femminista. Nella attuale fase del movimento, infatti, le donne, che hanno fondato una pratica politica sul « partire da sé », sulla rivendicazione della soggettività, hanno però paura del soggettivismo, lamentano la frammentazione e la mancanza di chiari e comuni punti di riferimento, manifestano bisogni precisi di teoria, di sedimentazione, di conservazione di ciò che si è fatto.

Sta avvenendo per questi motivi, negli ultimi tempi, sia in Italia che in altri paesi, un rilevante fenomeno di delega ai luoghi culturali delle donne – riviste, centri, corsi ecc. – di un ruolo di supplenza della politica. Ai luoghi deputati alla ricerca e persino alle singole ricercatrici si affida, implicitamente o esplici-

citamente, ma in modi e forme sempre più visibili, quasi il compito di aiutare il femminismo a sopravvivere, così come anni fa il femminismo aiutò quei luoghi a nascere. Di fronte alla minaccia serpeggiante di un ripetersi del « carsismo » tipico della storia politica delle donne, la ricerca e la divulgazione – che nel lavoro culturale delle donne non si pongono, come ho cercato di dire finora, su due piani gerarchici – vengono incaricate e caricate del dovere di cercare sì nuove cose, ma anche e soprattutto di salvare dall'oblio quelle trovate finora.

Sono questi i temi centrali dell'attuale dibattito all'interno dei Women's Studies americani tra posizioni autonomiste (mantenere i corsi separati perché le donne non ridiventino invisibili) e integrazioniste (inserire le ricerche sulle donne nel curriculum universitario per non rimanere ghettizzate) (cfr. Boxer, 1982, e Bowles-Duelli Klein, 1983). Il dibattito, esploso nel 1979 alla prima National Women's Studies Association Conference, si lega al tema molto presente nel femminismo americano di una nuova minaccia di cancellazione (si pensi al successo del recente libro di Dale Spender sulla scomparsa dalla cultura di due secoli di pensiero femminista). Dicono ad esempio le autrici della Introduzione agli atti della Conference del '79: « Dobbiamo impedire che in un altro ciclo storico le idee femministe vengano di nuovo sepolte [...] Nei programmi autonomi di Women's Studies possediamo un (qualche) controllo sulla conoscenza che produciamo e dovremmo tesaurizzarli come luoghi in cui ci è possibile proseguire il nostro lavoro femminista pratico e teorico » (Bowles-Duelli Klein).

Custodire, tesaurizzare: funzioni arcaicamente femminili e « conservatrici » che paiono contraddire le funzioni « innovatrici » dello scoprire e dell'inventare che pure perseguiamo. Si tratta di un'altra contraddizione su cui lavorare: da questa nuova situazione del movimento delle donne può derivare una accresciuta domanda di storia, che ridiventa centrale quando entrano in gioco la memoria e l'oblio, ma anche un rischio di irrigidimento. Più sottile si fa in queste condizioni la linea di confine tra nuova conoscenza e ideologia.

Le cose non sono più semplici sull'altro versante della storia delle donne, quello del riconoscimento scientifico. Certi aspetti vanno, senza vittimismo, denunciati: per quanto riguarda il nostro paese, la chiusura dell'università; la diffidenza venata di sarcasmo o di paternalismo che connota in generale le reazioni della comunità degli storici; il fatto che contributi di storia delle donne vengono progressivamente accettati in riviste e convegni, ma a condizione che appaiano depurati degli interrogativi posti dalla riflessione politica del movimento delle donne. E tuttavia, mi sembra più utile, anche in questo caso, analizzare le nostre interne debolezze e contraddizioni.

Occorre interrogarsi, ad esempio, sui motivi per cui in Italia siamo lontane da un riconoscimento istituzionale come quello dei Women's Studies (riconoscimento che anche per gli Stati Uniti non va sopravvalutato perché rimane in genere vero che « l'università non li considera uno studio 'legittimo' », Rutenberg, 1983). Ma ancora di più occorre interrogarsi sul perché molte femministe e molte studiose che lavorano nell'università si sentono lontane da un simile riconoscimento, non lo deside-

rano, non lottano per ottenerlo. Le ragioni si potrebbero cercare in varie direzioni: la paura dell'ideologia, che ci viene dalla crisi della sinistra (per questo, forse, la stessa espressione « feminist scholarship », diffusa negli Stati Uniti e in Inghilterra, ci suonerebbe sospetta); la paura della ghettizzazione, legata a una emancipazione più recente e quindi al bisogno di affermarsi sul piano scientifico « come persone » e non come donne; il fatto che il femminismo italiano ha talmente privilegiato il tema della differenza rispetto a quello dell'uguaglianza che in ogni ambito lavorativo le rivendicazioni di parità appaiono secondarie (al convegno di Torino sul lavoro, lo iato tra italiane e straniere appariva da questo punto di vista insormontabile: cfr. *Produrre e riprodurre*, 1984).

Le debolezze e le contraddizioni investono non solo gli aspetti istituzionali, ma anche lo statuto disciplinare della storia delle donne. Questo appare incerto, non solo per la fragilità di una disciplina ai suoi inizi, ma anche per una sostanziale ambiguità, manifestata dalla dizione stessa di « storia delle donne ». Non è chiaro, infatti, se essa significhi storia che ha come oggetto le donne o storia fondata sulla critica della parzialità sessuale dell'universale, e cioè storia femminista. Questo problema terminologico cruciale è stato spesso posto dalle studiose femministe americane e risolto, ad esempio, nel senso che « la generale accettazione del termine 'Women's Studies', invece di 'Feminist Studies', rappresenta probabilmente un implicito riconoscimento del fatto che era preferibile, per motivi di opportunità, mantenere un contrassegno della tradizionale 'obiettività' accademica. È chiaro, tuttavia, che 'Women's Studies' significa 'Feminist Studies' » (Boxer, 1982). Ma non è chiaro né se tutte le studiose di storia delle donne si riconoscerebbero in questa definizione, né come dovrebbero porsi gli studiosi uomini di storia delle donne.

Un'altra fonte di debolezza e di difficoltà è questa: dobbiamo raccogliere i materiali per elaborare quelle nuove categorie cui sopra accennavo, ma questa elaborazione può risultare pregiudicata in partenza dal fatto che, nel corso della raccolta, dobbiamo adoperare i criteri scientifici vigenti. Si pone cioè in ogni esperienza di ricerca o di insegnamento di storia delle donne, il grave problema del concetto di prova storica. Tale concetto, teoricamente mal definito e sempre oscillante tra le accezioni di dimostrazione e di esempio, viene usato essenzialmente come criterio per sancire o meno il riconoscimento scientifico. Ma come cambiano la natura e il valore della prova quando cambiano le domande che alla storia vengono poste e i soggetti che le pongono? Si tratta di un problema strettamente legato a quello sopra accennato del ruolo del soggetto nell'epistemologia, e a cui la storia delle donne può recare un grande contributo.

Credo si debba a questi ed altri nodi teorici non sciolti il fatto che la storia delle donne, malgrado la ricchezza e il livello dei contributi, non abbia finora realizzato le aspirazioni di rimessa in discussione delle categorie e delle periodizzazioni della storia generale che erano state formulate nei programmi di una decina d'anni fa (cfr. Kelly-Gadol, 1976; Smith Rosenberg, 1975; Zemon Davis 1976). Ma credo anche che dobbiamo fre-

nare la nostra impazienza e renderci conto di quanto pochi siano una decina d'anni per fare bilanci.

I bilanci, anche severi, sono tuttavia stimolanti e vorrei concludere citandone uno recente, tutto centrato sulla constatazione della biforcazione finora verificatasi, tranne poche eccezioni, tra una storia delle donne « aggiuntiva » e una storia sociale applicata alle donne: « Il primo approccio scrive la storia delle donne come 'storia di lei' [...] 'storia separata' [...] che sostituisce le donne agli uomini, ma non riscrive la storia tradizionale. Il secondo approccio [...] è più strettamente legato alla storia sociale [...] Se la storia sociale ha fornito agli storici la libertà di occuparsi delle donne e alcuni metodi per documentarne l'esperienza e l'azione nel passato, ha però anche limitato il potenziale della storia delle donne di 'riscrivere la storia' [...] Entrambi gli approcci offrono alla storia degli arricchimenti, ma non hanno trovato il modo di dare agli altri storici la convinzione o la dimostrazione del fatto che è essenziale tener conto dei loro risultati » (Scott, 1983).

Gli ostacoli che ci separano dal raggiungimento di questa dimostrazione sono molti, e gravi i pericoli di ridurre la storia delle donne a una storia separata o a un settore della storia sociale, ma l'intreccio specifico tra didattica e ricerca, tra politica e cultura che contraddistingue il nostro lavoro è lo strumento più prezioso per riuscire a superarli.

G. Bowles, R. Duelli Klein editors, *Theories of Women's Studies*, London-Boston, Routledge and Kegan, 1983.

M. J. Boxer, *For and About Women: the Theory and Practice of Women's Studies in the United States*, « Signs », spring 1982 (Special Issue, « Feminist Theory »).

A. Buttafuoco, *Di 'madri' e di 'sorelle': frammenti su donne/femminismo/storiografia*, « DWF », 15, inverno 1981.

J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino, Sei, 1979.

B. DuBois, *Passionate Scholarship: Notes on Values, Knowing and Method in Feminist Social Science*, in G. Bowles, R. Duelli Klein, *op. cit.*

E. DuBois, Intervento in *Politics and Culture in Women's History, A Symposium*, « Feminist Studies », vol. 6, 1, spring 1980.

L. Febvre, *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo: la sensibilità e la storia (1941)* in *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1966.

J. Kelly-Gadol, *The Social Relation of the Sexes: Methodological Implications of Women's History*, « Signs », vol. 1, 4, summer 1976.

J. Kristeva, *Women's Time*, « Signs », vol. 7, 1, autumn 1981 (traduzione di *Le temps des femmes*, « 34/44, Cahiers de recherche des sciences des textes et documents », 5, hiver 1979).

R. Rapp, E. Ross, R. Bridenthal, *Examining Family History*, « Feminist Studies », vol. 5, 1, spring 1979.

T. Rutenberg, *Learning Women's Studies* in G. Bowles, R. Duelli Klein, *op. cit.*

J. W. Scott, *Women in History, II. Modern Period*, « Past and Present », 101, november 1983.

C. Smith-Rosenberg, *The New Woman and the New History*, « Feminist Studies », vol. 3, 1-2, fall 1975.

D. Spender, *Women of Ideas (and What Men Have Done to Them)*, London-Boston, Ark Paperbacks, 1983.

N. Zemon Davis, *'Women's History' in Transition: the European Case*, « Feminist Studies », vol. 3, 3-4, spring-summer 1976 (tradotto in « DWF », 3, aprile-giugno 1977).

Mirella Scardozzi

Donne e storia: il mondo accademico

Quante sono in Italia le donne che producono e trasmettono cultura storica? Quali le scansioni temporali della presenza femminile in questo specifico ambito culturale? Quali le sedi in cui operano come storiche le donne?

Rispondere a queste domande non è facile, per più di un motivo. In primo luogo perché non è chiaro il quadro generale, cioè l'organizzazione della ricerca storica in Italia. Solo di recente si intuisce, da vari indizi, la crescita di un interesse specifico per tale questione. È evidente che l'interrogarsi sull'« ossatura », diremmo, della disciplina, rientra nella più generale e ormai dibattutissima esigenza di ridefinire lo statuto epistemologico della storiografia, nella prospettiva, si è detto, di una « storia della storia » (Ortoleva, 1983).

In secondo luogo, e in conseguenza anche di quanto si è accennato, si pone un problema arduo di fonti. Quello dello storico, istituzionalmente, non è un « mestiere »: non si danno quindi voci di censimento o albi professionali cui ricorrere per contarsi. Siccome poi la storia, nel nostro ordinamento universitario, è solo una delle varie discipline umanistiche, non è possibile trarre informazioni specifiche dalle statistiche sull'istruzione. Numero di studenti iscritti, di laureati, di insegnamenti; dislocazione nei grandi comparti territoriali del paese; stratificazione dei docenti: tutto ciò si ha solo distinto per facoltà o corsi di laurea e quindi, salvo che per i 7 corsi di laurea in storia istituiti a tutt'oggi, bisogna percorrere altre vie, più faticose.

Una terza difficoltà riguarda specificamente le donne. Nelle statistiche sull'istruzione mentre per la popolazione studentesca il dato M/F è sempre disaggregato, per il personale insegnante la distinzione di sesso è introdotta dall'Istat (*Annuario Statistico dell'Istruzione*) solo a partire dal 1980, non a caso dopo la pubblicazione del *Libro bianco* del Censis (1976) che, sulla base di un'indagine per campione, segnalava come fenomeno « non certo positivo » la forte crescita del grado di femminilizzazione degli insegnanti. Stupisce oggi rilevare come il « grido d'allarme » del Censis si sia riflettuto in maniera poco critica trovando una risposta solo difensiva in « Donne e Politica » (Pagliai, 1977) e, parzialmente, in « nuova DWF » (1, 1977). Comunque l'attenzione dell'Istat per le docenti si è arrestata finora alle scuole medie superiori: per l'Università il dato viene rilevato ma non pubblicato. Qualche « svista » in tal senso si è avuta, per fortuna, per gli anni '50 e '60.

I pochi contributi che finora si sono avuti sulla presenza femminile tra i docenti universitari sono basati o su una fonte meno ricca di quella Istat quali le statistiche del Ministero del Tesoro (Sebastiani, 1976), o su indagini relative a singole sedi (Frudà, 1977).

Certo, quella universitaria è una sezione ben ridotta del mercato del lavoro intellettuale, ma dal punto di vista qualitativo la sua importanza mi sembra sopravanzare di molto il peso numerico, per le connessioni che essa ha con tante altre sezioni del mercato del lavoro stesso. Basti pensare alle libere professioni. In particolare per le donne un'analisi articolata della docenza universitaria servirebbe molto ad arricchire il dibattito « donne e carriera » o « donne e lavoro intellettuale », vivo in varie sedi.

Il dato da cui partire mi sembra questo: rispetto a trenta anni fa la presenza femminile tra i docenti universitari è percentualmente più che raddoppiata (v. Tab. 1).

Tab. 1

Tasso di femminilizzazione dei docenti universitari al 1951 e 1981

	1951/52			1981/82		
	m f	f	f/mf%	m f	f	f/mf%
ordinari	1.782	33	1,8	9.216	640	6,9
incaricati	3.847	222	5,7	3.184	793	24,9
assist. ruolo	10.858	1.402	12,9	15.574	3.587	29,9
assist. inc., vol., contr., assegn., bors.				2.651	1.077	40,6
ricercatori				9.029	3.299	36,5
totale	16.487	1.657	9,8	39.654	9.396	23,6

(elaborazioni da: Istat, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana*, s. I, v. V, Roma 1954, Tav. 135; Ministero del Tesoro - Rag. Gen. St., *Dipendenti delle amministrazioni statali al 1 gennaio 1982*, Roma 1983, tav. 51-54-107).

Nei confronti di altri settori del terziario, e in particolare della pubblica amministrazione, il tasso si mantiene basso: basti pensare che nel 1982 negli altri ordini di scuola le donne erano circa il 70% degli insegnanti. Ma qui si tratta di un ambito tradizionalmente chiuso alle donne, e proprio per questo la crescita nel tempo va sottolineata.

Essa rimanda, in generale, a fenomeni tante volte affermati da essere ormai entrati nel senso comune: l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, l'elevamento del loro livello di istruzione, i mutati atteggiamenti verso il matrimonio e la maternità, insomma quello sviluppo contraddittorio, proprio di tutti i paesi industrializzati, che si definisce doppio lavoro/doppia presenza.

Richiamare la profondità del cambiamento, anche con uno sguardo storico relativamente corto come è quello che abbraccia un trentennio circa, sentire la situazione presente come frattura storica, vuol dire « storicizzare » la « scissione » soggettiva ed insieme fondarne la necessità, e sentire insieme tutta la difficoltà di definire il rapporto donna-scienza: cercando di sfuggire al « belle e intelligenti » de « La Repubblica » (25 aprile 1984), cioè all'adozione pura e semplice del modello maschile non solo nel lavoro ma, ovviamente, anche nel privato.

L'espansione della presenza femminile tra i docenti univer-

sitari ha un legame privilegiato con il forte attenuarsi della discriminazione tra i sessi per quanto riguarda l'istruzione. A partire dagli anni '60, si è attivato un processo di crescita del « grado di femminilizzazione » degli iscritti alla scuola media, inferiore e superiore, tale che, al 1979/80, esso risultava « ... del 48% circa, solo di poco inferiore alla quota di ragazze sulla popolazione della relativa classe di età ». L'analogo rapporto per l'Università era nello stesso anno non molto lontano, il 42%: ma si partiva, in questo caso, dal 26% del 1951, per cui l'aumento risultava veramente notevole (Livraghi, 1984). Vengono in mente, e verrebbe voglia di estendere l'analisi, le doppie tasse imposte alle studentesse universitarie in periodo fascista e le altre disposizioni discriminatorie segnalate da S. Ulivieri (1977).

La portata del processo di scolarizzazione è ancora più evidente se si considerano le classi di età: la quota di laureate tra le donne di 60 anni e oltre è dello 0,7% (3,1 per i maschi), sale al 2,9% per la classe 30-59 anni (M 5,2) ed ancora al 5,7% per i 25-29 anni, praticamente eguagliando la quota corrispondente maschile (6,1%; Frey, 1983).

Permangono, è vero, rigidità tradizionali nella scelta della facoltà universitaria, legate ai diversi sbocchi occupazionali. Ma anche a questo proposito, ove la tendenza al mutamento sembra maggiormente risentire il freno della mentalità tradizionale, è opportuno volgere lo sguardo all'indietro. Confrontiamo la distribuzione degli studenti, distinti per sesso, in alcune facoltà (Letterarie: Lettere, Magistero, Lingue; Giurisprudenza; Medicina) con l'analoga distribuzione dei laureati nel 1958 (Livraghi, 1984; Balbo, 1960):

	1980		1958	
	m	f	m	f
Fac. Letterarie	9,8	38	6,6	45
Giurisprudenza	15,1	13,3	28,5	9,6
Medicina	20,1	13,7	21,6	5

La tendenza delle studentesse di oggi a compiere scelte più diversificate rispetto alle loro colleghe di venti anni fa mi sembra chiara.

Un trend simile a quello riscontrabile a livello studentesco – di permanente differenziazione tra i sessi per quanto riguarda la facoltà universitaria, pur in presenza di una tendenza all'appiattimento del divario – si rileva tra i docenti.

A questo punto però le fonti statistiche ufficiali, come s'è accennato, non soccorrono più. I dati che d'ora in avanti utilizzerò sono frutto di una ricerca, basata sullo spoglio degli annuari delle singole università a scadenza decennale dal 1950 al 1980, condotta nell'ambito del progetto interuniversitario su *Strutture, forme, incidenza della ricerca e cultura storica in Italia negli ultimi decenni*, finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Poiché la ricerca non è ancora ultimata mi limito, quindi, a delineare alcune linee di tendenza, e a compiere un certo numero di intrecci tra variabili, contando di ritornare su questi problemi.

Prenderò in considerazione cinque facoltà (Lettere, Magiste-

ro, Scienze Politiche, Giurisprudenza, Economia e Commercio) di nove sedi universitarie (Bologna, Padova, Milano Statale, Pavia, Perugia, Roma I, Napoli, Messina, Palermo): non un campione statistico, ma una scelta imposta dalla disponibilità della fonte. Un sommario controllo a posteriori dell'attendibilità del campione dà tuttavia risultati nel complesso soddisfacenti: per il 1980 si individuano il 50% circa dei docenti delle facoltà considerate, senza distorsioni significative, rispetto all'« universo », nella distribuzione per categorie e per facoltà.

I dati del campione, dunque, confermano la tendenza già rilevata a livello studentesco. Le donne continuano ad addensarsi nelle Facoltà di Lettere e Magistero, dove esse superano il 30% di docenti, mentre sono meno del 20% a Scienze Politiche ed Economia e Commercio e poche, intorno al 10%, a Giurisprudenza.

Se si confrontano questi dati con quelli di venti anni fa si ritrovano per le facoltà considerate più o meno le stesse percentuali odierne, con qualche punto in meno per Giurisprudenza e Scienze Politiche/Economia e Commercio: tenendo presente però che nel 1960-61 il tasso di femminilizzazione dei docenti universitari nel complesso era dell'11,5% (Istat, 1963) se ne deduce che si è attenuata la concentrazione delle docenti nelle facoltà « più femminili » per tradizione.

Anche le scansioni temporali dell'incremento rimandano alle analoghe dinamiche della popolazione studentesca. Come si deduce da questi dati, gli anni '60 costituiscono un netto spartiacque per quanto riguarda l'accesso delle donne all'università, tra i docenti come tra gli studenti. Va tenuto però presente che l'adeguamento del corpo docente alle inusitate dimensioni di un'università di massa si è avuto solo, in realtà, durante gli anni '70, come effetto dell'attuazione lentissima, parziale e via via distorta di disposizioni legislative adottate dal 1966-67 in poi, soprattutto sotto forma di provvedimenti urgenti (Ambrosoli, 1982). Per dare solo una misura dell'incremento: il numero di ordinari e incaricati è aumentato del 75,5% dal 1972 al 1980; tra il 1962 e il 1970 la percentuale era stata solo del 26,6% (Istat, 1983). La quota di donne tra i docenti universitari ha raggiunto un livello rilevante proprio in questa fase di tumultuosa espansione.

Un'ultima considerazione significativa, permessa dagli scarni dati disponibili, riguarda la distinzione tra le diverse qualifiche.

Tab. 2

Distribuzione percentuale per qualifica dei docenti universitari. 1951 e 1981

	1951 (%)		1981 (%)	
	<i>m</i>	<i>f</i>	<i>m</i>	<i>f</i>
ordinari	11,8	2	28,3	6,8
incaricati	24,4	13,4	7,9	8,5
assist. ruolo	} 63,8	84,6	39,6	38,2
assist. inc., vol., contr., assegn., bors.			5,2	11,5
ricercatori			19	35
totale	100	100	100	100

(cfr. Tab. 1)

La situazione attuale rivela una forte sperequazione a favore delle donne soprattutto per quanto riguarda l'accesso al livello di vertice della carriera universitaria. Il 46,5% delle donne, inoltre, contro solo il 24,2 degli uomini, si concentra nei due gradini inferiori della struttura accademica. Solo l'analisi per classe di età, però, potrebbe verificare la rigidità della « segregazione verticale » per sesso: in teoria, infatti, poiché i differenti livelli della gerarchia accademica corrispondono, grosso modo, a diverse fasce di età, la distribuzione per categoria potrebbe semplicemente rimandare ai tempi di accesso delle donne nell'università. Comunque il confronto tra i dati del 1951 e quelli del 1981 dimostra come si sia colmato il divario nell'accesso alla categoria intermedia degli incaricati: considerando anche i dati relativi agli assistenti di ruolo, non dovrebbero risultare sperequazioni significative tra i due sessi nella nuova figura degli associati, prevista dall'ultimo provvedimento sulla docenza.

Mi sono soffermata sul rapporto donne-università, pur partendo da una specifica domanda su donne e discipline storiche, sia per delineare il quadro entro cui il secondo rapporto si iscrive, sia per poter tentare differenziazioni e confronti.

All'interno del gruppo ampio di discipline che potremmo chiamare umanistiche, la storia sembra tra le meno « femminili ». Per il 1980, ad esempio, il relativo grado di femminilizzazione era di qualche punto inferiore a quello complessivo delle facoltà di Lettere e Magistero (nel campione 29% contro 32%) ed andando indietro nel tempo il divario risulterebbe probabilmente più accentuato.

Fino agli anni '60, comunque, le donne sono sostanzialmente assenti « dalla storia ». Le ridottissime cifre fornite dal campione (5 nel 1950, 18 nel 1960, tra ordinarie, incaricate e assistenti di ruolo) sono confermate da un rapido spoglio di alcune riviste scientifiche: fino alla seconda metà degli anni '60 le donne non ci sono. Sulla « Rivista Storica Italiana », ad esempio, la più prestigiosa accademicamente, si trovano due soli articoli composti da donne tra il 1951 e il 1960 (nei due decenni successivi saliranno a 12, e quindi a 23).

Solo al '70 la percentuale di donne tra i docenti di storia raggiunge il 17-18%, aumentando ancora nel decennio successivo al 25%.

Per quanto riguarda la distribuzione tra le categorie accademiche, la sperequazione tra i sessi è evidente, ma, come si è accennato per l'università in generale, si avverte la tendenza, per quanto debole, al livellamento. Infatti se al 1980 le donne sono solo l'8% degli ordinari di storia, il 21% degli incaricati e il 38% degli assistenti di ruolo, al 1970 le quote erano rispettivamente il 4%, il 13% e il 32%. La situazione muta poi da facoltà a facoltà: a Lettere, per esempio, le ordinarie di storia sono il 10%, le assistenti il 48%.

Quale storia trasmettono ed elaborano le donne? In base ai dati in mio possesso l'analisi è lunga e rischiosa; mi limito quindi ad avanzare un'ipotesi.

Qualche anno fa C. Pasquinelli (1976) notava che le donne sono entrate « a ranghi compatti » nelle istituzioni culturali soprattutto nel settore delle scienze sociali, di quelle discipline

cioè, dalla sociologia all'antropologia, che in Italia hanno trovato spazio nell'accademia solo alla fine degli anni '60 (Balbo, 1975). Proprio il minor prestigio di cui godevano queste discipline favorì « ... il formarsi di un quadro intellettuale femminile. Non ancora soggette ad una consolidata egemonia maschile... le scienze sociali sembrano offrire alla donna margini meno angusti delle discipline tradizionali ».

Non solo dunque per un motivo di padronanza dei « ferri del mestiere » sono venute proprio da sociologhe, etnologhe, psicologhe le prime elaborazioni su donna e lavoro intellettuale.

Questa indicazione mi sembra inoltre suggestivamente concordare con le analisi di M. P. May e L. Zanuso, le quali, a proposito di dirigenti ed imprenditrici, hanno osservato che le donne si sono affermate soprattutto nei « ... settori e dipartimenti nuovi... nell'ambito del processo di terziarizzazione... dove cioè non esiste un monopolio maschile riconosciuto e dove sussiste una certa incertezza del peso da assegnare a tali funzioni nell'insieme dell'organizzazione aziendale » (May, 1982).

Una tendenza analoga vale anche per la storia? Ossia le donne sono particolarmente presenti negli ambiti più recenti della disciplina, quelli dunque accademicamente meno valutati anche se, magari, scientificamente « di punta »?

Discipline storiche nuove, che riflettano a livello istituzionale l'enorme ampliamento del « territorio » dello storico, sono state attivate in scarsissimo numero negli ultimi trent'anni, anche nei corsi di laurea in storia. Per ora si può solo notare che tra il 1970 e il 1980 il più forte incremento della presenza femminile si è avuto per le discipline del gruppo modernistico-contemporaneistico, il settore cioè che ha registrato la maggiore crescita nell'arco di un trentennio, passando dal 14 al 30% circa delle discipline storiche. Poiché tale crescita è il risultato dell'espansione delle discipline storiche a Scienze politiche e delle materie contemporaneistiche a Lettere e Magistero, l'ipotesi del nesso donna-settori « nuovi », accademicamente marginali, potrebbe venir confermata.

Con la stessa ottica si potrebbe leggere la forte concentrazione delle storiche (più del 40% del totale al 1980) nei settori antichistico e medievistico. È vero che sono, queste, aree di attrazione tradizionale delle donne: già al 1960 ben 10 su 18 storiche (presenti in assoluto nel campione) erano antichiste o medieviste. Si tratta di discipline impartite prevalentemente a Lettere, ove la percentuale di donne tra i docenti è sempre stata più alta. Ma non si potrebbe anche pensare alla maggior presenza, in tali aree, di discipline spesso ad alto contenuto tecnico ma tradizionalmente ritenute « di supporto » (Paleografia, Epigrafia ecc.)?

Un'ultima osservazione prima di concludere. I tempi di sviluppo e il livello attuale della presenza femminile tra i docenti universitari di storia sono in Italia assai simili a quelli di un paese tanto diverso dal nostro, gli Usa.

« Nel '69 le donne costituivano appena il 10% degli storici di professione; durante gli anni '70 questo rapporto è cresciuto al 25%... », scrive J. W. Scott a proposito delle storiche americane (Scott, 1981). La Scott mette però in guardia dalla fiducia in un progresso lineare e ininterrotto e sottolinea anzi la

possibilità di un ritorno indietro (già verificatosi d'altronde nella storia delle donne americane con la crisi del '29).

La seconda metà degli anni '70 sembra già segnare una battuta d'arresto, sia nella crescita totale della quota di donne tra gli storici sia, soprattutto, nell'approfondimento del modello di « segregazione verticale ». Ciò in connessione con la contrazione nel mercato del lavoro, determinatasi con la crisi economica e con la politica reaganiana di drastici tagli alla spesa pubblica. Per l'Italia una situazione analoga sembra più un monito per l'immediato avvenire che un processo già in atto. Ho già detto della forte espansione del mercato del lavoro accademico durante tutti gli anni '70. L'oggi è il decreto sul « Riordinamento della docenza universitaria... » (1980) che non ha segnato, in sé, la vittoria di una tendenza restrittiva, ma il cui senso è ancora in larga parte da definire: sperimentale il Dipartimento, sperimentale la figura del ricercatore, sperimentale il Dottorato di ricerca, tranquillamente disattesi i tempi stabiliti per l'ampliamento dell'organico. La fase che si prospetta sarà caratterizzata però indubbiamente dal rallentamento nella crescita, se non dalla stagnazione per le facoltà umanistiche in specie, della « domanda di lavoro » nell'università. È anche abbastanza probabile che la recente massiccia immissione di ordinari ed associati abbia abbassato l'età media delle rispettive categorie, comprimendo così ulteriormente le possibilità di avanzamento per le fasce inferiori. Se non interverranno modifiche profonde nella « organizzazione del lavoro » universitaria, con una riforma di ampio respiro e non più con provvedimenti disorganici, le donne come massa saranno probabilmente le prime a pagare, se non altro in termini di accentuata marginalizzazione.

Un secondo confronto con le storiche americane riguarda le strutture organizzative. Dall'inizio degli anni '70 vari momenti di aggregazione informale delle storiche hanno trovato un referente istituzionale nelle due rilevanti organizzazioni professionali degli storici americani, l'American Historical Association e l'Organization of American Historians.

« Sia nell'OAH che nell'AHA le donne hanno raggiunto un livello di integrazione che non corrisponde [è molto superiore] alla loro posizione nei singoli dipartimenti di storia o nel complesso del mercato del lavoro... è all'interno delle associazioni che c'è la possibilità di mantenere ufficialmente un'opzione professionale per l'eguaglianza e un'attività in tal senso, nel momento in cui il governo federale e coloro che manipolano l'opinione pubblica sembrano rifiutare sia l'eguaglianza che i mezzi per raggiungerla » (Scott, 1981).

In Italia questa struttura professionale femminile non esiste, e non esiste per gli storici in genere. Tra il '60 e il '70 si tentò di costituire un organismo di rappresentanza della corporazione (peraltro rigidamente ristretta all'accademia), la Società degli Storici Italiani; oggi tale organismo mena vita assai grama e la sua rappresentatività è quasi nulla.

La storia della Società mi sembra istruttiva: essa fu vitale in un periodo, gli anni '60, in cui era viva una prospettiva di riforme della società italiana in generale, dell'università in particolare ed anche lo specifico ambito delle discipline storiche sembrava sul crinale di un mutamento di fondo (fu allora che ven-

ne avanzata la richiesta dei CdL in Storia). Venuto meno l'ottimismo riformistico la Società praticamente scomparve.

Anche lo sviluppo della presenza delle donne nelle discipline storiche, e nell'università in generale, è avvenuto « spontaneamente », per così dire, senza il supporto di specifici gruppi di pressione. Credo che nella società italiana, tanto meno opulenta di quella americana, non ci sia spazio per una struttura corporativa altrettanto capillare e che le forme di aggregazione non possano essere che più ampie, meno ristrette, dunque, ad una logica difensiva di gruppo.

- L. Ambrosoli, *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, 1982.
L. Balbo, L. Pedrazzi, *La popolazione universitaria*, in *Studi sull'Università Italiana*, I, Bologna, 1960.
L. Balbo, G. Chiaretti, G. Massironi, *L'inferma scienza*, Bologna, 1975.
L. Frey, *Formazione e problematica del lavoro femminile in Italia*, in « *Economia del lavoro* », n. 1-2, 1983.
L. Frudà (a cura di), *Struttura e stratificazione della docenza in una università di massa: l'Università di Roma*, Roma, 1977.
Istat, *Annuario Statistico dell'Istruzione Italiana*, v. XIV, Roma, 1963.
Istat, *Annuario Statistico dell'Istruzione*, v. XXXIII, t. I, Roma, 1983.
R. Livraghi, *Formazione e parità tra i sessi*, in « *Notiziario Ceres* », a. XI, n. 4, 1984.
M. P. May-L. Zanuso, *Donne e carriera. Le dirigenti e le imprenditrici*, in « *Inchiesta* », n. 55, 1982.
P. Ortoleva, *Introduzione a Il lavoro degli storici*, in *Gli strumenti della ricerca*, t. 2, Firenze, 1983.
M. Pagliai, *Professione: donna insegnante*, in « *Donne e politica* », n. 42-43, 1977.
C. Pasquinelli, *Creatività femminile*, in « *Donne e politica* », n. 35-36, 1976.
J. W. Scott, *Politics and Professionalism: Women Historians in the 1980s*, in « *Women's Studies Quarterly* », n. 3, v. IX, 1981.
C. Sebastiani, *Università. Nel mondo della cultura ma solo a part-time*, in « *Donne e politica* », n. 35-36, 1976.
S. Ulivieri, *La donna nella scuola dall'Unità d'Italia a oggi*, in « *Nuova DWF* », n. 2-3-4, 1977.
M. Vaudagna, *L'organizzazione della ricerca storica: Stati Uniti*, in *Gli strumenti della ricerca*, cit.

Maria Luisa Boccia

Dentro e fuori le istituzioni

Le intellettuali tra professionalità e politica

La cultura, come « idee », come « pensare », e come « conoscenza » è stata sicuramente una delle dimensioni più produttive e decisive del femminismo. Forse proprio per questo ancora oggi è difficile parlarne, senza trovarsi irretite nelle molte valenze che a questa esperienza collettiva sono state date nel movimento e, successivamente, in quei gruppi di donne che l'hanno scelta come operatività comune. In altre parole, non sembra possibile parlare di « cultura », ed intellettualità femminile, senza muovere dalle intenzionalità, dal significato-valore che le viene attribuito come parte dell'« essere » (e del fare) del movimento, realtà e metafora del modificarsi del soggetto femminile, o meglio ancora del suo darsi coscienza ed innovare l'identità. Ma svolgere la matassa tenendo in mano questo bandolo ha dato luogo ad un groviglio, ha stretto i nodi dell'ideologia attorno al reale ed importante processo svoltosi in questi anni di produzione femminile di cultura, non solo come idee-contenuti, ma strumenti, luoghi, metodi. Osservare questo processo, distinguerne problemi ed aspetti, valutarne caratteristiche e risultati, è cosa tutta da fare e che si presenta molto difficile; proprio in ragione di quel particolare meccanismo di coinvolgimento che normalmente viene individuato nell'essere « il sé incorporato nell'oggetto di ricerca » (Piazza, 1982).

Così, la riflessione sul lavoro intellettuale e sulla presenza femminile nel mondo culturale, è stata quasi esclusivamente rivolta a due aspetti: quello soggettivo – cosa implica nella vita e nell'identità di una donna concedersi « l'avventura della mente » –; e quello della specifica modalità operativa e comunicativa che nasce dall'essere soggetto-oggetto di conoscenza, e dal rivolgere questa conoscenza in primo luogo alle donne (« cultura di donne per le donne »).

Tra i molti aspetti ignorati e taciuti mi interessa qui mettere in evidenza uno, dal duplice profilo: quali forme di legittimazione ed istituzionalizzazione ha trovato la produzione culturale femminile e quanto queste forme hanno inciso ed incidono su quell'area specifica che sono « le intellettuali », ovvero donne per cui cultura e lavoro coincidono. L'incidenza di questo gruppo sociale nel movimento femminista è stata molto alta, non solo in termini quantitativi ma di « leadership ». Forte è stata anche l'influenza del movimento sulle donne che operano nelle istituzioni culturali, dando luogo ad un modificarsi del loro « oggetto » di ricerca, oltre che ad un interrogarsi sulla loro specifica condizione.

A questa proficua incidenza reciproca è dovuta presumibilmente la diffusione crescente di aggregazioni ed istituzioni femminili, *separatiste*, che fanno cultura. Entro quel processo più generale di « socializzazione » del femminismo, di presenza nel

sociale che secondo una analisi ormai usuale costituisce la novità degli anni '80, la formazione di strutture a vario titolo culturali costituisce indubbiamente la tipologia prevalente. Manca ancora una documentazione completa di questo variegato mondo « al femminile ». L'unica ricostruzione parziale, elaborata con criteri conoscitivi « oggettivi », è relativa alla città di Milano (Bianchi e Mormino, 1984). Altra fonte documentaria è l'inchiesta (*Censimento antiriflusso*, 1983) lanciata da *Noi donne* nell'83, che ha valore informativo di mero orientamento, poiché i gruppi censiti sono solo quelli che hanno spontaneamente risposto all'invito della rivista, in secondo luogo perché le schede non sono state elaborate, se non politicamente.

Da questi dati incompleti, e da una valutazione informale delle conoscenze che ho raccolto sulle attività molteplici di gruppi e istituzioni femminili di vario tipo, si può comporre una tipologia per caratteri esterni, vale a dire organizzativo-strutturali e produttivi. La propongo al solo fine di fornire un riferimento descrittivo alle considerazioni di merito che voglio successivamente fare.

Ho individuato, dunque, sei tipi di aggregazioni:

1) *Centri*. Si tratta di strutture che, in genere, coincidono con un luogo fisico, gestite da un gruppo organizzativo e responsabile delle attività, con finalità prevalentemente pubbliche che possono essere di vario tipo, con una disponibilità di mezzi finanziari e tecnici. Ho compreso in questa prima area non solo i centri di documentazione, ricerca ed iniziativa culturale, ma anche le librerie delle donne, le « case della donna », insomma tutti i luoghi di aggregazione che hanno più nettamente un carattere « istituzionale », in cui cioè tra il gruppo organizzativo-promotore e il gruppo « attivo-partecipante » che concretizza di volta in volta le finalità operative, c'è un soggetto formale, l'istituzione vera e propria, quale che sia il livello e il modo con cui la formalizzazione ha luogo. Spesso esiste uno statuto, o programma, una organizzazione di incarichi e responsabilità più o meno complessa e normata, uno spazio contenitore di attività diverse, un patrimonio, o beni, da gestire. Per chiarire con esempi, sono da comprendere tra i centri: il « Virginia Woolf » di Roma, il « Centro di documentazione e ricerca delle donne » di Bologna, il « Centro formazione e studi Elsa Borgamaschi » di Reggio Emilia, il « Centro Donna » del Comune di Venezia, il « Sibilla Aleramo » di Milano, tutte le librerie, ecc.

2) *Cooperative e gruppi di ricerca e cultura*. Si tratta di aggregazioni in cui, a differenza di quelle del primo tipo, la continuità e riconoscibilità del lavoro e delle iniziative culturali sono date dal gruppo stesso. Nella maggior parte dei casi, infatti, la coincidenza tra il gruppo ed il suo programma e prodotto è espressa con la formalizzazione in « cooperativa ». La formula cooperativa viene scelta per fornire al gruppo una soggettività giuridica, poiché spesso esso intende svolgere un lavoro che deve avere circolazione e tutela sul mercato. È il caso non solo delle riviste, ma delle cooperative quali il « Taccuino d'oro » ed altre, che compiono ricerche in parte su committenza, in parte in proprio, ma con lo scopo di venderle una volta realizzate. Accomunerei anche alle cooperative alcuni gruppi di ricerca quali ad esempio il Griff di Milano (« Gruppo di ricerca

sulla famiglia e sulla condizione femminile »), che non hanno assunto la forma cooperativa in primo luogo perché non si sono dati l'obiettivo primario di vendere il prodotto, o di realizzare comunque una impresa. Ma ciò che li rende simili alle cooperative è che la produzione culturale e scientifica svolta, anche se è fatta di singoli contributi individuali, ha comunque nel gruppo una titolarità.

3) *Le « sezioni » di lavoro gestite da donne presso Istituti ed associazioni culturali.* Si tratta degli spazi ed aree di lavoro « sullo specifico » che le donne si sono conquistate ed agiscono all'interno di istituzioni « miste ». Anche questi, sia pure in un senso più ristretto, si presentano come spazi separatisti, poiché l'attività di ricerca, documentazione, aggregazione culturale è elaborata e realizzata da gruppi di sole donne. Ovviamente essi sviluppano scambi e relazioni, e subiscono condizioni che a volte delimitano il momento dell'autonomia. Come esempi significativi ricordo il « coordinamento donne dell'Arco » ed il « Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia » presso la Fondazione Feltrinelli.

4) *Comitati e collettivi di servizi.* Si tratta di strutture a più tipica morfologia di movimento. Non hanno tra le loro dirette finalità quella culturale, ma altre di natura « politico-sociale ». Tuttavia l'attività che svolgono è prevalentemente di « cultura ». L'esempio più significativo: i gruppi sorti attorno ai consultori, che da un lato fanno ricerca in proprio, dall'altro promuovono attività quali seminari, corsi, opuscoli informativi e di documentazione, sia per le utenti che per la formazione e l'aggiornamento del personale. Altro settore sociale dove questo tipo di aggregazione è largamente diffuso è quello della formazione e aggiornamento professionale, in particolare i corsi delle 150 ore.

5) *Gruppi promotori di iniziative.* Sono in genere super-aggregazioni o semplici comitati organizzatori, il cui scopo è circoscritto alla realizzazione di una iniziativa culturale, in genere una manifestazione pubblica, mostra, convegno, rassegna. Corrispondono spesso ad iniziative sponsorizzate o ideate da istituzioni pubbliche, quali gli enti locali, o da organizzazioni quali sindacati, partiti, e associazioni varie. Un caso significativo è quello della mostra « Esistere come donna », organizzata dal Comune di Milano nell'82 e curata da un comitato scientifico, formatosi a tal scopo. Altro esempio (ma qui si tratta dell'integrazione di gruppi preesistenti) è quello del convegno « Donne e lavoro » (*Produrre e riprodurre*, 1983), tenuto a Torino nell'83 ed organizzato da un gruppo composto di donne dei collettivi della « Casa della donna », dei comitati intercategoriaли dei sindacati e dell'Udi. Ciò che interessa di questi gruppi è che esprimono, nella loro fluidità e transitorietà, l'esigenza di formalizzazione, per come si concretizza, in diversi contesti, di un soggetto femminile legittimato, nei confronti delle istituzioni (è il caso di Milano) o del movimento delle donne (è quello di Torino), o di entrambi, ad assumersi la titolarità di iniziative culturali di grosso rilievo.

6) *Collettivi politici.* Si tratta dell'area più magmatica, meno precisa, se si vuole residuale. Vi possiamo ricomprendere collettivi « di movimento », ad esempio una miriade di circoli Udi e

ciò che resta dei « piccoli gruppi » femministi, che si riuniscono prevalentemente a fini di conoscenza (lettura di testi, esperienze di scrittura, ecc.), ma senza proporsi di tradurre la loro attività in produzione per l'esterno. Solo in apparenza opposti sono poi gruppi di donne che si riuniscono a partire da un comune denominatore « esterno », quale può essere il luogo di lavoro, il sindacato, o un partito, ma sempre per scambiare tra loro cultura, come attività finalizzata e rivolta al gruppo stesso. Manca in entrambi i casi l'operatività culturale; salvo il fatto che, a differenza dei collettivi di movimento, nel secondo caso le donne hanno una operatività comune, professionale o politica.

È facile notare che questa ripartizione, sia pure di utilità limitata a queste pagine, presenta un grosso buco: manca il settore dei gruppi o strutture attivi nelle istituzioni universitarie e scientifiche. Non è ovviamente una dimenticanza. Anche nei pochi casi in cui si possono rilevare gruppi di donne nelle università, essi non hanno alcuna formalizzazione o legittimazione. Si tratta oltretutto di pochissimi casi, come testimoniano le esperienze raccontate in questo fascicolo; per lo più nelle università, o in altri istituti, più propriamente scientifici, le donne operano isolate.

Ma è proprio tale assenza a costituire il fenomeno su cui riflettere. Perché in una fase di diffusione della cultura e del lavoro intellettuale, l'università e la comunità scientifica sono investite solo indirettamente da questi processi? Cosa significa il fatto che la legittimazione della cultura « femminile » e delle donne che la producono avvenga attraverso canali quasi esclusivamente esterni? Come incide questo sul prodotto? Cosa ci racconta della soggettività intellettuale femminile?

Il filo con cui vorrei tessere le risposte a queste domande è che si è avuta una sostanziale rimozione dello specifico livello istituzionale, costituito dall'università. L'università non è stata utilizzata come luogo e spazio fisico, sociale, politico, professionale nel quale realizzare e far accettare l'aggregazione femminile; nel quale costituire centri operativi, e delineare una nuova e specifica soggettività intellettuale dotata della forza, degli strumenti, del potere (per quanto piccolo) inerenti ad una professionalità e ad una area di lavoro specifiche ma *di gruppo*, cioè non coincidenti con le singole competenze e prodotti individuali. Insomma per istituzionalizzare, anche in Italia, i *women's studies*. In secondo luogo, si è anche aggirata, o ignorata, l'istituzione e la comunità scientifica come *referente* dell'attività e della produzione culturale svolta altrove, in sedi e forme « esterne ».

Nel saggio sul movimento delle donne a Milano, Marina Bianchi e Maria Mormino individuano la relazione « interno/esterno », come scambio tra il gruppo con le sue modalità operative, il suo progetto collettivo, la sua fisionomia ed esperienza, ed una dimensione pubblica, articolata e differenziata rispetto a cui il gruppo, con il suo fare, sceglie una interazione, vuole esercitare una influenza. Questo scambio, secondo le autrici, avviene secondo cerchi concentrici tra il gruppo e quattro aree di relazioni: l'area del movimento, l'area dell'organizzazione sociale localmente definita, l'area dello scambio politico, l'area della società nel suo complesso (Bianchi, Mormino, 1984).

Del secondo cerchio di relazioni fa parte il luogo di lavoro, il referente sociale « specifico », secondo il tipo di attività del gruppo di donne, e la particolare collocazione della loro esperienza. Se riferiamo questo schema analitico al nostro caso (riguardante donne intellettuali che si aggregano per fare cultura), la rimozione di cui parlavo si esprime come passaggio dal primo cerchio (il movimento delle donne) al terzo, e semmai al quarto, saltando il secondo. Si tratta in parte di una mia forzatura: poiché se è vero che l'istituzione scientifica non viene assunta esplicitamente come area di relazione, non si può negare che scambio vi sia, ed anzi che, per molti aspetti, risulti determinante. Tuttavia ciò che voglio sostenere è che la mancata assunzione esplicita ed appropriata di questo referente esterno, segna fortemente il *merito* della produzione culturale, e soprattutto il *modo* con cui ogni donna intellettuale di professione stabilisce o meno continuità e « coerenza » tra il campo specifico della sua ricerca, rivolta ad oggetti e tematiche « femminili », e la costruzione della propria identità culturale e professionale. Per quanto riguarda il merito, il segno è insieme di innovazione critica e di opzione ideologica; per l'identità, rileverei contraddittorietà e frattura tra l'adesione a profili, competenze e carriere così come sono, e la pratica di una conoscenza « di sé e per sé ».

Quel che interessa soprattutto far emergere è che questo peculiare modo d'essere della conoscenza delle donne non si sviluppa solo nei circuiti femminili, forma ed esperienza di « *intellettualità diffusa* », in cui si trovano accomunate le intellettuali di professione e le altre, tutte impegnate a costruire una nuova socialità, una nuova conoscenza. Per trovarsi, in questi anni di post-femminismo politico, le une e le altre hanno bisogno di un intermediario: il mercato, l'istituzione politica, il libro, la tecnica, il sapere. Insomma se vi è un circuito « interno/esterno », se le donne trovano altre donne attraverso un'operatività, un prodotto, un centro, un servizio, la società è esplicitamente tra loro, esse comunicano tramite le sue istituzioni.

Ed infatti nella ripartizione sopra illustrata, sono presenti in ogni settore almeno due delle aree di relazione proposte da Bianchi-Mormino. Una, costante, è il movimento delle donne, sempre affiancata però o dall'istituzione (politica, culturale, di servizio) o dal referente « società ». Possiamo dedurre che fonte di legittimazione per la produzione culturale di donne sulle donne non sono solo le donne, ma anche le istituzioni. In particolare le istituzioni politiche, o che comunque a loro volta emanano da soggetti ed atti politici.

Da quest'insieme di osservazioni prendono corpo tre problemi: *a*) come e perché avviene la rimozione dell'istituzione scientifica, nella sua duplice realtà di luogo di lavoro per le intellettuali e di referente, comunque, della produzione di cultura delle diverse aggregazioni; *b*) quali sono le motivazioni e le tendenze intellettuali che spingono ad impegnare competenze, tempo, investimento emotivo in strutture ed attività « extraprofessionali »; *c*) quale rapporto si stabilisce tra i gruppi che operano in ambito culturale e le istituzioni politiche, in particolare gli enti locali, sicuramente i principali interlocutori pubblici dei gruppi.

Per affrontare il punto *a*) posso seguire solo una via indi-

retta, parziale, interpretando affermazioni, riflessioni, ipotesi per lo più rivolte ad altro. Del resto si tratta più che di analizzare e verificare un esistente, di argomentare una ipotesi su un vuoto, dunque la via per farlo è necessariamente intuitiva, arbitraria.

Il Griff è l'unico gruppo che abbia tra le proprie caratteristiche quelle di essere costituito da intellettuali « professionali », di compiere un lavoro che è ad un tempo ricerca e militanza (parte del movimento), di operare anche dentro l'università (con corsi, seminari, corsi 150 ore, ecc.). Il solo inoltre che abbia avviato, tra i suoi lavori, una ricerca di « sociologia dei processi conoscitivi » sull'intellettualità femminile (professionale e « diffusa ») (« Inchiesta », 55, 1982), ed abbia elaborato la propria esperienza in termini di soggettività (Chiaretti, 1981). È dunque un gruppo ed una fonte di documentazione assolutamente privilegiata per affrontare il nostro problema.

In una breve nota del '79 sul Griff Laura Balbo parla di un « minimo di istituzionalizzazione nell'università », ottenuto dalla struttura. È il solo accenno al problema. Per altro la situazione in cui l'esperienza del gruppo prende piede è definita come contrassegnata da « circostanze particolarmente favorevoli », quali l'università di massa post-'68, con studenti adulti e politicizzati, il contemporaneo sviluppo del movimento delle donne, una tradizione di pensiero, « il dibattito sul marxismo » con cui le ipotesi del femminismo si incontrano e si confrontano criticamente. Se l'università non trova attenzione come « istituzione », luogo di legittimazione e verifica delle professionalità, altro rilievo hanno, come si vede, le valenze sociali e culturali che nei primi anni '70 costituiscono il reale e concreto contenitore dell'esperienza di didattica e ricerca fatta dal Griff nella facoltà di Scienze politiche a Milano. Oltre ad indicare sia pure sommariamente il percorso di analisi con cui il Griff arriva ad individuare il proprio oggetto di ricerca specifico (la condizione di donna adulta), Balbo affronta due problemi: quello del *metodo di ricerca* per cui studiare la donna è « non un insieme di contenuti, uno schedario di titoli per soggetto, è invece una *prospettiva di analisi* rispetto a tutti i pezzi di funzionamento della società, delle sue istituzioni e della personalità individuale » (Balbo, 1982); e quello della *didattica*: « come » insegnare in corsi per adulti i cui utenti sono donne, così come i docenti ed i ricercatori, e tutti insieme sono oggetto della ricerca. Tutte donne della « doppia presenza » (familiare e lavorativa), portatrici però di « esperienze e *conoscenze differenti ma rilevanti le une e le altre* » (corsivo mio). Questo dato peculiare si traduce nel « corso-ricerca », miscela di insegnamento e ricerca.

Rispetto ad entrambi gli aspetti è opportuno notare che non si fa cenno a come queste peculiarità ed originalità hanno influito nella presenza delle donne del Griff dentro, e rispetto a, l'istituzione universitaria. Ci si è proposte e come, e con quali esiti, di tradurre in modifiche ed innovazioni « istituzionali », cioè accolte e formalizzate dall'istituzione, questa originalità? L'impressione indiretta che viene dal silenzio su questi temi presente in questo breve scritto, ma più in generale nella produzione del Griff (per altro, come ho detto, attenta a rilevare e

concettualizzare la propria esperienza culturale) è che dell'istituzione si utilizza lo spazio già predisposto alla sperimentazione, senza proporsi invece di investirla direttamente in primo luogo conquistando spazi e riconoscimento più idonei al lavoro svolto, e mutandone assetti, ordini disciplinari, formalizzazione di competenze, tecniche, prassi. Del resto « il rivendicazionismo debole » è un tratto « italiano » del movimento delle donne riconosciuto, con tranquillo fatalismo e perfino qualche compiacenza, dalle stesse sue protagoniste. Ma nel caso del rapporto con le istituzioni scientifiche, di cui abbiamo preso il Griff ad esempio, si tratta forse di individuare ragioni più precise ed intrinseche di questa « indifferenza » verso l'istituzione universitaria.

« Mancando il riferimento alla "comunità scientifica", per un lavoro sui cui aspetti di produzione scientifica ho peraltro ripetutamente insistito, ha funzionato come legittimante, in termini sia politici che culturali, un riferimento collettivo, un soggetto emergente: appunto il movimento delle donne » (Balbo, 1982). Questa mancanza, peraltro presentata come un dato di fatto ma non spiegata, sembra favorire, contribuire a spostare la ricerca di legittimazione sul movimento delle donne. In realtà quest'ultimo è una scelta prioritaria che, per la sua stessa importanza, finisce per sfocare l'altro referente. Ma insieme, *maschera*, velo, distoglie da una difficoltà, da un problema reale ed irrisolto: poiché nell'università queste donne vivono, lavorano, si misurano.

Se leggiamo, con occhi preparati a cogliere questa particolare tonalità, le riflessioni-testimonianze che il Griff ha raccolto in un volumetto sul lavoro intellettuale, troviamo una conferma ed un arricchimento di spunti e motivazioni a questo atteggiamento asimmetrico tra referente istituzionale e referente politico.

« Pensare significa pensarsi ed il disagio di non riuscire a pensare/produrre nei modelli e nei modi codificati fa scattare gli interrogativi, rende incerte le identificazioni (...) Precaria all'università, non è difficile capire già allora che il mestiere lo si impara sempre più altrove, che, al massimo, dell'istituzione del sapere abbiamo di fronte la forma autoriproducentesi (...) Ma se c'è un movimento dei bisogni rispetto al quale le sedi istituzionali delle risposte non solo perdono la loro legittimazione pratica ma anche trovano disarticolate le loro conoscenze, destituite di funzione le pratiche del sapere di cui sono portatrici, allora cade la mediazione totalizzante, nascono linguaggi nuovi densi del pratico e dell'emotivo, cioè della quotidianità di chi ora è in grado di parlarvi. (...) per me si creano le condizioni della crisi della scissione tra "cuore e politica", nasce la parola delle donne... » (Bimbi, 1981).

« Se pensiamo alla collocazione nella comunità disciplinare di donne come noi, spesso marginali e abbastanza diffidenti, ultime arrivate, legate all'ottica disciplinare in modo meno univoco (...) ci possiamo riconoscere simili in qualche modo ai giovani, alle minoranze, agli *outsider* della scienza; capaci di vedere l'anomalia perché la loro adesione al paradigma non è ancora così rigida da impedire la presa di coscienza; disposti ad accettare intuizioni che confondono i confini tra un settore ed un altro, ad agire in modo del tutto conforme alla logica della di-

sciplina. Però anche meno padrone di quell'ottica, spesso legata ad un approccio parziale (...) con l'antica subalternità ai discorsi complessivi, alla teoria, ai sistemi e alla sistematicità; (...) il movimento delle donne (...) ci ha fornito un modello di critica esterno, ha costruito un mondo alternativo: e c'è sempre bisogno di "un mondo di sogno per scoprire i caratteri del mondo reale in cui pensiamo di vivere". (...) Mi pare adesso che, nonostante il fatto di esserci spostate all'esterno di quei paradigmi di averli guardati finalmente dal nostro punto di vista, ci sia stata da parte nostra una sopravvalutazione della loro compattezza; della loro tenuta generale; della loro ragionevolezza: bisogno di darsi un unico avversario per semplificare lo scontro e di farlo più temibile per enfatizzare la rottura (...) una riprova che, insieme alla definizione di principi e approcci conoscitivi, erano in gioco modelli generali del comportamento intellettuale e dell'attività pratica, che l'adesione anche incoscia era ben forte.

(...) Ho vissuto anni nell'istituzione a *part-time* mentale (...) soffrendo poco l'emarginazione tanto, dopotutto, io abitavo da un'altra parte (...). Mentre cadeva a pezzi il modello di vita che aveva consentito quel distacco, ti veniva il dubbio di aver perso anni per niente, registravi i buchi di conoscenza e di umanità che era costato » (Bravo, 1981).

« Siamo vissute e in qualche misura ci viviamo noi stesse come rappresentanti di un genere più che come individui. (...) È come se ci fosse chiesto di rappresentare il nuovo curriculum, il nuovo mestiere di essere donna: tanto più quanto siamo riconosciute e legittimate, tanto più quanto abbiamo accesso a parti di potere. (...) Ed una caratteristica di questo nuovo genere è che un elemento di giudizio è costituito dal grado di fusione tra vita personale – la quotidianità dell'esser donna – e prestazione professionale, dalla capacità di ricomprensione di quella in questa. (...) La forza collettiva che imponeva la legittimità di un nuovo discorso (ed anche di un nuovo curriculum) impediva che si manifestasse per così dire pubblicamente la pluralità/parzialità/incompiutezza/individualità dei discorsi delle donne e dunque anche delle identità che in essi si esprimevano e formavano (...) le donne intellettuali professionalizzate sono state in rapporto ambivalente con il movimento (ed il movimento con loro). Da esso indubbiamente traevano stimoli e legittimazione, ma contemporaneamente esse cercavano la validazione dei loro discorsi e delle loro ricerche al di fuori del movimento stesso, nell'ambito (teorico e pratico) della loro professione (...) il potere di alcune sta nel loro essere rappresentanti, garanti, mediatrici di questa nuova identità, anche a livello di contenuti e modi professionali, cioè nel loro potere di definizione degli standard di adeguatezza » (Saraceno, 1981).

Ho riportato ampiamente questi tre interventi perché più che citazioni sono da considerarsi parti integranti del testo: ciò che è già detto non richiede ulteriori parole. Mi pare contengano ben espresse le ragioni di fondo che la rendono una esperienza di quel tipo e non di un altro: produttività, individuale e collettiva (di donne, ma non solo), intellettualità professionalizzata caratterizzata da un impegno e da una motivazione non accademica alla conoscenza, non circoscritta alla riproduzione

ed auto-riproduzione del sapere. Sono punti di forza, legati al femminismo, ma anche originati da altra appartenenza e ambito esperienziale: quello della generazione intellettuale formata negli anni '60 ed emersa con suoi connotati precisi nella stagione del « sessantotto ».

Ma vi sono anche, e queste qui interessano, le debolezze, gli scarti, le irrisolutezze.

Non vi è dubbio che università e sapere sono stati investiti *pour cause* dalla critica, né che essere intellettuale e donna, voler lavorare su questo, implicava distanza, spostamento all'esterno. Bravo e Saraceno parlano, in modi diversi, del rapporto di coinvolgimento con l'istituzione ed il sapere: Bravo in termini di adesione forte, e quasi inconscia, Saraceno di validazione ricercata sul proprio prodotto scientifico. Questa parte dell'esperienza resta, nonostante tutto, ancora oggi oscura, poco elaborata, spezzettata nelle vicende individuali. In parte ciò si spiega con quel dato essenziale che costituisce la vera innovazione della cultura femminile-femminista: una diversa modalità conoscitiva ed operativa, rappresentata dal pensare/pensarsi. È ovvio che molto difficilmente questo trova traduzione in forme e pratiche professionali nuove, « compatibili » in qualche misura con l'istituzione. Piuttosto questa diversità si è proposta come normativa, come paradigma inviolabile della conoscenza, ed ha costituito un vincolo, un criterio di invalidazione e di marchio di inautenticità rispetto a forme di ricerca e pratica professionale che raffrontavano più da vicino questa modalità culturale con quella scientifica dominante. Ma su questo tornerò.

Vorrei sottolineare ancora due aspetti di interesse di questi testi. Mi pare evidente che la difficoltà ad operare in forme concrete, e critiche, dentro l'istituzione, a vivervi la propria specifica identità intellettuale (e sessuale) deriva da un limite più generale della cultura e politica riformatrice, in particolare riguardo alle istituzioni e all'ordinamento del sapere, dell'istruzione, della ricerca. Al pari della cultura del '68 rifiuta dalla sua radicalità critica verso un incerto equilibrio tra adeguamento ed estraneità, le intellettuali « femministe », segnate da una istanza critica se possibile ancora più radicale, non hanno saputo elaborare e praticare « riforme ». In questo sì, diverse per storia e cultura nazionale, dalle loro colleghe anglosassoni o tedesche. Materia questa su cui riflettere e approfondire l'analisi. La debolezza e la scarsa incisività che il lavoro di ricerca sulla donna comporta nel proprio modo di vivere la professionalità dentro l'istituzione è un costo sopportato con relativa facilità, perché l'investimento più forte è spostato sulla trasformazione della propria identità e sullo scambio con altre donne. Vi è insomma una priorità di motivazioni e aspettative politiche. Questo è vero almeno fino ad anni recenti, quando « liberarsi della liberazione », ovvero ritrovare le proprie ragioni di adesione al concreto della propria vita, anche professionale, riducendo i costi del femminismo, diviene spinta molto pressante.

Per lavorare sulle donne, su tutto ciò che questa scelta di oggetto implica, le intellettuali hanno bisogno delle altre donne. In senso proprio, concreto. In primo luogo per sperimentare,

seguire con qualche libertà, ma anche per trovare gli ancoraggi di quella che abbiamo definito la peculiare modalità operativa e conoscitiva della ricerca sul femminile. Di questa modalità sono state fornite interpretazioni e definizioni diverse (Boccia, 1984; Bonacchi, 1981; Cantarella, 1981; Muraro, 1981; Rossanda, 1981). Non interessa qui riprenderle nel merito. Quel che conta è che attorno a questa peculiarità/originalità ruota la scommessa più forte del femminismo sul tavolo della cultura: presupporre di avere in mano una chiave non solo di critica ma di *creazione* e di rifondazione conoscitiva. Poter ad un tempo dotarsi di statuti disciplinari ed epistemologici specifici, e destrutturare tutto il sistema dei saperi: non catalogo di contenuti ma nuova prospettiva di analisi, dice Laura Balbo, parlando del Griff. Questa è convinzione, ipotesi, ricerca di tutte, per nessuna è però acquisizione certa. Finché non si sia sufficientemente sperimentata e verificata la consistenza di questa prospettiva, si sceglie il silenzio, evitando di esporre un prezioso ma ancora fragile bene, all'impetuoso vaglio della scienza.

La diffusione di aggregazioni e luoghi di produzione femminile ha in questo una motivazione. Sembra che « creare una istituzione » di donne sia un transito obbligato lungo il percorso della legittimazione. Non credo che questo sia un compito svolto con la mano sinistra da parte di donne che si preoccupano di preservare le loro *chances* professionali, e, semmai, al caso, di potenziarle con quanto ottengono in riconoscimento e attraverso il lavoro culturale tra donne. Le energie impiegate in questi spazi separatisti sono spesso le migliori, perché prima della professionalità agisce la convinzione che da questi si dipartano percorsi insondati, si aprano i confini di nuovi mondi. Per molte è stato ed è l'inizio della vera avventura culturale.

Ho detto che si ha bisogno, per compierla, delle altre donne, quelle deprivate del sapere, o che comunque non ne hanno pratica professionale. Queste donne rappresentano « l'intellettualità diffusa », fatta da una istruzione di base sufficiente ad avere un rapporto attivo con la cultura (a sperimentare « la ricerca »), e da un accumulato di conoscenze, frutto della loro esperienza di lavoro, affettiva, sociale e politica. Donne con cui è possibile uno scambio, non solo utenti. Donne insieme a cui è più proficuo sperimentare se e in cosa la sessualità/identità femminile, entra a far parte del modo di pensare e conoscere.

Il lavoro nelle aggregazioni femminili si presenta cioè come motivato dall'identità e per l'identità: lavoro per sé, l'ha chiamato Laura Balbo, oppure lavoro politico (ma è poi davvero un'altra cosa?). La cultura, allora è uno strumento, un tramite per sconfiggere la discriminazione, la debolezza della donna nel sociale e nei rapporti interpersonali. Le intellettuali offrono « sapere » in cambio di potere. *Sono leaders*. Ed infatti spesso si crea confusione: le iniziative culturali, convegni o discussioni di testi, o riviste, sono assunte come momenti e referenti per uno scambio, una comunicazione che è politica. Alla cultura ed alle intellettuali si chiedono risposte, tutele o capacità politiche.

Il fatto che molte donne intellettuali diano vita o partecipino ad iniziative che occupano spazi di fatto politici, dimostra che questa confusione è cercata, o almeno accettata.

Ultima, ma importante, motivazione alla costruzione di spazi

culturali propri è la volontà di trovare nuovi profili e sbocchi professionali. Ciò che attrae è « fare una impresa », dar vita ad attività, pienamente valide sul piano economico e culturale, in forme il più possibile autonome. La maggior parte delle cooperative ha, nel proprio progetto, espresso questa aspettativa. Anche quando non ci si propone di realizzare un'attività da cui ottenere un reddito, si tratta comunque di autogestire un'impresa, garantendone la sopravvivenza, governandola come struttura.

Senza questo aspetto « imprenditoriale » non si sarebbero probabilmente sviluppati due processi significativi: una ripresa della cultura « emancipazionista »; l'intrecciarsi di un processo di produzione autonoma con il ricorso al finanziamento e alla committenza pubblici.

Tramite lo sviluppo della cooperativa, l'imprenditorialità nascente delle donne sembra far parte della recente espansione del così detto « terzo settore »; così come altre forme — una parte dei centri, o i collettivi « di servizio » — possono ritenersi forme di volontariato. Ma in realtà, se si guarda al rapporto che la maggior parte di queste strutture ed aggregazioni hanno con la sfera pubblica da un lato, e con il mercato dall'altro, mi sembra che essenzialmente prevalgano ancora gli schemi della politica assistenziale. Naturalmente questo aspetto dell'imprenditorialità si presenta in modi diversi a seconda che si tratti di « imprese » tra i cui scopi vi è quello strettamente professionale per le donne che ne fanno parte (ed è il caso di molte cooperative o di alcune librerie); oppure quando l'impresa ha carattere prevalentemente di « istituzione » o « servizio », in cui la professionalità è sì rilevante, ma non trova lì il centro di esercizio e definizione. Molto diverso è, di conseguenza, anche il rapporto con i referenti istituzionali che si stabilisce, anche se si possono riconoscere aspetti comuni.

In *Più donne che uomini* (« Sottosopra », 1983) le donne della Libreria di Milano polemizzano direttamente con una presenza femminile nel sociale che procede per conquista di « spazi », e, a questo scopo, sviluppa una contrattualità verso le istituzioni politiche e sociali. La motivazione di questa polemica è che in tal modo si strappa solo ciò che gli altri sono già pronti a concedere, senza invece portare la conflittualità dentro l'insieme dei rapporti sociali, nei luoghi « misti » in cui viverci come donna è ancora un problema.

La crescita di socialità, insomma, sarebbe un modo di mascherare un ripiegamento, uno stallo nella affermazione della « voglia di vincere », come a dire nel rilancio, sia pure radicalmente modificato, dell'emancipazione.

È una critica in parte condivisibile. Se si considerano infatti i luoghi dell'aggregazione e produzione femminile, non per la loro attività interna, ma per la visibilità e fisionomia « pubblica », sociale, politica e culturale, il tratto « innovativo » si appanna, la peculiare forma separatista diviene semplicemente una delimitazione di « gruppo » sociale, uno tra i tanti circuiti particolaristici di cui la società complessa si compone. Centri, iniziative sponsorizzate, collettivi di servizio, cooperative usufruiscono di mezzi, canali di accesso, criteri di legittimazione, propri dello Stato sociale, sia pure nella sua peculiare forma

italiana. Naturalmente questo rappresenta in termini di «cittadinanza» (Ergas, 82), di esistenza nella società, un risultato positivo, poiché senza la conflittualità, senza l'elaborazione di una autonomia femminile, l'accesso non sarebbe stato possibile. Ma, hanno ragione le donne di Milano, si tratta di un successo che, non diversamente dall'emancipazionismo tradizionale, non tocca il nocciolo della differenza, del vivere e contare socialmente come individui sessuali, donne. Dunque è una conquista di spazi e legittimazione di esistenza che sembra contrastare profondamente con ciò che abbiamo visto essere la motivazione centrale di un lavoro culturale «separatista»: lavoro per sé, ricerca e sperimentazione di una modalità conoscitiva «diversa», perché sessuale, produzione di nuova identità e di nuovi statuti della conoscenza. Insomma un'attività in cui non si pratica una «cittadinanza», ma semmai la si mette in discussione, la si vaglia per quanto corrisponde o meno al concreto essere della donna contemporanea. È senza dubbio eccessiva e schematica l'interpretazione che, a partire da questa tendenziale omologazione dei gruppi femminili alle forme dello scambio politico, ritiene che il fenomeno della «socializzazione», o diffusione molecolare del femminismo, sia effetto dell'azione istituzionale, orientata, tramite la politica sociale, alla riduzione della conflittualità e all'assimilazione delle potenziali alterità. In tal modo si cancella del tutto la contraddittorietà, l'ambivalenza, la mobilità proprie di questi processi ed esperienze.

Se devo indicare quali possono essere, da parte dei gruppi di donne, le ragioni che determinano la ricerca e pratica di queste forme di accesso e legittimazione, preferisco porre in evidenza un dato di continuità con la pratica politica del movimento femminista. Nel periodo in cui il movimento era politicamente più visibile, si è realizzata, appunto, una sostanziale ambivalenza nel rapporto con le istituzioni, nell'uso e/o rifiuto delle forme, regole, mediazioni proprie dello scambio politico. È una ambivalenza che si origina non solo da una ancora viva, neppure in progressiva decantazione, appartenenza culturale all'area politica della sinistra; l'ambivalenza è più forte, e continua a germinare proprio nella sua matrice autonoma, specifica, di continuità con il movimento delle donne. Allargamento della «cittadinanza» e pratica della differenza sono due poli tra cui non da oggi precede la navigazione del vascello femminile.

Dalla dimensione più propriamente politico-rivendicazionista, questa ambivalenza si allarga a macchia d'olio, segnando le relazioni che donne, ex militanti o aderenti al movimento politico, intrattengono nella società. Le aggregazioni ed istituzioni culturali sorte in questi anni hanno allora una doppia faccia. Per un verso si esprime in esse la tendenza delle femministe, ed in particolare delle intellettuali, a tornare dall'esperienza politica, totalizzante, catartica, vorace, sublimante, a ritessere i reali fili delle loro vite, con filo nuovo e lungo nuove trame. Intraprendere imprese culturali è questo: tornare alle proprie attività tentando di viverle in altro modo. Per altro verso, le imprese sono ancora «politica»: attraverso di esse, si continua a fare delle donne un interlocutore privilegiato, si realizzano nuove prestazioni per «il progetto», oltre che per donne concrete. Si

continua così a mantenere aperto un canale di comunicazione, vuoi di conflitto, o di richiesta, con la sfera politico-istituzionale.

Il fatto che istituzioni, quali comuni e regioni, o organizzazioni di massa, quali partiti, sindacato, Arci, Lega delle cooperative, continuino ad essere il riferimento privilegiato non ha solo la spiegazione, sopra ricordata, di offrire l'accesso a risorse e diritti. Poiché questo accesso è cercato, ma non cessa di essere antagonistico e contraddittorio. Da questo punto di vista è interessante notare quale significato ha la centralità della cultura, del prodotto conoscenza, nel rapporto tra le donne e le istituzioni politiche. Accesso e conflitto hanno come oggetto la cultura, le idee, il sapere. A verifica di questa affermazione, si può ricordare che anche i gruppi che sorgono su terreni di intervento più direttamente sociali o politici, essenzialmente operano in forme e su contenuti culturali; e non soltanto le strutture in cui operano le intellettuali professionalizzate, ma anche aggregazioni che si ricordavano nella mappa iniziale.

Ritroviamo, dunque, la « confusione » tra cultura e politica che ha generato, oltre a molti frutti benefici, più di uno avvelenato. Tra questi: la suppenza e il sovraccarico di funzioni attribuiti sia alle strutture-pilota che alle intellettuali di maggior prestigio hanno finito per costituire un disturbo, un costante depistamento dell'approfondimento, della ricerca culturale. Si è finito per sviluppare il livello intermedio della produzione di idee general-generiche, una elaborazione per grandi temi o campi analitici. Insomma, essendo spesso politica la committenza, finiva per promuovere una cultura per grandi linee, più utile a sorreggere ed alimentare il bisogno di documentare un punto di vista delle donne sul mondo.

L'altro aspetto negativo sta, forse, nel contributo involontario che questa larga circolazione della cultura, porta al mascheramento di una riduzione della contrattualità propriamente politica. E, perfino, ad un acuirsi del divario tra il crescente *surplus* di capacità e bisogni femminili e le effettive *chances* che la società offre alle donne.

Torniamo un momento al rapporto intellettuali-istituzioni accademiche e scientifiche. Non vi è dubbio che la possibilità di lavorare in ambiti culturali separatisti costituisce una compensazione, su più piani, rispetto alla persistente (ed anzi, ormai crescente) impermeabilità delle istituzioni all'innovazione culturale e disciplinare. E, di conseguenza, al riconoscimento di nuovi profili professionali. Nel lavoro svolto presso centri, in riviste, organizzando convegni, o corsi di formazione per gli enti locali, il sindacato, o perfino partecipando a dibattiti politici, alle Feste dell'Unità del Pci, molte donne intellettuali trovano una strada alternativa per ottenere quelle gratificazioni e quei risultati che i luoghi in cui lavorano non danno, se non in misura minima e a poche. Non viene in tal modo, smorzata, assorbita, parte di una insoddisfazione che, altrimenti, si proporrebbe anche come carica aggressiva, richiesta di modificazione nelle sedi appropriate?

Tale « compensazione » ha operato anche nel sindacato, nei partiti della sinistra, perfino nei servizi. Tramite la soddisfazione del bisogno di cultura, si è accettato più facilmente di veder insoddisfatti altri bisogni; o soprattutto si è evitato di

porre il problema della presenza delle donne, del riconoscimento delle loro specifiche richieste orientandole, di volta in volta, in modo da aggredire le particolari forme di opposizione e resistenza con cui la discriminazione ed esclusione si esprime. La cultura insomma è diventata un collante che ha finito per cancellare altri oggetti specifici, assorbendoli.

Vorrei concludere accennando a come queste intrinseche ambivalenze siano state sfruttate, e ridotte spesso al loro versante « morbido », dalle istituzioni che hanno fatto da referente. Senza sottovalutare una intenzionalità politica che, mirando ad allargare il proprio consenso tra le donne, ha cercato di adeguarsi ai nuovi processi, di comunicare con essi legittimandoli, la valutazione da dare sulle forme concrete di questo scambio, non può che essere critica e di insufficienza. Sostanzialmente si è restati nell'ambito dell'assistenzialismo nel tipo di risorse offerte e nel modo di erogarle. E, inoltre si è fatto uso, spesso in forme spregiudicate, di competenze, capacità, energie per ottenere con minimo costo prestazioni sociali qualificate. Cosa avrebbe comportato per gli enti locali organizzare e innovare servizi, quali consultori, formazione professionale, attività culturali e ricreative, in modo diretto, senza poter fruire di una iniziativa e organizzazione autonoma delle donne?

Ed, infine, non vi è dubbio che per quanto riguarda più direttamente il nesso cultura e politica, quanto si è or ora detto abbia operato a tutto vantaggio, delle istituzioni, ed in particolare del sindacato e dei partiti. La faccia che del femminismo si è preferito guardare è quella di un fenomeno culturale di modernizzazione, ed in fondo aggiornare valori, linguaggi, concetti, è per i soggetti politici, un modo di pagare il prezzo minore.

L. Balbo, *Le Griff: una esperienza di lavoro intellettuale*, in « Inchiesta », XII, 55, 1982.

M. Bianchi e M. Mormino, *Militanti di se stesse. Il movimento delle donne a Milano*, in *Altri codici* a cura di A. Melucci, Bologna, Il Mulino, 1984.

F. Bimbi, *Tra lavoro intellettuale e lavoro della riproduzione*, in « Inchiesta », XI, 49-50, 1981.

G. Bonacchi, *Andar per legna*, in « Orsaminore », I, 1981.

M. L. Boccia, *Identità e differenze*, in *Maschile e femminile*, Bari, Dedalo, 1984.

E. Cantarella, *Ragione d'amore*, in « Memoria », I, 1981.

Censimento antiriflusso, in « Noi donne », supplemento al n. 5, maggio 1982.

G. Chiaretti, *Intellettualità femminile e doppia presenza*, in « Inchiesta », XI, 49-50, 1981.

G. Chiaretti (a cura di), *Doppia presenza: lavoro intellettuale e lavoro per sé*, Milano, Angeli, 1981. Cfr. in particolare gli interventi di C. Saraceno, F. Bimbi, A. Bravo.

P. Donati, *Consultorio familiare e bisogni sociali*, Milano, Angeli, 1980.

Y. Ergas, *Allargamento della cittadinanza e governo del conflitto. Le politiche sociali in Italia negli anni '70*, in « Stato e mercato », 6, 1982.

L. Muraro, *Maglia e uncinetto*, Milano, Feltrinelli, 1981.

M. Piazza, *Intellettualità diffusa: operaie ed impiegate*, in « Inchiesta », XII, 55, 1982.

R. Rossanda, *Sulla questione della cultura femminile*, in « Orsaminore », 0, 1981.

Una questione di confine

Gianna Pomata ha recentemente scritto un saggio dal titolo La storia delle donne: una questione di confine (cfr. Il Mondo Contemporaneo, a cura di N. Tranfaglia, vol. X Gli strumenti della ricerca, t. II, pp. 1435-1469).

Nel contesto di attenuazione del dibattito su metodologie, obiettivi e risultati della storia delle donne questo saggio costituisce una felice eccezione, e una coraggiosa sistematizzazione concettuale. Vogliamo discuterla e diffonderla. Proponiamo i primi interventi di un dibattito che proseguirà e vedrà la replica dell'autrice.

Paola di Cori

Sarà difficile, nelle brevi osservazioni che seguono, dare conto e ragione dei numerosi spunti critici e interpretativi suggeriti dal saggio di Gianna Pomata sulla storia delle donne.

È un lavoro ricco di idee e di materiali di studio, offerti a chi legge con efficace gusto della provocazione e che rappresenta a mio avviso una importante e coraggiosa introduzione al dibattito italiano su metodologie, obiettivi e risultati della storia delle donne.

Un pregio notevole di questo saggio, a differenza delle tante noiose rassegne sullo stato degli studi, è quello di introdurre nel territorio storico un'inconsueta e salutare molteplicità di sguardi, di comunicare inoltre il piacere della ricerca e una grande passione intellettuale, due aspetti sempre più difficili ormai da trovare così felicemente combinati.

Nel corso dell'esposizione vengono presi in esame quasi tutti i principali temi del dibattito storico-antropologico degli ultimi quindici anni – dai sistemi di parentela alle nozioni di onore e contaminazione, dal simbolismo corporeo alle reti di relazione e alla storia dei sentimenti – ciascuno analizzato con l'aiuto di una straordinaria messe di esemplificazioni in un notevole sforzo di chiarezza teso sempre a « tirare il meglio » dalla comparazione.

Ma più di ogni altro aspetto mi sembra che il merito principale di questo lavoro consista nel suo proporsi come primo tentativo serio di sistematizzazione concettuale di quella ingarbugliata matassa di tendenze disciplinari, metodologie, esperienze politiche e didattiche, realtà economico-sociali, che va sotto il

nome di storia delle donne. Una denominazione da sempre adoperata per connotare più cose diverse insieme – non soltanto un preciso osservatorio della realtà, o un gruppo di discipline, ma anche un'esperienza politica e una pratica di lavoro intellettuale; – ambivalente polisemia che è all'origine delle tante difficoltà per individuarne e circoscrivere ambiti e obiettivi. Diverse erano le strade praticabili – dal quadro d'insieme che ripercorresse le tappe di sviluppo della storia delle donne in contesti diversi per fornirne risultati e approdi, alla scelta di concentrarsi sul caso italiano, dal riattraversamento orizzontale delle varie metodologie attualmente in uso, all'adozione di un unico centro problematico prediletto intorno a cui fare convergere l'intero quadro espositivo.

Il lavoro di Pomata ripercorre solo in parte alcuni di questi sentieri, preferendo piuttosto offrire un proprio tracciato personale di ricerca storico-antropologica che viene proposto come il più indicato per « fare » storia delle donne; un'operazione complessa in cui si tenta di ridefinire a un tempo il rapporto tra le discipline e l'identità del femminile.

Tra gli obiettivi principali emerge al primo posto la necessità di mettere a fuoco i fondamenti concettuali che sono alla base della marginalizzazione femminile. La storia delle donne, scrive Pomata, ha bisogno di individuare « il quadro teorico che faccia emergere il problema del rapporto fra i sessi e della formazione dell'identità di genere come problema storico di per sé, oggetto legittimo di indagine storica. Questo quadro teorico si sta formando oggi in un'area di lavoro comune e di confronto tra ricerca storica e antropologica ».

Questo approccio è per l'autrice l'unico oggi che possa fornire gli strumenti indispensabili per costruire l'identità storica delle donne, ed è in particolare il più indicato per « rimettere in discussione le regole che determinano la centralità e la marginalità nello spazio storico, gli stereotipi del mutamento come "progresso" e della stabilità come assenza di storia e, con essi, la divisione tradizionale del lavoro tra storia e antropologia ».

La storia delle donne viene infine strettamente ancorata all'obiettivo di abbattere le frontiere tra le scienze; in questo senso il suo territorio per eccellenza è quello di confine: le donne infatti, scrive Pomata, « stanno ambiguamente fra il mondo storico dell'azione e quello "arcaico" del rito, tra "cultura" e "natura". Fare la loro storia significa quindi rimettere in discussione certi confini tra le scienze, ma anche le categorie sociali su cui questi confini sono fondati ».

Coerentemente a questo programma, nel saggio vengono esaminati e sottoposti a critica tutti gli elementi che nella cultura occidentale hanno contribuito a negare storicità all'esperienza femminile; nell'ordine: il presupposto dell'identificazione tra donna e natura, il preteso significato universale del termine donna, l'attenzione alla struttura formale del patrilineaggio a scapito della matrifocalità e delle reti di rapporti informali, il privilegio attribuito ai codici linguistici elaborati che penalizzano le comunicazioni implicite attraverso cui soprattutto le donne si esprimono, e la svalutazione dell'uso simbolico del corpo. È il simbolismo corporeo, questo cristallo dell'ordine sociale, ad emergere come il vero protagonista della storia delle

donne: « il risultato più importante e innovativo della ricerca storica e antropologica delle donne, infatti, sta forse proprio qui, nella scoperta della rilevanza del corpo come tema legittimo delle scienze umane ».

A sostegno di questo percorso sono privilegiati ed utilizzati gli studi e metodologie che meglio consentono di precisarne i contorni, quelli cioè che mettono l'accento sui linguaggi « ristretti », i punti di margine, i rapporti informali, gli spazi di autonomia all'interno di situazioni in apparenza uniformemente repressive.

Di tutti questi aspetti l'illustrazione offerta dal testo è quasi sempre felice e suggestiva. Delle donne viene fatta emergere la ineliminabile alterità e il loro agire perennemente trasversale nella società, della subordinazione è illuminato il lato invisibile che nasconde e protegge gli spazi di autonomia femminile, della corporalità il suo farsi linguaggio sociale, della storia sono prescelte le occulte mobilità dei piccoli scarti tradizionalmente sepolti nell'apparente dinamismo delle grandi scenografie del progresso.

Un discorso – come è evidente anche da questi brevi richiami che purtroppo mortificano la loro ben più articolata e ricca esplicitazione nel testo – fortemente a tesi, compatto nelle sue scansioni, e insofferente di apporti che si discostino anche di poco dalle sequenze ben coordinate che compongono il disegno generale.

Questa omogeneità di architettura suggerisce che il miglior modo di leggere questo saggio è forse quello di abbandonare la tentazione di discuterne separatamente le diverse parti rispettando la coesione interna e anche l'intenzione, che è quella di offrirsi come un programma coerentemente unitario i cui singoli capitoli perdono di significato se staccati dall'insieme.

Perché proprio in questo consiste il fascino del lavoro: nel suo proporsi come manifesto e programma d'azione. E dei programmi possiede infatti la carica propositiva e finalizzata verso una radicale trasformazione, e l'entusiasmo di chi sta disegnando la mappa di un continente da poco scoperto, ne traccia confini e sentieri, rimodella direzioni di viaggio, istruisce i visitatori su pericoli e vantaggi dei singoli tragitti.

Il risultato di un simile approccio è quello di sedurre con la forza attrattiva dei programmi intelligenti e ben costruiti su obiettivi precisi; un suo effetto conseguente è quello di allontanare e negare tutto ciò che non vi aderisce strettamente.

Su tendenze e percorsi che si discostano da quelli individuati come i più adatti ad assolvere il compito di rendere storica l'esperienza femminile, la polemica è indiretta e mai esplicitata, e la prescrizione è severa anche se trasmessa solo con la forza che emana dai silenzi intorno a ciò che si disapprova. Ed è qui, nella tenacia con cui sono selezionati e scartati itinerari possibili, che si annidano i punti problematici della proposta.

I due aspetti che colpiscono maggiormente del saggio di Pomata sono senza dubbio l'uso sovrabbondante di materiale antropologico e dall'altro lato la scarsa attenzione e utilizzazione della storiografia prodotta dalle donne, italiana e straniera.

Gli effetti combinati di questa scelta portano a disegnare un quadro in cui la storia delle donne non è in realtà analizzata per

ciò che è attualmente o ciò che è stata e ha prodotto, ma soprattutto per ciò che potrebbe diventare.

Paradossalmente, trattandosi di un'impostazione storica che predilige lo sviluppo in orizzontale, con incroci disinvolti attraverso secoli e società molto distanti gli uni dalle altre, il vero centro motore dell'intero lavoro è localizzato nel rapporto privilegiato che si stabilisce tra passato e futuro, mentre l'attenzione per il presente sembra essere molto scarsa.

Il saggio ha inizio con una bella citazione da Jane Austen, in cui la protagonista si lamenta di quanto siano noiosi i libri di storia, dove le donne non compaiono mai.

« Ma perché le donne non sono nella storia? » è la domanda chiave, l'interrogativo inquietante che sarà presente sullo sfondo per tutta la trattazione.

Intorno a questa domanda, alla sua validità e fondatezza e all'uso che se ne fa nel lavoro, solleverei dei dubbi.

Ho avuto l'impressione, leggendo il testo, che ci fosse una crescente discordanza tra la domanda e le risposte che venivano fornite. Il saggio di Pomata sembra sfuggire al compito di rispondere, molto probabilmente perché il fuoco dell'attenzione è altrove.

È come se una volta posto il problema, che era poi quello che la storia delle donne si poneva ai suoi inizi, si fossero come scavalcati i diversi passaggi storiografici che portano agli interrogativi attuali, alcuni dei quali peraltro felicemente analizzati proprio in questa sede.

Anche un semplice sguardo alla produzione più recente, quale risulta dalle rassegne di Olwen Hufton e Joan Scott, dimostra che ormai le donne non sono poi tanto assenti dalla storia sociale. Non si tratta quindi di una banale questione di presenza, ma di un problema qualitativo che riguarda l'identificazione del femminile.

L'attenzione maggiore sembra ruotare infatti intorno ad altre domande: quali donne? e che cosa di esse? e in quali luoghi? Ma a queste domande il passato e il presente della storia delle donne non hanno dato che pochissime risposte; è questo il suggerimento implicito che si ricava dal saggio.

Questo spiega perché la storia delle donne manchi nell'analisi di Pomata di una consistenza materiale effettiva e di uno spessore temporale. Esiste soprattutto nelle sue potenzialità, nella sua realtà di promessa; è una prospettiva del futuro prossimo che non ha apparentemente trascorsi rilevanti tranne un angoscioso vuoto ontologico da riempire.

L'antropologia svolge in questo quadro un indispensabile ruolo riequilibrante, sostituisce infatti il presente reale della storia delle donne, che rimane senza una fisionomia precisa.

Di qui anche lo scarto che si verifica tra la novità e ricchezza del materiale offerto, l'efficace progettualità positiva che guida l'analisi degli « aspetti più interdisciplinari e innovatori della ricerca in corso », e l'ambivalente natura della domanda di partenza.

È quindi una ricerca volta in particolare al modo di aggredire e affrontare l'identità femminile dentro e fuori l'esperienza storica; spesso a prescindere da essa. La storia come impaccio e non come supporto.

Credo che in realtà sia proprio questo il punto da mettere a fuoco, ma in maniera più diretta. Se è vero che l'intralcio è proprio la storia, e forse è veramente così, occorre capirne le ragioni. La tentazione immediata è allora quella di riformulare i problemi orientando gli interrogativi principali intorno al presente della storia delle donne; spostare cioè il centro d'interesse verso la storia in generale, le modalità, luoghi e mezzi con cui le donne si occupano di storia e sulle donne stesse che fanno questa storia. Ripercorriamo cioè il tragitto storico fin dall'inizio, senza trascurare i quesiti più semplici.

Quali erano le possibilità concrete che avevano le donne umaniste quando hanno cominciato a occuparsi di storia? E di che hanno scritto, perché, cosa cercavano, cosa hanno trovato? Sono gli interrogativi intorno a cui si svolge l'indagine di Natalie Zemon Davis sulle storiche donne dal '400 all'800 (*Gender and Genre: Women as Historical Writers, 1400-1820*, in P. H. Labalme, ed., *Beyond their Sex. Learned Women of the European Past*, New York, New York University Press, 1980). Sono domande fondamentali e aprono la strada a una svolta importante negli studi che mi sembra valga la pena di percorrere.

Le difficoltà e insoddisfazioni maggiori nel campo della storia delle donne, a giudicare dalla produzione esistente sembrano infatti indicare la necessità di riesaminare con attenzione proprio che tipo di rapporto le donne hanno con la storia. Tale rapporto è quasi per definizione di grande conflittualità, perché la storia ha quali suoi oggetti specifici di indagine alcuni aspetti che sono proprio i più problematici tra quelli che caratterizzano la maniera con cui le donne interagiscono tra di loro e con gli uomini nella società: il rapporto con il tempo, con la morte e con gli antenati. Interrogarsi su questi temi mi sembra una delle nuove strade che si aprono oggi alla ricerca storica e antropologica delle donne, come dimostrano gli splendidi studi di James Watson sulla società cantonese (*Of flesh and bones: the management of death pollution in Cantonese society* in M. Bloch, J. Parry eds., *Death and the regeneration of life*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982), di Maurice Bloch su donne morte e potere nel Madagascar, di Sally Humphreys per la Grecia antica (*The Family, Women and Death. Comparative Studies*, London, Routledge & Kegan Paul, 1983; S. C. Humphreys, H. Kiug, eds., *Mortality and Immortality: The anthropology and archeology of death*, London, Academic Press, 1981), Maria Antonietta Visceglia (*Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana, XVI-XVIII secolo*), «Quaderni Storici», 50, 1982), per la società napoletana d'ancien régime, ecc.

Sono indicazioni che non si contrappongono affatto ai numerosi problemi e ambiti della ricerca indicati dal lavoro di Pomata. Semmai suggeriscono che se la storia delle donne ha avuto qualche merito, questo è consistito nell'aver da un lato messo in evidenza povertà e inutilità di una « storia senza donne », come ci ricorda l'eroina di Jane Austen, dall'altro nell'aver individuato un territorio di ricerca di straordinaria ampiezza e varietà.

La storia delle donne è nata e cresciuta sulla moltiplicazione delle aree di intervento e sulla differenziazione dei prodotti storici che è stata in grado di offrire; il suo avvenire poggia sulla

capacità di continuare ad espandere queste potenzialità iniziali fornendo un eccesso di domande storiche e non restringendo i perimetri delle sue province.

Ma soprattutto occorre essere consapevoli che abbiamo tra le mani un oggetto ibrido, sfuggente a definizioni ed etichette, carico di ambiguità circa compiti e ambiti di incidenza.

Non possiamo travestire la storia delle donne facendone solo un sofisticato strumento di analisi sociale da un lato o una piattaforma di militanza politica dall'altro.

Dobbiamo realisticamente prendere atto dei molteplici, mutevoli e contraddittori sembianti della sua natura; un limite forse ma anche una potenziale ricchezza.

Giulia Calvi

La storiografia sulla storia delle donne ha elaborato una duplice classificazione nell'organizzare la quantità ormai considerevole di contributi: 1) storia integrativa 2) « nuova » storia delle donne, in cui la prima è da intendersi anche come necessaria fase di transizione verso la seconda. Carattere comune alla produzione europea e statunitense di questi ultimi anni è stato innanzi tutto l'ampliamento delle domande poste alla storia tradizionale, la diversità di approcci, metodologie, interpretazioni ed il tentativo di valutarla criticamente deve muovere da questa complessità, da queste direzioni multiformi.

I contributi interni alla storia « integrativa » hanno posto le donne al centro del discorso causale, a volte entro un'ottica separatista, delineando i contorni di quella che è stata definita la « sfera femminile » (Cott), oppure si sono collegati al terreno più favorevole della storia sociale, metodologicamente disponibile all'approfondimento di tematiche quali la storia della famiglia e della sessualità, delle reti di relazione ecc. A differenza dal separatismo espresso dalla storiografia della « sfera femminile », questo secondo indirizzo appare invece integrazionista, incapace cioè di porre su nuove basi i risultati acquisiti dalle varie tendenze della storia sociale. In questo senso, le donne compaiono come un sotto gruppo interno ai macro-processi della modernizzazione, conflitto, organizzazione del potere, al pari di altri gruppi marginali e la storia delle donne, così intesa, non ha operato una riconcettualizzazione della storia politica o sociale.

Da vari anni ormai, alcune esponenti della storiografia delle donne (Davis, Kelly Gadol) hanno posto al centro della « nuova » storia (il cui obiettivo è di riscrivere tutta la storia, non di limitarsi ad integrarla) la categoria analitica del *genere* (*gender*) e della differenza sessuale in rapporto alle configurazioni

ed al funzionamento del potere e delle sue espressioni storicamente operanti e mutevoli. Il *genere* è stato visto come lo strumento concettuale privilegiato capace di scomporre gli aggregati storici tradizionali (tutti, anche quelli della storia politica), rendendosi così metodologicamente indispensabile ad una riscrittura della storia complessiva.

In questo quadro, il contributo di Gianna Pomata si definisce a partire da quest'ultimo stadio. Il suo obiettivo è infatti quello di una riformulazione concettuale della storia delle donne, attribuendole uno statuto epistemologico proprio. Forse questa considerazione ci aiuta in parte a motivare il silenzio di Pomata sulla molteplice produzione storica esistente, il suo aver tralasciato tutti i contributi interni alla storia « in transizione ». Come nell'indirizzo che pone il *genere* al centro della propria ricerca, anche la riflessione di Pomata ha messo da parte il nesso centrale della prima storiografia femminista che si addentrava nel passato per individuare le radici della subalternità e delle condizioni dell'oggi. Anzi, tutto il lavoro di comparazione che orienta il discorso è teso a scardinare questa categoria universale e ad allontanare la storia delle donne dai luoghi dell'oppressione storica (che a volte coincidono con quelli dell'emancipazione), e cioè il lavoro, e della complementarità agli uomini (partiti, sindacati). Di qui il delinarsi di una proposta storiografica che sceglie di distanziarsi dal mondo contemporaneo e dalle sue espressioni. Qui, tuttavia, il saggio di Pomata abbandona le implicazioni metodologiche insite nelle altre teorizzazioni sul *genere* che prevedono una riscrittura della storia a partire da una configurazione dei rapporti fra i sessi che tenga conto dei luoghi classici della storiografia tradizionale, delle sue concatenazioni causali e delle sue scansioni periodizzanti (rivoluzioni borghesi, movimenti politici, revivalismo religioso ecc.). Al contrario, il contributo di Pomata disegna un percorso analitico in cui, attraverso un approccio interdisciplinare opportunamente orientato, diventano oggetto primo di indagine le manifestazioni storicamente ambivalenti di un'autonomia femminile interstiziale, che vive e si alimenta del gioco di contrattazione minuziosa delle regole interne agli scambi sociali.

Molti dei nodi centrali a questa proposta di riscrittura storica coincidono con la sedimentazione di alcuni indirizzi della storia sociale italiana e della micro-demografia di età moderna, ma anche con quella statunitense che studia i rapporti razziali nel periodo precedente alla Guerra civile. In questi filoni acquistano rilievo centrale i concetti di deferenza, paternalismo, tutela e mediazione che spostano ai margini quelli di trasformazione e movimento, privilegiando invece l'intreccio dei rapporti faccia a faccia. Allontanandoci da queste matrici, forse potremmo anche domandarci se e fino a che punto giochi, entro il saggio di Pomata, il « mito » femminista di una cultura delle donne (come si diceva anni fa) che pure ha alimentato parte della storiografia separatista statunitense, quella della sfera femminile. Tracciando le dovute differenze, l'attenzione posta dal movimento per i diritti civili della popolazione di colore negli Usa degli anni Sessanta ha influito sulla storiografia della schiavitù che ha elaborato un modello di relazioni razziali ed egemoniche, fa-

cendo perno sulle autonomie interstiziali, la cultura, le forme della religiosità ecc.

Delineato il contesto entro cui definire la storia delle donne, la scrittura di Pomata si fa serrata: procede per deduzioni sillogistiche e scende a spirale fino ad individuare il fulcro del suo interesse, il corpo femminile. In un certo senso, è esso stesso a produrre quelle diramazioni interdisciplinari su cui il saggio è costruito, diramazioni funzionali alla formulazione di un discorso sul corpo storico e simbolico ed alla triplice dinamica dello scambio/controllo/potere di cui è investito. L'approccio al corpo è sostanzialmente orientato dalla griglia analitica proposta da M. Douglas ed è di conseguenza assunto ad espressione del gruppo sociale di appartenenza e del suo linguaggio relazionale (onore/contaminazione). La coesione del ragionamento di Pomata tende tuttavia ad irrigidirsi eccessivamente: alcuni studi di storia della santità, ad esempio (Vauchez), complicano questo schema di domande ulteriori in cui le articolazioni del potere, delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche, le rivalità fra gli ordini e le dinamiche dei ceti entrano costantemente a disfare analogie troppo lineari fra realtà sociale e proiezioni simboliche maschili e femminili. La stessa griglia della Douglas, del resto, pur connettendo gruppo sociale e simbolismo corporeo, non introduce né spiega la differenza sessuale (e si notino i suoi eccessi semplificatori quando accenna alle società storiche europee in *La stregoneria*).

Dal corpo muove dunque, per Pomata, la riconcettualizzazione in base a cui riscrivere la storia delle donne e degli uomini: l'onore, garante della coesione del gruppo di appartenenza e della stabilità istituzionale, è il codice attraverso cui si traduce questa centralità. Cardine degli scambi matrimoniali, garante della sicurezza dei confini (e dello Stato) l'onore delle donne è la categoria relazionale che viene posta a reggere la ricostruzione dei rapporti storici fra i sessi. S'insinua un dubbio: che al posto degli universali della subordinazione non se ne contrapponga un altro, quello dell'onore, che offrirebbe però il vantaggio di essere più elastico, più maneggevole perché aperto all'indagine della sua controparte di volta in volta contrattata e cioè il potere femminile, adeguato ad una dinamica sociale non centrata sul rapporto binario dominio/subordinazione, ma sulla raggiera delle mediazioni e delle interrelazioni soggettive, adatto al referente di una società paternalistica di tipo pre-moderno. Tutta la critica di Pomata nei confronti della soggettività « esplicita » muove infatti da queste premesse, per escludere la subordinazione e la sua controparte: il conflitto diretto, la soggettività che si esprime attraverso un codice articolato, l'individualità « romanticamente » prometeica. Ormai quasi unanimemente la storiografia dell'età moderna ha abbandonato i referenti orizzontali e quindi binari, in favore di un'indagine verticale della stratificazione sociale, attenta soprattutto alle figure ed ai ruoli intermedi, al coagularsi del consenso, dello scambio, della negoziazione. A ben riflettere, lo schema binario dominio/subordinazione, applicato alla storia delle donne, conduce per lo più verso il conflitto, la devianza, l'emancipazione con tutte le sue ambiguità di appiattimento sul modello maschile. La proposta di Pomata, al contrario, ci permette di raggiungere il nucleo di un

potere femminile che, seppure interstiziale ed ambivalente, rimane tutto da indagare. Forse per una storica (uno storico?) è metodologicamente più tentante penetrare nei circuiti complessi delle sfere femminili, che muoversi sul terreno più rassicurante della linearità emancipativa. E tuttavia l'univocità del percorso non sopprime un filo persistente di nostalgia: per riprendere un'osservazione iniziale, questo modello elude un nesso di fondo, quello fra passato e presente.

Sulla centralità del corpo si rischia di costruire un impianto fermo nel tempo, che non dia conto del movimento, della trasformazione, dello spezzarsi di quel binomio potere/controllo e dei costi sociali storicamente variabili che ha richiesto. L'impianto analitico di Pomata bandisce, lo abbiamo già osservato, una parola apparentemente scontata: l'emancipazione, metodologicamente soffocata dalle cautele della storia sociale, forse da certo suo determinismo. Eppure, anche qui esistono studi diversi (Tentler) che, scegliendo il luogo di lavoro come contesto, sono attenti alle forme della solidarietà femminile, ai codici impliciti, alle forme di socializzazione precedenti, ma anche al loro lento schiudersi ad altre elaborazioni, che, venendo dal di fuori (mezzi di comunicazione di massa) sono tuttavia sottoposte all'incessante interpretazione del gruppo.

Le esperienze di movimento, ma anche le stesse ingenuità ideologiche di una prima storia costruita sulle figure archetipiche del rovesciamento non hanno certo risposto alla nostra esigenza di rapportarci al passato attraverso un processo che chiami in causa la nostra identità e le coordinate storiche che l'hanno costituita: oltre all'*enclave* femminile prigioniera dell'onore, rimangono una molteplicità di profili, soggetti, ambiti che vanno indagati per poter riscrivere la storia.

Simonetta Piccone Stella

La proposta di Gianna Pomata intende aprire i confini fra le discipline, pluralizzarle, intrecciarle. Ma, è strano, nel tentativo finisce con l'abbracciare una prospettiva metodologica ad una sola dimensione. Che cosa rimane fuori, potenzialmente, dal panorama di storia delle donne che la sua proposta abbozza? Alcuni secoli, come il XIX e il XX, la divisione del lavoro nelle società industriali, il cambiamento della struttura familiare nell'età moderna, l'accesso delle donne alla cultura scritta, la partecipazione femminile alla scena pubblica (in tutte le sue forme), l'emancipazione, la riflessione critica sulla condizione femminile, e persino gran parte delle storiche donne che si sono occupate di storia delle donne.

Questi temi rimangono fuori in termini di potenzialità, è

chiaro, non di trattazione, in base alla metodologia suggerita. Come mai? Accennerò qui solo a due ragioni che a mio parere sono responsabili di questi limiti.

La prima risale all'unità d'analisi adottata: la rete di relazioni. Il contesto relazionale viene proposto non come *uno* strumento ma come *lo* strumento, particolarmente indicato per studiare le donne ma in effetti valido per la società tutta. Vengono subito in mente metafore classiche della società corrispondenti a questa unità d'analisi: il tessuto, il mosaico, predilette dall'antropologia. Al di sotto vi è una scoperta invece recente delle scienze umane, giustamente richiamata: la crucialità dell'interazione diretta, delle strategie individuali, dei rapporti informali nell'analisi del mutamento, che ha ricondotto gli studiosi delle varie discipline a considerare attentamente l'approccio metodologico e il contributo degli antropologi. Il problema consiste tutto nell'uso che ne viene proposto, in questo caso un uso non integrativo, ma piuttosto esclusivo.

Insorge infatti una difficoltà interpretativa: il passaggio dall'unità singola, la « piccola » rete di relazioni, alle unità altre, ad un insieme numeroso di unità, e quindi al panorama completo della vita sociale, non si compie per addizioni successive, aggiungendo una rete di relazioni all'altra, scrutando al loro interno con grande attenzione, e cucendole assieme (la « trama », altra immagine ricorrente). In primo luogo perché il lavoro è in teoria infinito, cioè letteralmente senza conclusione: da una somma interminabile di piccoli mutamenti non si ottiene necessariamente il mutamento che si vuole cogliere. Occorre scegliere, infatti, selezionare (Weber) da prima gli elementi significativi, gli incroci nei quali si presume, in base al proprio punto di vista, che mutamenti lenti o veloci, piccoli o grandi scarti, si siano verificati. Vi è una leggera, inconsapevole, traccia di organicismo in questa descrizione dell'osservazione scientifica così devota alla rete relazionale come unità d'analisi. L'allargarsi graduale delle reti, la miriade dei piccoli gruppi, l'interdipendenza dei contesti relazionali ricordano moltissimo il riprodursi del tessuto cellulare, l'immagine della società come organismo composto di tanti elementi simili — e tutti, stranamente, preda di un movimento più grande di loro: non viene spiegata in questi termini la dinamica sociale, con « l'interpenetrazione di progetti e azioni individuali che avviano trasformazioni non originate, di per sé, da nessun individuo »? —. Una propensione organicista in uno scritto molto polemico con la biologia è forse non voluta; trova conferma tuttavia nel diretto paragone tra corpo fisico e corpo sociale istituito più avanti.

Inoltre la metafora del mosaico e del tessuto non darà mai conto della società tutta, perché la riduce, per così dire, alla dimensione orizzontale; invece la società si dispone in varie dimensioni ed è percorsa da dinamiche trasversali. Le reti di relazione non sono tutte identiche, infatti, o fungibili. Nel corso dello sviluppo storico e del complicarsi della divisione del lavoro alcune si rapprendono in strutture di mediazione (istituzionali) e in strutture di comunicazione, non vuote né astratte, bensì abitate da altri gruppi sociali. Le varie unità del complesso, si attecchiano reciprocamente con funzioni e poteri talvolta formali talvolta informali, ma comunque molto diversificati. Conside-

riamo di nuovo la rete relazionale. Chi può credere che i rapporti sociali si sviluppino solo faccia a faccia? Nelle società moderne le interazioni possono avvenire a grandi distanze di ordine fisico, culturale e sociale. I rapporti spesso non sono immediati e fisici ma mediati e simbolici. Per ciò che riguarda le donne, per esempio, fermarsi all'interazione diretta porta a sottovalutare che l'elemento del dominio può giocare a distanza, varcando il limite del contatto quotidiano, attraverso messaggi e imposizioni che un centro di potere contenuto in un'altra rete relazionale convoglia. E, all'opposto, la resistenza alle imposizioni, l'accesso al nuovo, la contrattazione di nuovi spazi di libertà possono essere stimolati da un messaggio simbolico che nulla ha a che fare con le relazioni immediate, che anzi la rete d'appartenenza tenderebbe ad interdire: un oggetto d'arte, una merce, un'idea, un simbolo religioso, un'immagine, un discorso (per non parlare della cultura scritta). Nell'epoca attuale infatti le fonti di trasmissione di messaggi raggiungono le donne, incluse le marocchine cui si fa riferimento nel testo o le musulmane dell'Iran, con stimoli d'ogni genere. Certo ogni donna interagisce in modo diretto solo con una piccola porzione della società totale, ma ciò non significa che non abbia *alcun* rapporto con tutto il resto. Si tratta di un diverso piano di rapporti che richiede un diverso tipo d'analisi. Il principio della « contiguità », tipico dell'antropologia – se ci affanniamo a rilevare *tutte* le relazioni interpersonali visibili, senza farcene sfuggire nessuna, possiamo star certi d'aver coperto l'intera realtà e d'aver capito tutto – è una illusione.

Ma queste sono osservazioni d'ordine generale. Mi sono state suggerite dallo stesso tipo di critiche cui è stato sottoposto l'interazionismo simbolico, una branca della sociologia che privilegia per l'appunto il microcosmo relazionale. Certamente le scienze sociali non pongono il mutamento storico come proveniente dall'esterno del sistema in nome dell'astrazione « progresso » (*queste* scienze sociali sono state sconfitte un po' di tempo fa. E tutta la sociologia dell'azione che fa capo a Weber?), ma certo lo pongono in fenomeni di intersecazione più complicati di quelli che avvengono *soltanto* al livello delle piccole reti, questo sì.

Vengo alla seconda ragione, più precisa. Prendo spunto dal lungo paragrafo dedicato ai codici di comunicazione, codici ristretti e codici elaborati. È indubbiamente vero che i pregiudizi disciplinari hanno impedito ai codici ristretti delle donne di entrare nella storia – i gruppi silenti, il linguaggio del corpo, il comportamento rituale, l'affettività della rete femminile, la cultura non scritta – o non rilevandoli, o sottovalutandoli perché « ristretti ».

Ma forse il compito più interessante per la storia delle donne oggi non è quello di limitarsi a farli emergere rivendicandone l'importanza per la soggettività femminile, accanto ai diari e alla cultura scritta, ma di vedere in che modo codici ristretti e codici elaborati agiscano gli uni sugli altri influenzandosi reciprocamente. Sappiamo che oggi non è più « interdetto » alle donne il codice elaborato. I due mondi, quello silente e gestuale e quello colto, sono entrati in contatto. Non esistono più solo modalità d'espressione ristrette da un lato e modalità ela-

borate delle donne (e degli uomini) dall'altro, con le loro rispettive tracce storiche; esiste un fenomeno nuovo che è l'esposizione del ristretto all'elaborato e viceversa. I riti e le manifestazioni simboliche del sé si svolgono in luoghi meno segregati del passato e per questo non vanno concepiti come statici e fissi. Ricevono impulsi e ne trasmettono. È un fenomeno che ci dà appunto la misura del cambiamento nella condizione delle donne: la comunicazione reciproca tra sfere d'esperienza vitale e l'azione che se ne sviluppa. Ecco un tipo di interazione che non viene esplorato. Come mai? Forse perché manca una considerazione adeguata dei mutamenti intervenuti nella società moderna e contemporanea. Cosa accade quando la donna smette di abitare prevalentemente nel mutamento « lento » ed entra nel mutamento « veloce »? Nel conferire grande peso ad un passato delle donne nel quale prevaleva il mutamento lento non dobbiamo trascurare un dato fondamentale: che in tanto ci interessa quel passato in quanto il presente è cambiato e ci ha spinto a riesaminare il passato. Altrimenti la storia delle donne non esisterebbe. I codici elaborati di cui disponiamo oggi ci hanno permesso di penetrare il significato dei codici ristretti (ed elaborati) di ieri, e di valorizzarlo.

Usciamo pure dal campo dei codici espressivi. La compresenza di donne emancipate e di non emancipate, di poteri femminili informali e interstiziali (come nel rapporto patrono-cliente e nelle reti clientelari) e di poteri nuovi; di tensioni e proteste contro la subordinazione espresse attraverso il linguaggio della possessione, e di tensioni e proteste espresse in un linguaggio nuovo, politico e culturale, coniato apposta dalle donne che vi hanno avuto accesso, il loro vicendevole influenzarsi, il loro mutare con ritmi diversi – questa è la sostanza del cambiamento, la « complessità » del tempo storico che intendiamo cogliere, e uno dei terreni possibili d'esplorazione della storia delle donne. A proposito di tempo storico, è forse utile chiarire un ultimo punto. Il recupero del mutamento « lento » – il valore della variazione che si compie per piccoli scarti – è fondamentale. Ma riesce convincente soprattutto se comporta non solo la rivendicazione alla storia di un tipo di mutamento fino ad oggi trascurato, ma anche la rivendicazione alle donne di una varietà di tipi di mutamento tra i quali, ma non solo, quello lento. In altre parole se non finiamo per appoggiarci del tutto da questo versante, traendo la conclusione che esistono per le donne tipi di mutamento specifici, come luoghi di presenza specifici (le reti di relazioni) o forme di potere specifiche (i poteri informali).

Mi sembra che la molteplicità degli argomenti discussi nel saggio di Gianna Pomata possa ridursi, nella prospettiva di questo dibattito, a tre punti fondamentali. Schematizzando, anche per motivi di spazio, i punti sono i seguenti:

1) necessità di un approccio interdisciplinare alla storia delle donne (soprattutto fra storia e antropologia). Tale approccio si è rivelato proficuo fino ad oggi ed è opportuno che lo si mantenga nelle ricerche future;

2) rifiuto di ogni metodologia generalizzante volta a determinare l'esistenza di 'universalità';

3) necessità di relativizzare il problema della subordinazione femminile, riconducendolo all'interno dei singoli e specifici contesti culturali e abbandonando stereotipi quali la subordinazione universale della donna e il dominio maschile.

Per quanto riguarda il primo punto, è innegabile che l'interdisciplinarietà, dichiarata o meno, è sempre stata alla base di ogni ricerca scientifica innovatrice nel metodo e nella teoria. Questo però non vuol dire che l'approccio interdisciplinare sia di per sé comunque fecondo. Un discorso generale su questo argomento è qui fuor di luogo, ma è opportuno far notare che possono esserci almeno due tipi di interdisciplinarietà:

1) due (o più) discipline convergono da punti diversi su uno stesso problema e l'integrazione delle loro prospettive, dei loro metodi e dei loro concetti si risolve in un aumento globale delle capacità interpretative;

2) una disciplina in crisi o comunque per i più diversi motivi incapace di affrontare adeguatamente un problema, si rivolge ad un'altra, da cui si limita a prendere senza dare.

È quest'ultimo il tipo di rapporto fra storia e antropologia che finisce per configurarsi nel saggio: la storia, da sempre disciplina in cui maschi parlano di maschi, si rivolge, nella sua versione al femminile, all'antropologia, che è certo una delle discipline umanistiche in cui le donne sono sempre state più presenti, sia come soggetti che come oggetti di studio.

Nonostante infatti l'autrice affermi che « l'intreccio di storia e antropologia è stato costitutivo per la storia delle donne: buona parte della ricerca in corso si colloca appunto in questa area di confine... » (p. 1436), la storia è presente nel saggio in misura nettamente minore rispetto all'antropologia. Esempi etnografici presi dalle più diverse culture e sui più diversi aspetti (rituale, simbolico, parentela) vengono presentati in abbondanza inducendo nel lettore l'impressione di libertà creativa e perfino di una qualche arbitrarietà culturale nella definizione dei rapporti tra i sessi.

In realtà i problemi nascono non dall'ampiezza con cui si fa ricorso a questo tipo di dati, ma dal tipo di analisi interpretativa cui sono sottoposti che rivela alcune contraddizioni e confusioni.

Pomata infatti dopo aver criticato la concezione della storia come ricostruzione dei grandi processi di mutamento e

dell'antropologia come studio delle strutture stabili, e dopo aver ugualmente sottoposto a critica metodologie quali l'analisi funzionale e il metodo comparativo generalizzante, propone, « per recuperare la storicità dell'esperienza delle donne, una storia che sia analisi della « trasformazione per piccoli scarti » e che, a tal fine, si avvalga di una proficua convergenza con l'antropologia, in quanto disciplina più attenta agli aspetti informali delle relazioni sociali e al ruolo dell'individuo. L'uso della comparazione in questo quadro è proposto come « esercizio di attenzione alle variazioni e alle differenze, piuttosto che alle apparenti identità ». Non voglio qui discutere né il carattere sistematico di questa proposta metodologica, né il merito delle osservazioni critiche che Pomata rivolge, di fatto liquidandoli, contro strutturalismi, funzionalismi, metodo comparativo. Mi chiedo piuttosto come queste critiche si concilino con l'accettazione espressa nell'ultima parte del saggio, delle posizioni di Mary Douglas, in particolare dei simboli naturali, della concezione durkheimiana della società.

Ma la vera domanda da porsi è se la proposta avanzata da Pomata è davvero utile a far progredire la ricerca sulla storia delle donne. La verifica non è difficile a farsi, poiché si tratta di una proposta non nuova che riprende una linea di ricerca già largamente sperimentata, e dunque è possibile valutarla a partire dai risultati già ottenuti. È quanto fa Gianna Pomata, esprimendo una valutazione di fondo. Secondo l'autrice, dopo un periodo in cui, negli studi sulla donna, sotto la spinta del femminismo si è cercata conferma dell'universale subordinazione della donna, si è finalmente approdate ad analisi puntuali di situazioni specifiche che hanno rivelato una gamma complessa di soluzioni date, nei differenti contesti, al problema del rapporto tra i sessi. Questo tipo di ricerche, secondo Pomata, deve indurre ad abbandonare il presupposto dell'universale subordinazione. Dall'ampia rassegna di ricerche di cui il saggio dà conto vengono infatti tratte alcune considerazioni, quali, ad esempio, che « le donne possono controllare in misura assai superiore a quella immediatamente percepibile » gli « aspetti informali e nascosti del potere »; « Nei sistemi di discendenza matrilineare... le donne usualmente mantengono, anche dopo il matrimonio, i loro diritti nel lignaggio in cui sono nate, e questo può corrispondere ad una loro relativa maggiore autonomia » (p. 1444); « L'attenzione agli aspetti informali delle relazioni sociali è certamente di importanza decisiva nelle ricerche sulle donne... La scoperta dei ruoli informali delle donne... la scoperta del loro ruolo di *brokers*, manipolatrici di potere informale (...) è stato un passo decisivo per la critica dello stereotipo del 'dominio maschile' » (p. 1448); le zingare sfruttano la loro posizione marginale per acquisire 'potere informale' » (pp. 1448-49).

Non credo che vi possano esser dubbi che le donne, come anche gli schiavi, le classi subalterne o i negri americani, possano godere di 'potere informale', avere 'spazi di manovra' o disporre di 'relativa autonomia': ma, al contrario di quanto afferma Pomata, va detto che è proprio la qualità informale del loro potere, l'interstitialità dei loro spazi di manovra, la

relatività della loro autonomia che definisce inequivocabilmente i contorni della loro subalternità.

In questo senso le affermazioni del tipo sopra citato rappresentano piuttosto un'eccessiva semplificazione.

Un altro tipo di argomentazione usata per sostenere che vada abbandonato il presupposto di una subordinazione universale femminile è l'esame di alcuni casi (in particolare, si sofferma sugli Hagen e i Gimi, due popolazioni della Nuova Guinea), che mostrano come i dati biologici della sessualità siano manipolati culturalmente in modi diversi e come la divisione del lavoro segua linee collegate con queste concettualizzazioni dell'identità di genere. Vorrei però osservare che sia le ricerche di etnofisiologia sia quelle sulla divisione sessuale del lavoro sono ancora agli inizi ed è un po' prematuro trarne conclusioni sul significato delle diversità e sulla possibilità di scoprire o meno tratti universali attraverso una seria analisi comparativa. Inoltre, dalle stesse argomentazioni dell'autrice - a dire il vero un po' confuse e qua e là contraddittorie - emerge quello che a me pare il dato più interessante: comunque le culture elaborino il dato biologico, il 'contrasto semantico', e anche quello sociale, si risolve a sfavore della donna. Per limitarci al caso degli Hagen citato nel saggio, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare, anche dove i confini fra i sessi non sono rigidi, se l'uomo li oltrepassa perde prestigio, mentre la donna ne acquista.

Per concludere su questo aspetto non riesco a capire perché, sulla base degli stessi dati discussi da Pomata, dovrebbe essere abbandonata l'ipotesi di una subordinazione universale delle donne, e soprattutto non capisco a vantaggio di quale altra ipotesi. Se infatti l'ipotesi è quella che in alcune società la donna non è subordinata, non mi sembra sufficiente a dimostrarlo il fatto che tale subordinazione assume forme diverse, sia nelle diverse società esaminate, sia in rapporto alla nostra, né il fatto che tale subordinazione acquista un diverso significato a seconda del contesto culturale in cui opera. In questo tipo di argomentazione vedo un serio pericolo: quello del relativismo culturale acritico. Pericolo da evitare tanto più in periodi come l'attuale, che vede più di un intellettuale presentare la lapidazione, la ghettizzazione negli harem, la poligenia, come fenomeni non solo, giustamente, da comprendere e spiegare, ma affatto rispettabili nell'ambito di un particolare contesto culturale. Non vi è, ovviamente, alcuna posizione di tal natura nel saggio di Pomata. Quel che voglio sostenere è piuttosto un'obiezione generale al relativismo culturale. Non diversamente dall'etnocentrismo, ogni relativismo culturale implica il rischio della confusione fra il livello della conoscenza scientifica - che è spiegazione - e quello della valutazione etica - che è accettazione o rifiuto. Se non si riesce a evitarlo, se si ritiene che tutto quanto abbia una spiegazione sia buono, non resta allora, come dice Harris, che aggiungere la lapidazione, la stregoneria, la caccia alle teste, la schiavitù, la subordinazione femminile, e via di seguito, alla lista delle grandi invenzioni dell'umanità.

Ma perché sono proprio le donne, oggi, a rispolverare il relativismo culturale in forme così estreme da essere maso-

chiste? Perché, tornando al caso specifico di Pomata, si arriva a negare la subordinazione della donna, solo perché questa subordinazione acquista un significato all'interno di un sistema socioculturale? Forse le donne hanno paura di scoprire che la loro posizione subalterna, proprio perché universale possa avere qualche fondamento? Ed allora è ritenuto preferibile rientrare negli ambiti del potere informale, negli interstizi della società maschile, negli spazi di manovra marginali? Certo, per rispondere a questa domanda, occorrerebbe affrontare anche il problema di quanto agisce sulla ricerca scientifica, la situazione sociopolitica attuale. Lo stimolo esterno, che si è verificato a mio avviso fecondo proprio nell'indagine della subordinazione universale della donna, può oggi essere tanto più forte nel determinare posizioni di critica e di rifiuto, qual è quella di Pomata. Ma questo aprirebbe un discorso del tutto nuovo.

in Francia

Arlette Farge

Pratica ed effetti della storia delle donne*

Quando nel culmine dei mutamenti ideologici e sociali degli anni settanta, nacque quella che ora si chiama « storia delle donne », il problema non era certo quello di domandarsi se questa storia fosse possibile, oppure no. Si imponeva, con la forza congiunta dell'evidenza e della necessità, il bisogno di farla, non di scriverla. Nasceva così una pratica ed allo stesso tempo un tema nuovo nel campo della disciplina storica.

Questo punto di partenza così specifico e particolare, radicato in dibattiti politici e ideologici talvolta anche violenti, ha dato alla storia delle donne condizioni di esistenza molto particolari. Punto di partenza ideologico, non vi è dubbio, ma anche esistenziale, e che ne determinava uno degli aspetti più originali, questo nuovo campo si esprimeva secondo una separazione di sessi, perché le donne decidevano di occuparsi di questo privilegiato oggetto di ricerca, fino ad allora misconosciuto, che erano loro stesse. Alla storia operaia anche essa nata tra grandi tempeste ideologiche, non era successo niente di simile, visto che a praticarla erano soprattutto intellettuali, non certo operai. La storia delle donne interveniva nella disciplina storica aggiungendo la propria opzione ideologica di un'identificazione con il suo oggetto. Questa irruzione nel campo scientifico ha trascinato con sé una catena di meccanismi difficilmente separabili dalla definizione delle problematiche: ad una certa pratica seguivano effetti che obbligavano a riaggiustare posizioni, domande e modi di risolverle. Pratiche ed effetti si sono accavallati e incastrati tra loro, provocando una lunga serie di echi e di repliche di cui è possibile ora far la storia. Non solo possibile, ma anche necessario, dato che non è più consentito – senza rischiare di non capire nulla – isolare « la storia delle donne » dal modo in cui è stata percepita e

* (traduzione di Michela De Giorgio). Questo testo è l'adattamento per la versione italiana di un intervento presentato nel giugno del 1983 al convegno « *L'histoire des femmes est-elle possible?* », tenuto al Collège d'Echanges contemporaines di Saint-Maximin. Al convegno hanno preso parte sia storiche che storici.

accolta. Accolta e anche molto attesa. Essa infatti ha sempre alimentato attese e speranze notevoli, non fosse altro in qualità di alleata indispensabile di un movimento di liberazione delle donne in pieno slancio. Decisa a introdurre nella storia ufficiale una nuova dimensione ha suscitato qualche sconcerto in campo universitario. Ma in accordo con gli sconvolgimenti del tempo, ha trovato rapidi echi tra i media, giornali, case editrici, radio e televisione. In tal modo, con un cantiere appena aperto, una elaborazione appena avviata, e percorsi incerti, la storia delle donne è stata invasa da mille domande e risposte spesso antinomiche. E mentre dentro e fuori il femminismo, nascevano molte reazioni, più o meno passionali, l'insieme dell'istituzione universitaria copriva la storia delle donne di un silenzio ufficiale che costituisce parte della sua storia.

L'ambivalenza delle risposte, il loro difficile incastro, hanno dunque contribuito a costruire la storia delle donne. Forse è il momento di riattraversare gli ultimi dodici anni, di tentare un bilancio e alcune prospettive. Non c'è dubbio che esista ormai una sorta di accumulazione primitiva del sapere delle donne, rispetto alla quale è giusto porre delle domande, interrogarsi sulla sua efficacia, la sua problematica e chiedersi se si tratti di acquisizioni definitive o in transizione.

Mettendo in luce, con buona disposizione alla critica e alla distanza, tutti gli « événements » che hanno influenzato materiali e risultati di questa ricerca, sarà forse possibile formulare nuove esigenze, inventare nuovi orientamenti, prevenire risposte o critiche, e obbligare la storia a definirsi in modo più scoperto di fronte alla storia delle donne. E tutto questo non potrà accadere se non trasformando almeno la struttura delle ricerche.

Come essere capite senza equivoci? Non si tratta di giudicare, né di rimpiangere né di distribuire vaghe compiacenze; ma piuttosto di darsi tempo. Il tempo di guardare indietro, di attraversare a ritroso le strade percorse. Il tempo di stabilire dei capisaldi perché la riflessione possa ampliarsi e guadagnare terreno. È un momento indispensabile, una tappa necessaria, perché la domanda che si fa alla storia delle donne è ogni giorno più incisiva e insistente. Bisogna trarre beneficio dai punti fermi e dalle *impasses*, incalzare alcune problematiche e interrogarsi su tracce e piste future. Si tratta di organizzare un lavoro comune, ed è essenziale fare un bilancio fra tutte e tutti. Potersi spiegare con difficoltà – e per la prima volta – con dei colleghi uomini è senza dubbio una conquista. Bisognerebbe che questo fosse allo stesso tempo un punto di non ritorno.

Dodici anni di storia delle donne, che è possibile dividere in due periodi ineguali: uno, più lungo, quando i temi cominciano ad essere appena esposti, si fanno le prime richieste e si crea un insieme composito dove convivono stabilità e marginalizzazione, a cui si oppongono modi e forme di accoglienza assai varia. L'altro più recente, cioè dopo gli anni 1979-80, quando le reazioni si accelerano, le problematiche si diversificano e si interpellano, dato che la produzione non è più esclusivamente quella di autrici che si identificano con il loro og-

getto, o motivate dal femminismo degli anni precedenti. Ciò sta a significare che il tema è praticamente riconosciuto. Una ragione in più per porsi con il massimo di acutezza e di equilibrio questioni di metodo e problematiche.

1970-1980: una lunga durata fondatrice e movimentata

Esistere per se stesse, fuori dalle costrizioni sociali e biologiche, fuori dal quadro degli stereotipi e delle funzioni obbligate, è questo, fra gli altri, il grido formulato dalla rivendicazione femminista degli anni settanta. Si estende e si moltiplica in larghi echi per rimbalzare immediatamente in un nuovo grido: per esistere e rivendicare bisogna avere una memoria, ritrovare in un passato sotterrato quelle che ci hanno preceduto e di cui la storia non ha mai tenuto conto.

Memoria necessaria, che si scontra immediatamente con le ragioni della sua inesistenza: tutto è da costruire, tutto è da ricercare, perché la storia nel racconto asessuato dello svolgersi del tempo ha cancellato le donne, e offre alle ricercatrici nient'altro che una lunga serie di fonti maschili, dove ancora una volta si ripresenta, sempre più enorme, il problema dell'inesistenza femminile. Nascono così due figure tipo: le eroine dimenticate, le donne eccezionali; e il grande scenario dominato dalle mute della storia. I due temi percorrono sia ricerche universitarie che lavori militanti, ed appaiono contemporaneamente nei giornali femministi e nell'editoria. Si riprendono le biografie di quelle che ci hanno preceduto, madri e sorelle perse nella dimenticanza, e ci si appoggia all'apparente silenzio degli archivi per far risaltare l'oppressione di cui sono vittime le donne. In entrambi i casi, i termini usati rivelano che bisogna farle uscire dal niente: le metafore sono quelle dell'apparire e del mostrare; si cerca di compensare l'occultamento, di rompere il silenzio, di evitare che nascano nuove amnesie.

Fondata, al suo sorgere, sull'idea della negazione e dell'oblio, la storia delle donne in un primo tempo si muove con agio sul fronte della storia delle mentalità e si avvantaggia delle sue fortune come di quelle dell'antropologia. Il momento è favorevole per riparare i torti commessi dalle scienze umane: i marginali, i devianti, i folli, i carcerati, i malati diventano oggetto di storia; gli « esclusi dalla storia »¹ sono riabilitati, e fra questi le donne trovano naturalmente il loro posto.

Si delinea così un campo nuovo di ricerca e attraverso questa prima accumulazione di conoscenze nascono i primi quesiti. In effetti, mostrare, far conoscere, trascina più o meno — spesso senza tener alto il livello di guardia — verso una sorta di positivismo. Un positivismo dettato dall'urgenza della situazione, perché si deve non soltanto far in fretta, ma battere un campo praticamente sconosciuto.

L'aspetto descrittivo ha la meglio sull'aspetto problematico, e in seguito quest'atteggiamento porrà problemi, quando si constaterà, malgrado tutto, che l'emergere della questione femminile si fonda quasi unicamente sull'asse teorico del dominio e dell'oppressione.

D'altra parte se si guarda alla storiografia di quegli anni, ci si accorge subito di come i temi privilegiati fossero quelli del corpo, della sessualità, della maternità, della fisiologia femminile. Come se fosse impossibile, almeno in un primo tempo, allontanarsi da quella « natura femminile », così contestata dalle stesse donne che pure la « traducevano » storicamente. Le prime ricerche che si occupano del lavoro delle donne riprendono in parte questa prospettiva funzionalista, dato che riguardano soprattutto i lavori più vicini all'identità femminile tradizionale. Appaiono così libri e articoli sulle infermiere, le levatrici, le nutrici, le istitutrici, le domestiche. Solo più tardi ci si occuperà di « lavori di donne »² più indifferenziati, che non corrispondono direttamente ai ruoli sessuali, così come sono stati definiti dalle varie epoche e società.

La scelta di questi soggetti, considerati come vuoti, mancanze da colmare con urgenza, si fondava sulla necessità di attraversare storicamente i ruoli femminili tradizionali, ma poggiava forse su un paradosso. Quello di riproporre il mito durevole di una natura femminile che attraversava immutabile la cultura, dall'antichità ad oggi.

Già nel suo « stato nascente » la storia delle donne si pose il problema della scrittura, della *sua* scrittura. Bisogna rivendicare – sì o no – un modo, una pratica specifica della scrittura femminile della storia? Il quesito va oltre la disciplina, riguarda lo statuto della scrittura femminile. In storia, anche quelle che non rivendicano la soggettività della pratica come della scrittura conoscono bene quest'interrogativo: la lettura delle loro ricerche passa spesso anche attraverso questo prisma.

È a questo punto che bisogna far spazio allo sguardo dell'istituzione: dalle sue reazioni nasceranno inevitabilmente alcune pratiche, che a loro volta provocheranno risposte, e così di seguito, assegnando alla storia delle donne un segno particolare e originale rispetto ad altri tipi di ricerche.

A questo punto della ricerca, il comportamento delle istituzioni sarà abbastanza decisivo per ciò che verrà dopo: dapprima iniziale sorpresa – la storia delle donne è anche una conquista – poi congelamento in un sorta di tolleranza. Gli studi sulle donne procedono solitari nelle aree di libertà concesse e non ci si attarda a riflettere sulle ambiguità che questa neo-tolleranza nasconde: un certo senso di colpa per non aver pensato anzitempo ad introdurre le differenze sessuali nel corso della storia, una certa destrezza nel servirsi del tema come di un alibi. Alibi con due facce: alcune università sono fiere di avere le loro ricerche femminili, un po' come quando le chiese avevano i loro poveri; altre le accettano in nome della modernità e della legittimità delle ideologie progressiste. Questa tolleranza, quale essa sia, più assenso che non incitamento, produce rapidamente la costruzione di spazi riservati, territori chiusi edificati isolatamente su una base di silenzio quasi totale da parte dei colleghi maschi. Occorre intendersi sul tipo di silenzio: si tratta di un silenzio collettivo. Sembra non esserci nessun tipo di reazione a tutto ciò che si fa e si scrive, a parte evidentemente, gli scambi personali che si stabiliscono fra gli uni e le altre. E soprattutto nessun effetto di ritorno, fenomeno assai raro nelle scienze umane, dove tutto

si commenta molto rapidamente. Nessuna influenza dell'una sull'altra, come se costruissero due storie impermeabili, estranee reciprocamente, che nulla si domandano vicendevolmente. Quasi una smorfia compiacente e indulgente circonda la storia delle donne, e questa prima reazione costruisce conseguenze e anche alcuni effetti perversi. Non è un caso, se nei luoghi di ricerca, le donne che non possiedono lo statuto di « ricercatrici confermate » vivono l'arrivo della storia delle donne come una possibilità esistenziale e intellettuale.

Con un processo assai pericoloso, lo scarto fra il loro statuto e quello dei ricercatori e delle ricercatrici, contribuisce alla fine a ridurre ancora di più l'influenza del loro nuovo campo di ricerca. Su alcune debolezze degli approcci costruiti dall'insieme delle ricercatrici che praticano la storia delle donne — quale che sia il loro statuto — si fonda la reticenza delle istituzioni, che pur tollerando, si confermano nell'idea che la storia delle donne ha decisamente poco interesse. Niente di tutto questo è mai accaduto alla storia operaia: la sua legittimità non è mai stata messa in dubbio a causa di lavori di ricerca considerati meno buoni di altri.

Questo sguardo così poco indulgente rinforza senza alcun dubbio, alcune *impasses* metodologiche (è difficile che spuntino le ali senza riconoscimenti) e ridistribuisce con maggior forza divisioni di carriera che passano così spesso per quelle di sesso. Ci troviamo davanti ad una strana ripetizione dei problemi.

Nell'università, e fuori, a partire da questo insieme di situazioni, si innesca una nuova riflessione. Nasce la paura del ghetto: creare in Francia degli *women's studies* autonomi come si è fatto negli Stati Uniti rischierebbe nel contesto francese di avere come esito il rilascio di diplomi in corsi femministi, di poco valore e di poca efficacia sul mercato del lavoro. Dopo numerose discussioni interne prevale il desiderio di non separarsi dall'insieme delle discipline: le *maîtrises* e le *thèses* che hanno per oggetto la condizione femminile si aprono il varco fra i corsi più tradizionali, e penetrano l'istituzione dall'interno.

Mentre cresce la domanda da parte delle studentesse e delle ricercatrici nascono nuove problematiche. C'è una certa stanchezza attorno ai temi che vedono la donna come eterna umiliata o come vincitrice solitaria. Alla corrente detta « miserbilista » si oppone quella della « presenza delle donne »: vive, attive, ribelli. Si delineano ritratti femminili solidi, talvolta trionfanti. Anche per sottrarsi ad un *topos* senza vie di uscita: l'uomo misogino, la donna dominata.

Il concetto di misoginia sosteneva un insieme di tesi, senza che mai ne venisse spiegato il funzionamento: anzi un giudizio morale tendeva a immobilizzare il concetto nella categoria delle invarianti definitive.

Mentre le ricerche si moltiplicavano, le case editrici più attente costruivano canali di utenza e di ascolto. Nelle più grandi si aprono collane « *Femmes* »; i media, giornali e televisione, si impadroniscono del tema. L'aspettativa del pubblico è reale, si può quasi parlare di domanda sociale. Alcune professioni femminili intraprendono una riflessione approfondita

dità sul loro passato, mentre alcuni settori di attività professionali chiedono a storiche di mestiere contributi di riflessione sulla condizione femminile. Ma è soprattutto nell'ambito socio-educativo che le richieste si fanno frequenti e insistenti: alcune scuole di infermiere o di assistenti sociali introducono un insegnamento di storia nei loro corsi; nel vasto campo dell'assistenza sociale, educatori carcerari, esperti pedagogici, animatori, esperti di problemi coniugali, organizzano cicli di conferenze che riguardano il tema della donna e della famiglia. Si guarda alla storia della vita privata e della donna con tale attesa che diventa un arduo problema sopperire alla domanda, ma direi che il vero problema è soprattutto quello di accettare il ruolo sempre discutibile di esperto della società, di colui che sa spiegare l'intero scibile.

Due riviste: « Annales » e « L'Histoire »

Come contrappunto a quest'analisi, mi sembra interessante offrire un prospetto di ciò che, negli stessi anni, avviene in due riviste che fanno storia in modo molto diverso; le *Annales* (A.E.S.C.) di cui tutti conoscono il prestigio e la risonanza internazionale, e la rivista « L'Histoire », destinata ad un pubblico molto vasto, apparsa nelle edizioni Seuil nel 1978, sull'onda di grandi attese nei confronti della storia, fonte di comprensione del presente e esorcismo del futuro.

Dal 1970 al 1982, le « Annales » pubblicano 71 numeri e 751 articoli; 139 articoli sono firmati da donne: la percentuale di articoli di autrici femminili è quindi del 18,5%. Proporzione che corrisponde all'incirca alla divisione dei sessi e delle carriere nella produzione storica.

Tralasciando il numero *Famille et Société* – apparso nel 1972 che meriterebbe una riflessione a parte e in cui in 22 articoli venivano trattati soprattutto i temi riguardanti le strutture di parentela e del lignaggio, le strategie matrimoniali e le devianze, senza sottolineare in modo particolare la condizione femminile – nelle « Annales » troviamo 34 articoli (cioè il 4,5%) che riguardano le donne: nascite prematrimoniali, matrimonio, sessualità, sistemi di parentela, comunità familiari e loro devianze. Di questi 34 articoli, 17 sono scritti da donne e 17 da uomini: questa perfetta eguaglianza è il segno di un interesse condiviso, motivato dalle comuni preoccupazioni della comunità storica per il tema delle strutture di parentela.

Dal gruppo dei 34 articoli, se ne possono separare 13 che hanno la donna come oggetto principale – ovviamente le distinzioni sono difficili da fare ed è chiaro che sarebbe più giusto e persuasivo un discorso che riguardasse tutti gli articoli nel loro insieme –. I tredici articoli sono così ripartiti:

- 2 pubblicati nel 1970
- 1 pubblicato nel 1972
- 2 pubblicati nel 1976
- 3 pubblicati nel 1977
- 1 pubblicato nel 1980
- 2 pubblicati nel 1981
- 2 pubblicati nel 1982

Sette articoli sono stati scritti da uomini, di cui sei stranieri, sei da donne, di cui una straniera³.

La scelta dei temi, che dipende ovviamente dalle fonti disponibili, obbedisce ad una ripartizione significativa: 9 articoli su 13 riguardano il corpo, il parto, la medicina, le religiose e le prostitute⁴, mentre gli altri riguardano il concetto di maschile e femminile.

Miniaturizzato, ritroviamo il modo di lavorare sulla donna che ho descritto prima: estrema vicinanza alla « natura » femminile e alle sue funzioni più archetipiche. Sono completamente assenti gli studi che riguardano il lavoro femminile, la presenza della donna nei conflitti sociali o politici, nella vita pubblica. Non si parla di donne nei processi economici, nei sistemi di produzione e di consumo, nei sistemi culturali o nei modelli di rappresentazione; nessun cenno alle donne quando si parla di tecniche, rurali o industriali. La parte privilegiata che la rivista riserva globalmente allo studio della storia antica, medievale e moderna, non può giustificare in alcun modo queste assenze.

Bisognerebbe osservare più precisamente e da distanza ravvicinata gli articoli che parlano delle strutture di parentela, per vedere se è vero – come sembra – che il problema della differenza sessuale è eluso o cancellato, e quando, invece, appare in modo più preciso.

Come che sia, fra la storia delle donne e le « Annales » esiste uno strano legame di assenza e presenza. Assenza, perché le « Annales » sono state pressoché totalmente preservate dal gran numero di domande che altrove si andavano ponendo sulle donne. E di certo i grandi dibattiti sulla famiglia e i sistemi di parentela, non concedevano nessuno spazio a questa nuova problematica. Non si allude neanche a ciò che avviene negli Stati Uniti; a tutto ciò che si tenta in questo campo nuovo; non si fa cenno a riviste di storia femminili o femministe. La storia delle donne, questa nuova corrente storiografica, non affiora nella rivista e neanche nella rubrica « le choix des Annales », nelle pagine azzurre che citano pubblicazioni recenti e stimolanti. La distanza della rivista nei riguardi di effervescenze intellettuali e ideologiche è fedele al suo spirito originario: le « Annales » hanno sempre privilegiato l'innovazione metodologica all'impegno militante.

Presenza, dato che alcuni articoli sulle donne apparsi nelle « Annales » hanno avuto una fortuna e un destino particolari.

Curiosamente, il primo articolo che riguarda il problema degli spazi maschili e femminili appare nel 1970: è di Lucienne Roubin⁵. Quasi in anticipo rispetto ai tempi, questo saggio innovatore, è ancora dopo dodici anni, di un grande interesse per la sua metodologia e la sua problematica. Sarà solo nel 1982 e in uno stesso numero della rivista che gli faranno eco due articoli: quello di Annette Weiner⁶, che ritorna sul tema delle isole Trobiand, e quello di Luisa Accati Levi sulle donne del Friuli.

Nel 1977, quindi con buona sincronia di tempi, un articolo di Robert Trexler⁷ sul celibato alla fine del Medio Evo e le religiose di Firenze, aveva proposto un esempio assai efficace di utilizzazione delle fonti demografiche. Il suo studio sul-

l'afflusso di bambine e ragazze nei conventi mette in relazione il fenomeno con la situazione economica e fiscale dell'epoca, sfuggendo così alle interpretazioni tradizionali, poiché intreccia funzioni economiche e assegnazione di ruoli sessuali.

Soprattutto due articoli, sembrano aver avuto un destino emblematico sia nella comunità delle storiche che in quella delle femministe.

Il primo, di J. Rossiaud⁸ fu pubblicato nel 1976: trattava dei fenomeni di prostituzione nella Francia del XV secolo, legandoli ai codici comportamentali e alle coerenze sociali dell'epoca.

Dopo esser stato considerato per un certo tempo come molto femminista, e quindi largamente citato e utilizzato, in seguito fu rifiutato con molto vigore, come se fosse eccedente sia rispetto ad un certo fallocratismo, sia rispetto al femminismo. Questo mutamento di giudizio non è inesplicabile: poiché fa ricerca sulle funzioni sociali, J. Rossiaud alla fine presenta il fenomeno della prostituzione come un'istituzione di pace fra gruppi di età e gruppi sociali. Questo modo di normalizzare i fenomeni e di sottolinearne le loro possibilità di accomodamento sociale, ha contribuito al succedersi delle critiche.

Il saggio di J. Gélis⁹ sulle ostetriche e il parto nella Francia moderna è servito abbondantemente al tema dominante nella storia delle donne, quello dell'appropriazione da parte degli uomini di funzioni femminili. Ma si è sorvolato su alcuni aspetti molto acuti della ricerca in cui l'autore solleva il tema importante dei rapporti politici in quel tempo e del dibattito che riguardava la questione della conoscenza delle tecniche e degli strumenti del sapere medico.

Questo non è altro che un rapido passaggio attraverso le pagine di una rivista che bisognerebbe analizzare con maggior finezza: in un primo approccio, assenza e presenza della storia delle donne offrono un'immagine molto fedele del posto che occupa questa storia all'interno dell'istituzione nel suo complesso.

La rivista « L'Histoire », nata nel maggio 1978 non obbedisce di certo agli stessi criteri delle « Annales », anche perché non si rivolge allo stesso pubblico: cerca di rivolgersi agli insegnanti di scuola superiore, e a quel largo pubblico che ama la storia, che le riviste precedenti (« Historia » o le altre) non possono soddisfare intellettualmente. La sua ampia tiratura, la determinatezza nello scegliere il contributo di professionisti della materia, l'ambizione di piacere al lettore e di convincere autorizzano un rapido studio al riguardo, osservando sia lo spazio accordato alla storia delle donne sia la partecipazione delle donne all'elaborazione della rivista.

Dal primo numero fino al mese di novembre del 1982, sono stati pubblicati 49 numeri. Ogni numero è costituito di circa centoventi pagine: settanta pagine di articoli di fondo, altri articoli e rubriche diverse si dividono il resto delle pagine. Su questo insieme di 3.500 pagine di articoli, si contano 80 pagine di articoli di fondo sulle donne, una percentuale che si aggira sul 2 e 3%.

Sulle 2.000 pagine dei vari articoli, solo 64 pagine sono state dedicate a ricerche sulle donne.

Due temi soprattutto sembrano aver la meglio: quello delle donne illustri come Giovanna d'Arco, Caterina de' Medici o Elisabetta I, e quello delle comunità femminili: le monache, gli harems ecc. Alcuni articoli più problematici restano, malgrado tutto isolati; per esempio le donne e la Rivoluzione Francese, le donne e il Medio Evo o l'operaia nel cinema francese.

Le epoche più rappresentate sono il Medio Evo e l'età moderna, mentre sono più trascurati il XIX e il XX secolo.

Se la storia delle donne, il femminismo e le donne contemporanee sono poco rappresentate, si può però constatare come le donne abbiano nella rivista un ruolo attivo. Le cifre a cui mi riferisco riguardano solo gli articoli di fondo: 54 articoli sono stati scritti da donne, la loro divisione periodica è la seguente:

Articoli che riguardano:

la preistoria	1
la storia antica	9
il Medio Evo	8
la storia moderna	14
la storia contemporanea	13
l'etnologia, i viaggi	9

Si tratta di 540 pagine scritte da donne su 3.500, cioè circa un settimo del totale. Quando le donne scrivono, mostrano di preferire la storia dei costumi, la storia sociale, l'etnologia, le biografie e le rubriche « viaggi nel tempo ». Scrivono poco invece sulle donne, beninteso salvo eccezioni. Non bisogna dimenticare che tali divisioni rimandano al posto che occupano le donne nella professione storica.

La storia è un settore ben considerato dagli uomini, e in cui gli stessi sono ancora ben considerati; questo spiega molte cifre. Va però detto che « L'Histoire » ha sollecitato spesso articoli sulle donne, ed esiste quindi una certa responsabilità da parte delle storiche che avrebbero potuto fornire materiali e risultati di ricerca.

1980-1983: a che punto è la storia delle donne?

Se in questi ultimi tre anni si accelera il movimento di andirivieni fra i modi di fare la storia delle donne e gli effetti che ne conseguono, questo avviene soprattutto perché ormai il campo di ricerca è riconosciuto. Non si è più al punto di partenza quello delle giustificazioni o della conquista: nata da una problematica ideologica evidente e da attitudini esistenziali allo stato attuale fanno storia delle donne in molti senza che si stabilisca necessariamente alcun legame politico fra questa storia e i suoi autori.

Malgrado la sua apparente banalizzazione – o normalizzazione – le risposte con effetto di boomerang che le vengono poste – o meglio opposte – dai media, stabiliscono con la storia delle donne un clima particolare. Quando le ricerche mostrano una donna viva e ribelle, subito si grida sia alla morte del femminismo, sia si fa ricorso alle figure tradizionali, egeria o gorgone. Quando autori e romanzieri scrivono opere per il pubblico più

vasto si ricorre, secondo i casi, al miserabilismo o alla musa eterna.

Nei lavori dei ricercatori (uomini o donne) si assiste ad una sorta di appropriazione del tema senza che sia riproblematizzato il tema generale. Si aggiunge un paragrafo ad un articolo, un capitolo ad una tesi, un foglio ad un libro, senza rinterrogare veramente « il concetto di differenza di sesso¹⁰ ».

Negli stessi anni, aumenta la produzione di storia delle donne fatta da donne. Si pensi alle numerose ricerche che sono attualmente in corso nelle Università, alle inchieste condotte su questo tema nei vari istituti di ricerca, alle attese suscitate dalla rivista « Pénélope »¹¹, al convegno di Tolosa del dicembre 1982, allo sforzo del C.N.R.S. per creare una struttura che accolga le ricerche già avviate sulle donne. Di fronte a queste attese, all'afflusso di ricerche, ed al porsi più istituzionalizzato delle medesime, non mi pare che possa dirsi che la produzione attuale abbia – allo stato attuale delle cose – enunciato una (o alcune) problematiche che possano ridefinire in modo politico e produttivo l'analisi della differenza sessuale.

Malgrado tutto, la dialettica dominazione-oppressione vive sotterraneamente ed è utilizzata con grande frequenza; ciò non consente di fare una storia sociale, economica e politica del confronto fra i sessi e di ciò che in questa relazione viene reciprocamente messo in gioco. Molte delle analisi (mi pare si debba dirlo se si vuole veramente fare un bilancio e proiettarsi verso l'avvenire), non riescono ad andare oltre un enunciato tautologico, e già dalle prime righe postulano tesi che si ritroveranno intatte nelle ultime.

Nelle ricerche che riguardano il XVIII e il XIX secolo, si ritrova una grande predilezione per quei soggetti che riguardano discorsi e testi normativi. Predilezione naturale, se si pensa alle difficoltà di lavorare attraverso fonti dirette. Ma tuttavia bisognerebbe riflettere su questa predilezione, e soprattutto al modo in cui si esprime. I discorsi, i testi normativi non mancano e le donne hanno in essi un posto privilegiato. Letterati, filosofi, medici, preti e teologi, giuristi ed educatori scrivono abbondantemente sulla donna e sui pericoli che origina, sulla sua fisiologia, sulle sue malattie, sui compiti che le sono richiesti in famiglia e nella società. Attraverso questi testi si ha tutta una visione dei rapporti fra mondo maschile e mondo femminile e delle costrizioni che vengono reciprocamente esercitate da un sesso sull'altro. Perciò non è minimamente sorprendente che questa letteratura sia oggetto di numerosi studi e solleciti l'attenzione delle ricercatrici. Tali ricerche sono segnate, il più delle volte inconsciamente, da un sentimento di indignazione nei confronti di chi, in altre epoche, ha steso questo materiale normativo, e tutta l'esposizione dell'analisi è gravata sensibilmente da questo sentimento, che paradossalmente diventa l'elemento fondante di tutto il discorso.

Questo tipo di analisi, gioca alternativamente, sull'effetto di sorpresa indignata e di silenzio sull'anacronismo, peraltro evidente, che si instaura fra la lettura e il testo; la competenza di questa produzione è stabilita a partire dallo spettacolo di ciò che è stato detto e che avrebbe potuto anche non accadere. Il corpo del testo diventa una sorta di glossa denunciatrice del

testo scritto in altro tempo e altrove e scivola impercettibilmente verso una sua sovraofferta.

Il bisogno di far conoscere quello che è stato scritto sulle donne e di convincerle del destino che in questi quadri normativi è stato loro imposto, spesso ha la meglio sull'analisi, provocando dei curiosi effetti di raddoppiamento che fanno dimenticare agli autori la necessità di porre ai testi altre domande, sulle forme del discorso, sui tipi di recezione, la periodizzazione di somiglianze e differenze, la funzione sociale e politica dei testi normativi. È come se le autrici fossero protette da uno specchio, di cui diventano quasi prigioniere, e ripetano all'infinito, come in un gioco sottile di echi, quello che era già stato detto, senza arrivare a mettere in causa quello che i testi mostrano come scarto, trasgressioni, o anche indifferenze proprio verso quelle norme che gli stessi testi normativi fanno o disfano negli spazi sociali di un'epoca.

In tale soggezione all'oggetto, sembra talvolta che l'interpretazione si capovolga: vi si insinua l'indignazione, un'indignazione quasi immobile, che inclina verso una strana autofascinazione. Come se il tema oggetto di studio fosse più forte dello sguardo che lo esamina, come se le immagini che il testo rimanda avessero una infinita capacità evocativa, come se lo specchio catturasse troppo.

Bisogna interrogarsi su questa sorta di fascinazione, riflettere sui suoi motivi, e quasi in controparte, preoccuparsi di più dei testi normativi di cui è oggetto l'uomo: c'è probabilmente una certa debolezza d'ordine metodologico e intellettuale nell'analisi che si fa assai frequentemente di episodi di vita femminili (sia reali, sia descritti da uomini) senza confrontarli a quelli della vita degli uomini.

La storia delle donne ha un rapporto molto ambivalente nei confronti del passato. Credo che sarebbe importante e fecondo parlarne. Alcune ricerche propongono la tesi di un progresso della condizione femminile nel corso del tempo, oltre quella dell'eterna permanenza di uno statuto della condizione femminile svalorizzato. Come se la storia dovesse essere un percorso obbligatoriamente lineare che poco si cura di avanzate e arretramenti; come se il presente balzasse intatto da un passato troppo immobile. Restituire la storia delle identità culturali, sociali e politiche delle donne, è evitare di cristallizzarla in due immagini immobili e poco conformi alla realtà: quella di un passato definitivamente finito, o quella di un presente paralizzato dalla tradizione. La storia è il luogo privilegiato di contraddizioni, di andirivieni, di accavallamenti fra coerenze e incoerenze; non è certo un luogo di perennità.

Da poco tempo – e si tratta senza dubbio di un effetto spettacolare della storia delle donne – è apparsa una produzione maschile che ha come tema di ricerca la donna. Non viene da studenti o da giovani ricercatori, ma da uomini maturi che ricoprono importanti incarichi istituzionali, con produzioni riconosciute sia in Francia che all'estero. Questo fatto nuovo è importante: significa che la domanda iniziale nata dodici anni orsono è stata accolta e ratificata nel campo delle scienze storiche. Il dominio del maschile sul femminile può essere detto e scritto, anche da coloro che di questo, per appartenenza di sesso,

sono stati accusati. In due bei libri, Georges Duby¹² e Maurice Godelier¹³ lo dicono chiaramente, e diversamente: l'uno in modo contratto e modesto, con timore di non saperne abbastanza, l'altro sotto il segno della colpevolezza e della riparazione. Quali che siano le giustificazioni – le forme della scrittura o il modo di presentare i dati – di cui si può dire che siano poco o molto esistenziali, bisogna però riflettere sugli effetti di questo riconoscimento e fare in modo che il dibattito che si è avuto sia fra le storiche che fra gli storici non si sottragga ad alcuna difficoltà.

Ancora una parola sulla recente produzione maschile che ci viene da ricercatori meno prestigiosi: accade che il fascino che esercitano sulle donne alcuni testi normativi colpisca anche alcuni uomini. Il pretesto è quello di svelare la misoginia di certi testi, ma si assiste invece al sorgere di una sorta di alleanza (una quasi complicità). Il lessico si fa intemperante e giubilatorio; e il lettore non sa più se l'autore denunci o accentui gli effetti del testo, scivolando furtivamente verso quella misoginia di cui all'inizio si elencavano tutte le colpe...

È interessante analizzare anche l'importanza che viene riconosciuta attualmente al tema del maschile e del femminile, sia in antropologia che nella storia delle società antiche e moderne. Perché là possono essere decodificate allo stesso tempo le pratiche e gli effetti. Le problematiche considerate sono efficaci e permettono di trasformare le forme del sapere accumulate fino ad ora. L'analisi delle nostre società fatta attraverso il prisma del maschile e del femminile ha messo allo scoperto i temi dello spazio privato e dello spazio pubblico, del potere domestico e sociale e del potere pubblico. Forse ci si può chiedere se il successo di questi approcci non abbia come causa originaria l'impossibilità di allargare la ricerca al campo politico, e a lavorare sui rapporti uomini-donne dentro un sistema globale, sociale e politico. Lo studio delle *specie* familiari e domestiche, analizzate come contropoteri complessivamente positivi in rapporto alle forme del potere politico maschile o come potere simmetrico, dovrebbe contemporaneamente suscitare delle nuove ricerche da cui si dispiegherebbe tutto il campo delle asimmetrie, dei conflitti e delle lotte di influenza. « Bisogna opporsi a che lo studio dei rapporti uomo-donna non divenga una nuova negazione della storia delle donne », diceva recentemente Pauline Schmitt in un seminario.

Importante è invece definire una storia delle tensioni fra i ruoli maschili e femminili e costruire un'articolazione dei loro conflitti e delle loro complementarità che possa attraversare l'insieme della narrazione storica. In questo caso non si costruirebbe un campo di sapere chiuso, ma si tratterebbe piuttosto di rinnovare il questionario degli storici introducendo la nozione di differenza di sesso, incalzando di quesiti le tappe successive e spesso simultanee attraverso le quali rapporti di forze, indifferenze, lotte di potere, odi e desideri fra uomini e donne hanno costruito non solo l'insieme del tessuto sociale e politico, ma si sono spartiti il sistema culturale e il suo immaginario.

Non si tratta, inoltre, di definire delle invarianti definitive da una parte o dall'altra, ma piuttosto, di rintracciare minuziosamente i cambiamenti e le differenze, mettendo in luce l'im-

portanza delle aperture sociali e delle tensioni economiche anche all'interno di questa divisione fra i sessi. Le poste in gioco fra il maschile e il femminile son cambiate nel corso dei secoli e secondo le classi sociali. Ma non si è trattato solo di questo: in ogni momento della loro storia hanno adempiuto ad alcune funzioni; le storiche e gli storici devono ricostruire il modo in cui tali funzioni si sono costituite e reciprocamente affrontate.

1. *Les marginaux et les exclus dans l'histoire*, in « Cahiers Jussieu », n. 5, coll. 10/18, 1979.
2. *Travaux de femmes dans la France du XIXe siècle*, in « Le Mouvement Social », n. 105, oct.-déc. 1978, présentation de Michelle Perrot.
3. Titolo di ogni articolo:
 L. Roubin, *Espace masculin, espace féminin en communauté provençale*, in « Annales ESC », n. 2, 1970.
 S. Penebroke, *Femme et enfants dans les fondations de Loche et de Tarente*, in « Annales ESC », n. 5, 1970.
 R. Trexler, *Le célibat, les religieuses de Florence au XVe siècle*, in « Annales ESC », n. 6, 1972.
 J. Rossiaud, *Prostitution, jeunesse et société au 15e siècle*, in « Annales ESC », n. 2, 1976.
 Y. Knieböhler, *La nature féminine au temps du Code Civil*, in « Annales ESC », n. 4, 1976.
 J. Léonard, *Religieuses et médecins au XIXe siècle*, in « Annales ESC », n. 5, 1977.
 J. Gélis, *Sages-femmes et accoucheurs dans la France moderne*, in « Annales ESC », n. 4, 1976.
 M. Laget, *La naissance aux siècles classiques*, in « Annales ESC », n. 3, 1977.
 A. Rousselle, *Le corps de la femme d'après les médecins grecs*, in « Annales ESC », n. 5, 1980.
 E. Shorter, *Les règles en 1750*, in « Annales ESC », n. 3, 1981.
 R. Trexler, *La prostitution à Florence au XVe siècle*, in « Annales ESC », n. 1, 1981.
 L. Accati Levi, *Masculin, féminin, aspects sociaux d'un conflit affectif*, in « Annales ESC », n. 2, 1982.
 A. Weiner, *Echanges entre hommes et femmes dans les sociétés d'océanie*, « Annales ESC », n. 2, 1982.
4. Quattro articoli riguardano religiosa e prostituta. Cinque articoli riguardano il corpo, il parto, la medicina. Le figure lontane e antitetiche di un eterno femminile (la vergine, la puttana) sono ancora meglio rappresentate dalle figure tradizionali della maternità o del corpo femminile.
5. L. Roubin, *Espace masculin, espace féminin en communauté provençale*, in « Annales ESC », n. 2, 1970.
6. A. Weiner, *Echanges entre hommes et femmes dans les sociétés d'océanie*, in « Annales ESC », n. 2, 1982.
- L. Accati Levi, *Masculin, féminin, aspects sociaux d'un conflit affectif*, in « Annales ESC », n. 2, 1982.
7. R. Trexler, *Les religieuses à Florence*, in « Annales ESC », n. 6, nov.-déc. 1977.
8. J. Rossiaud, *Prostitution, jeunesse et société au XVe siècle*, in « Annales ESC », n. 2, 1976.
9. J. Gélis, *Sages-femmes et accoucheurs dans la France moderne*, in « Annales ESC », n. 5, 1977.
10. G. Fraisse in un recente seminario.
11. *Pénélope. Pour l'histoire des femmes*, Centre de Recherches Historiques, 54 Bd Raspail-75006, Paris.
12. G. Duby, *Le chevalier, la femme, le prêtre*, Paris, Hachette, 1981.
13. M. Godelier, *La production des grands hommes*, Paris, Fayard, 1982.

Intervista a Natalie Zemon Davis*

Per prima cosa ci piacerebbe parlare della storia della tua vita e del rapporto che ha avuto con il tuo lavoro. Come sei diventata una storica?

Il mio interesse per la storia è cominciato alle scuole superiori. Ho frequentato a Detroit una scuola per ragazze benestanti, i cui padri erano nell'industria automobilistica o dirigevano i giornali locali. In questa scuola venivano ammessi alcuni ebrei, due o tre per classe, e io ero una di loro. Negli ultimi anni cominciai a studiare storia e in un certo senso in quei corsi trovai il mio passato. Non è stato il mio passato ebraico a parlarmi, sebbene per un certo periodo abbia frequentato la scuola domenicale e la sinagoga. I miei nonni non mi avevano raccontato niente del vecchio paese, e i miei genitori erano profondamente immersi nel presente. E non è stato nemmeno il passato delle mie compagne di classe a parlarmi. Sono stati l'illuminismo, la rivoluzione francese e quella americana. Non ne sapevo niente e le trovai meravigliose; amavo la storia. Probabilmente mi interessava più l'Europa che l'America. In seguito ci ho ripensato e ne ho parlato con altri storici di origine ebraica. In un certo modo è più semplice guardare nel passato dell'Europa, dove vivevano i tuoi antenati nel diciannovesimo secolo, che non in quello dell'America.

* L'intervista è stata condotta da Judy Coppin e Robert Harding. La prima studia storia della Francia a Yale, il secondo la insegna. Copyright MAHRO, 1980. Traduzione dall'americano di Barbara Verni.

Sembra che tu ti sia sentita molto diversa dalle tue compagne. È stato importante questo per le tue idee sulla storia e la politica?

Molto importante. Per tutto il tempo che rimasi a Kingswood, ebbi un atteggiamento duplice. Desideravo molto essere una brava studentessa, essere ben voluta e fare tutte le altre cose che si aspettavano da me, ma ero ebrea. Sebbene non fossi povera, certamente ero una « outsider ». Questo era verso la fine della guerra quando si cominciava a raccontare la storia dei campi di concentramento; io avevo un legame particolare con quelle immagini che vedevamo nel corso delle notizie di attualità. Ogni volta che cantavamo gli inni cristiani all'adunanza, tenevo sempre le dita incrociate in modo che Dio non si adirasse con me. Il fatto di essere una « diversa » non fu solo una sofferenza: la considero un'esperienza molto creativa. Mi allontanò dal mondo dell'alta borghesia.

Il fatto psicologico che mi angustiava era la competitività – desiderare di essere una brava ragazzina e prendere tutti i migliori voti, così come si aspettavano le famiglie ebraiche borghesi. Io lo desideravo, ma non mi piaceva il modo in cui la competitività mi faceva entrare in rapporto con le mie compagne di scuola. Questo era qualcosa che dovevo combattere assolutamente.

C'era qualcos'altro di importante per te oltre ai corsi di storia?

C'erano i corsi di letteratura e un corso di religione, che era quello che mag-

giormente si avvicinava alle questioni etiche che mi interessavano. Ricordo di aver letto una cosa che oggi è un po' imbarazzante aver tanto ammirato: la *Compensation* di Emerson. In un primo momento mi suggerì un modo diverso di guardare alla struttura sociale di cui facevo parte. L'idea del saggio è che alcune persone trovano grandi ricompense nel danaro o nella fama, ma persone con altre capacità e talenti possono essere ricompensate in altro modo, diciamo, facendo bene quello che sanno fare e trovandovi soddisfazione. Il saggio poteva giustificare qualunque tipo di ineguaglianza sociale, ma io non lo presi in quel senso. Ci vidi il modo per non sentirmi competitiva, un'alternativa al punto di vista del risultato. Non c'è bisogno di essere in cima. A quell'epoca questo fu molto importante per me.

Ti interessavi di politica?

L'unico fatto politico notevole di quella fase della mia vita è che mio padre si abbonò a « PM ». Non sembra che ne abbiate sentito parlare: era un bel giornale e non dovrebbe essere dimenticato. Era un giornale di New York, formato tabloid, della sinistra liberale, non associato a nessun partito politico. A cominciare dalle elementari, lessi « PM » tutti i giorni dopo la scuola. Alle superiori, appoggiai Roosevelt, sebbene quasi tutti gli altri fossero repubblicani. Alle elezioni-gioco dell'ultimo anno votai perfino per Norman Thomas, sebbene non riesco ad immaginare che cosa ne sapessi del socialismo. Durante il mio ultimo anno fui presidente del consiglio studentesco, un perfetto esempio della mia mentalità confusa. Da un lato ero felice di essere presidente, dall'altro usai quella carica per cercare di cambiare veramente le cose, riformarle, far diventare le ragazze attive, e non semplicemente guidate dalle direttrici.

Che ci racconti del tuo lavoro all'università alla fine degli anni '40 e negli anni '50? In che modo la guerra fredda ha influenzato la tua vita e la tua carriera?

Diventai politicamente molto attiva. Mi ribellai veramente, così come avete fatto voi, quando fui al college, alla fine degli anni '40, che furono diversi dagli anni '60. In generale proseguii la mia strategia delle superiori. Desideravo essere una *Smith*¹ di grande successo. Allora mi chiamavano *Bunny Zemon*. Scrissi canzoni per il *Rally Day* (alcune oggi sono inni dello *Smith*), ero nel « *Judicial Board* »,

giocavo a tennis e avevo molti appuntamenti.

Avevo anche un'altra vita, come a Kingswood, ma qui divenne più pubblica. Lavoravo con alcune altre ragazze di sinistra e lessi il *Manifesto del partito comunista* per il mio corso di Storia I. Non ho mai digerito molto di Marx, Engels e Lenin, sebbene abbia letto tutti i testi canonici – *Stato e rivoluzione*, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* e simili. Credo che la mia attività avesse molto a che fare con la mia amicizia con queste ragazze meravigliose. Stavo anche modificando le mie posizioni dall'iniziale rifiuto delle discriminazioni, del nazismo, della competitività e del materialismo borghese verso una sfera molto più ampia. A quei tempi ero poco informata sui campi di prigionia e sul terrorismo politico nell'Unione Sovietica, e in ogni caso la mia brama utopica per una società cooperativa non soffrì per quello che succedeva là.

Così un anno diventai capo del « Gruppo di discussione marxista » allo *Smith college*, e un altro presidente dei « Giovani progressisti ». Eravamo tutti nella AYD, la « Gioventù americana per la democrazia » (era un gruppo di sinistra appoggiato dal Partito comunista). Sebbene io non condividessi l'intolleranza o la cecità di alcuni della sinistra, credo che il nostro piccolo gruppo abbia fatto un buon lavoro politico. Protestammo contro il Piano Marshall. Lavorammo per aiutare i Dieci di Hollywood (non potevo sapere che più tardi mio marito sarebbe stato incriminato per lo stesso reato); lavorammo contro la legge Taft-Hartley, che limitava la contrattazione collettiva, e ci impegnammo molto sulla questione nera. Prima di molti altri bianchi, cercammo di non usare un linguaggio sbagliato e sollevammo la questione dell'autodeterminazione dei negri, come si chiamava allora. Anni prima del boicottaggio degli autobus di Montgomery², ogni volta che salivamo su un autobus ci sedevamo sempre vicino a una persona di colore. Sempre. E ciò era bello...

Questa attività politica ha avuto una diretta influenza sui tuoi studi storici?

¹ Lo *Smith* è il college americano femminile più prestigioso.

² Nel 1956 a Montgomery (Alabama) i Neri boicottarono gli autobus per 382 giorni. In seguito la segregazione sui mezzi di trasporto fu dichiarata illegale.

Fu molto importante per il mio lavoro. Mi diede un modo completamente nuovo di guardare alle rivoluzioni e alla storia in generale. Ebbi degli ottimi insegnanti allo *Smith*, ma nessuno sembrava avvicinarsi alle grosse questioni che mi affascinavano — la classe e il conflitto di classe, il modo in cui il mondo sociale si collegava al mondo intellettuale, i grandi motori del mutamento storico e così via. Il mio breve contatto con il marxismo (non ho mai veramente letto tutto il *Capitale*) fu importantissimo per il mio sviluppo come storica: in nessun altro modo avrei potuto imbattermi in quelle questioni. A quell'epoca non scrivevo sulle classi operaie. La mia tesi dell'ultimo anno fu su Pomponazzi, l'aristotelico del Rinascimento. Ma io riuscivo a considerarlo come parte della storia del razionalismo, dell'ala sinistra del pensiero filosofico e collegavo la sua teoria della doppia verità alla sua situazione e ai suoi tempi. Fui anche aiutata dalle numerosissime ore trascorse a parlare con gli amici dell'*honors program*³ di storia. Probabilmente è stato il gruppo di discussione più compatto che ho mai avuto.

Come è entrato nella tua storia il matrimonio?

Incontrai Chandler Davis a una riunione dei « Giovani progressisti » alla fine del primo anno. Chan era all'*Harvard Graduate School* ed era anche molto attivo nella sinistra. Lavorammo insieme nella campagna per l'elezione di Wallace a presidente. Scappai con lui poche settimane dopo averlo incontrato e oggi siamo ancora sposati.

Una cosa simile fu considerata come un gesto di sfida?

Scappare con Chandler a 19 anni? Fu una ribellione tremenda. Oh, fu proprio incredibile! 1) ero scappata, 2) lui non era ebreo, 3) sebbene appartenesse a una famiglia molto distinta del tipo *Mayflower* e suo padre fosse un professore, non era ricco. Fu assolutamente una catastrofe. Ebbi una grossa rottura con la mia famiglia, che mi fece molto soffrire, anche se alla fine tutto si aggiustò. Era illegale allo *Smith* sposarsi senza permesso, ma dal momento che ero una studentessa con i voti massimi, non mi cacciarono via. I miei insegnanti disapprovarono il mio matrimonio, ma cercarono di non darlo a vedere. Era chiaro che si preoccupavano di

come avrei armonizzato matrimonio e carriera.

In che misura fu un problema?

Non ricordo se prima di sposarmi sapevo che sarei entrata alla *graduate school*⁴. Avevo un progetto per fare dei documentari storici (è buffo, ora ho 52 anni e sto finalmente lavorando a un film storico). Comunque Chan faceva matematica e stava proprio per cominciare la sua dissertazione. Così quando lo sposai, fu un impegno verso un uomo di sinistra e verso un modo di vita. Semplicemente continuai ad andare avanti, cercando di diventare professore o almeno una storica. Ciò risolse molti dei problemi che incontrano le giovani donne nel fare le studioshe e trovare un compagno. Sono soltanto andata avanti. Credo che fossimo molto fortunati, o forse solo testardi.

Credevamo nell'eguaglianza delle carriere, sebbene molte delle cose che accaddero in quei primi anni non furono l'espressione della perfetta eguaglianza. Mi fu offerto uno speciale posto di assistente con W. K. Jordan a Harvard, dopo il mio primo anno lì. Nello stesso tempo Chan ebbe il suo primo impiego all'*UCLA*, ed io mi apprestai a cambiare e ad andare alla *graduate school* dell'*UCLA*. Bene, quello fu l'anno del giuramento, del giuramento anti-comunista che tutti i professori dell'università di California dovevano prestare.

Chan diede le dimissioni dopo pochi mesi. Stava cercando di trovare qualcos'altro e gli si offrì l'occasione di scegliere fra il Michigan, dove c'era per lui un ottimo posto nel Dipartimento di matematica, e forse Tufts. Senza nemmeno aspettare che si concretizzasse la possibilità di Tufts, diedi le dimissioni dal mio assistentato a Harvard e andai alla *Michigan Graduate School*. Facemmo questo senza pensarci sopra un attimo. Non fui convinta a farlo. E non lo rimpiango, dati i meravigliosi amici che mi feci ad Ann Arbor e la svolta interdisciplinare che prese il mio lavoro. Sto solo dicendo che credevamo nel-

³ Si intende il corso di studi che si intraprendono per conseguire una laurea *with honors*, che viene attribuita o se si ha una media eccezionalmente alta o appunto seguendo questi corsi.

⁴ La *graduate school* è un'istituzione a livello universitario dove si studia per conseguire i gradi di laurea superiori al *bachelor* (che è il primo), vale a dire *master* e *doctor's degree*.

l'eguaglianza e tuttavia, quando si dovette prendere una decisione concreta, mettemmo automaticamente avanti l'interesse del marito.

Vorresti tornare indietro e raccontarci i tuoi primi interessi per la storia moderna?

Il mio primo interesse per la storia moderna ha avuto a che fare con la posizione sociale dell'intellettuale piuttosto che con le cose di cui ho scritto in seguito. Fu il proseguimento del mio interesse di liceale per la comparsa degli intellettuali con il loro individualismo, la loro competitività e il loro desiderio di successo. Ecco, pensai, dove è cominciato. È cominciato con il capitalismo, con il capitalismo commerciale. Quando arrivai a Harvard, il mio lavoro prese due strade. Una consisté nel considerare il legame fra il programma culturale degli umanisti e la loro lotta per conquistare una posizione sociale. Scrissi una comunicazione per un seminario su Guillaume Budé e il contesto sociale del suo umanesimo.

L'altra strada fu la storia sociale, e questa è legata a W. K. Jordan. Volevo studiare la rivolta di Kett nel Norfolk e i conflitti sociali a Norwich con una specie di approccio marxista. Mi immerse nelle fonti, nel mondo dei contadini, degli artigiani, dei mercanti e dei consigli cittadini. A quell'epoca mi ero allontanata dall'individualismo intellettuale per lavorare su gruppi più ampi di persone, specialmente delle classi subalterne. Questo interesse fu alimentato da quello per il marxismo e la sinistra.

Un'altra bella cosa che mi accadde a Harvard fu di avere come docente W. K. Jordan. Hobsbawm e Thompson possono non aver sentito il bisogno di parlarne quando li avete intervistati per la « Radical History Review », ma io lo faccio, perché sono una donna. Ero andata a una scuola superiore per ragazze e nessuno mi aveva detto che ero stupida perché ero una femmina. Poi andai a un college per donne, dove ero stata una studentessa di successo e dove molti dei miei insegnanti erano donne. Quando arrivai a Harvard, non mi era mai venuto in mente che una donna potesse avere dei problemi. Ecco com'ero ingenua. Credevo nell'eguaglianza ma non ero dentro la « questione femminile ». Non stavo per scivolare nel torpore femminile degli anni '50, ma ero più interessata alla rivoluzione, alla trasformazione della società, alla classe operaia, ai

negri e all'anti-semitismo. Non mi venne mai in mente di non continuare il mio lavoro. Non mi dovevo preoccupare di trovare un marito che mi rispettasse, dato che ne avevo già uno. Avevo anche Jordan come insegnante. Era preside di Radcliff⁵ e aveva sposato l'idea che le donne dovrebbero essere in grado di farcela. Quindi ebbi proprio un grande sostegno.

Così non eri particolarmente consapevole dei problemi professionali connessi al fatto di essere donna?

Potrete capire il mio atteggiamento da quello che mi accadde all'università di Michigan. Stavo seguendo un bellissimo seminario sull'approccio sociologico al Rinascimento. Il professor Throop mi aveva chiesto di preparare una relazione su Christine de Pisan, e io finii col farla sulla sua posizione sociale in quanto prima donna letterata di professione (ho appena usato in parte quella ricerca per un nuovo saggio intitolato *Gender and Genre: Women as Historical Writers, 1400-1820*). Ma a quel punto ero così interessata alla classe operaia che non mi sarei mai sognata di continuare con Christine. « Il professor Throop vuole che io lo faccia perché sono una donna e io non voglio occuparmi di donne solo per questa ragione ». Non volevo essere messa nella categoria delle donne che si occupano di cose di donne. Ero interessata a un altro progetto sugli operai e le rivolte a Lione. Stavo studiando la Riforma e mi ero imbattuta in queste rivolte, compresa la rivolta del grano del 1529, negli scritti di Henri Hauser sugli operai e i tipografi. Quello che volevo, era studiare la Riforma da un punto di vista marxista.

Che ci racconti della politica di quel periodo?

Il 1950, l'anno che andammo in Michigan, fu un brutto anno. Bisognava sottoscrivere dei giuramenti per avere una borsa di studio scientifica e Chan non voleva farlo. Non aveva firmato il giuramento anti-comunista per avere il lavoro alla UCLA. Politicamente il cerchio cominciò a stringersi intorno a noi. Era scoppiata anche la guerra di Corea, e chi vi si opponeva era completamente isolato. Le cose stavano cominciando ad andare veramente male. Erano già andate male per i Dieci di Hollywood, ma ora cominciarono ad

⁵ Università femminile.

andare male anche per studenti politicamente poco impegnati come noi.

Prima che partissi per l'Europa nel 1952, un mio amico laureato in psicologia ed io scrivemmo una cosa che veramente dovrei aggiungere alla mia bibliografia ufficiale. Era un pamphlet intitolato *Operation Mind*, pubblicato anonimamente prima della visita dell'HUAC⁶ all'università di Michigan. Passammo in rassegna la storia della commissione e dimostrammo, citando delle testimonianze, che ciò che veniva attaccato erano le idee sulla pace, i sindacati e l'eguaglianza e non i tentativi di rovesciare il governo con la forza e la violenza. Il pamphlet venne pubblicato dal Consiglio delle arti, delle scienze e delle professioni, che era un gruppo di professori e di studenti laureati di sinistra. Era quello che chiamavamo « progressista ».

E poi andasti in Europa. Cosa ricordi di quel periodo?

Beh, cominciai la mia lunga relazione amorosa con gli archivi, che dura tuttora. Fu difficile imparare a leggere i manoscritti del cinquecento, dato che non avevo avuto nessuna guida, ma alla fine ci riuscii. Incontrammo gente meravigliosa, comunisti, cattolici di sinistra ecc. Franz Fanon era nella nostra comitiva a Lione, e anche altri, che poi sarebbero diventati bravi insegnanti o avvocati e registi di cinema in Francia. Partecipammo alla parata del 14 luglio e facemmo ogni sorta di cose. Fu anche un'estate molto critica per me. Vedevo alcune donne del nostro gruppo portare in bicicletta i loro bambini, e io pensavo che ormai ero sposata da quattro anni e la gente cominciava a chiedersi quando avremmo avuto dei figli. Chandler veniva da una famiglia dove ce n'erano cinque. Era una famiglia di sinistra, ma sua madre, sebbene insegnasse, aveva più o meno sacrificato la sua carriera di economista per la famiglia. Chan in un primo momento mi disse che voleva avere cinque figli, cosa che mi spaventò moltissimo. Ma anch'io volevo averne perlomeno qualcuno e abbiamo finito coll'averne tre. Mi fu molto utile vedere quelle donne francesi coi loro bambini e capire che c'era qualcun altro che li faceva. A proposito, non mi sarebbe mai venuto in mente di non avere dei bambini, mai. Oggi sono stata ben educata dalle mie figlie e dalle mie giovani amiche femministe e capisco che è importante poter scegliere. Ma per quanto mi riguarda, sono molto contenta di aver deciso: « Questo è il mo-

tivo per cui, almeno in parte, sono qui », e di averlo semplicemente fatto.

Così, al nostro ritorno dall'Europa io ero incinta. La prima cosa che accadde fu che il Dipartimento di Stato venne nel nostro appartamento e ci ritirò i passaporti. Mi fa stare male dovervelo raccontare perché sapete cosa significhi il passaporto per uno storico della Francia. Decidemmo di non protestare, sebbene non fosse giusto. Non credevamo che avremmo potuto riavere i passaporti senza prestare un giuramento di lealtà e questo non volevamo farlo. Così per molti anni rimasi senza passaporto.

Come hai potuto conciliare l'allevamento dei bambini con la tua dissertazione?

Feci gli esami generali quando ero incinta di sette mesi. Il mio dipartimento fu appena in grado di sopportarlo. Non ricoprivo nessun modello tipico americano. Mi ricordo che ero spaventata. Mi chiedevo « Ce la farò? » « Mi porteranno via la borsa di studio? » « Posso veramente gestire questa cosa? » Ma poi mi buttai, e in qualche modo la cosa andò. Rallentai la mia produzione, ma non lo rimpiango. Avere dei figli mi ha aiutato: mi ha reso più umana, mi ha aiutato ad essere una insegnante migliore. Mi piaceva il contrasto fra la parte di vita che consapevolmente mettevo nel mio lavoro di storica, e la facilità delle mie gravidanze. Più tardi ciò mi ha aiutato a capire il concetto della Vergine Maria come contenitore. Mi piaceva l'idea di essere un contenitore per qualcosa che era congiunto fra me e mio marito, di non essere proprietà privata, di dividere il mio corpo con il mio bambino. Questa era una situazione il cui obiettivo non era il successo personale.

L'unica cosa brutta di quel periodo fu che, per ragioni politiche che vi dirò, rimasi molto, molto isolata per cinque anni. Ad eccezione di una o due donne, di Chan, di amici che mi scrivevano a proposito delle cose che pubblicavo e le persone che vedevo agli incontri professionali, ero molto sola. E non fu affatto bello. Dico sempre ai miei studenti « Non dovete restare isolati ». « Dovete avere una collettività che conoscete, altri uomini o donne che si dedicano allo studio ». « Dovete riunirvi ». Non rimpiango le cose che scrissi in quel periodo, ma il mio lavoro sarebbe migliorato prima se avessi

⁶ La commissione delle attività anti-americane.

avuto qualcuno con cui parlare. Sebbene non sia sempre facile occuparsi dei bambini, considero quel periodo, così come fa Chan, molto felice. Ci godevamo moltissimo i bambini. Ho avuto un grandissimo aiuto da lui, soprattutto considerato quel che accadde della sua carriera. Non poteva sempre dividere il compito a metà, ma durante i *weekend* si assumeva tutto il carico dei bambini così che io potevo andare in biblioteca. Aveva completa fiducia nella mia carriera.

Cosa accadde alla sua carriera?

Dopo la nascita del nostro primo figlio, fu chiamato a comparire davanti alla HUAC. Fu nel 1953, pochi mesi dopo l'esecuzione dei Rosenberg. Decidemmo ambedue che rifiutando di rispondere si sarebbe appellato al primo emendamento anziché al quinto, che è quello che avevano fatto i Dieci di Hollywood. Fu una decisione consapevole di farne una causa che creasse un precedente. Prestò un'ottima testimonianza, sostenendo che la commissione non aveva alcun diritto di legiferare nell'area della libertà di parola o di pensiero. Lo fece senza l'assistenza di un legale, perché nessuno volle assisterlo, sebbene avesse avuto precedentemente un parere legale. La commissione lo interrogò soprattutto su *Operation Mind*. Non sapevano che l'avevo scritto io, ma sapevano che aveva firmato il conto del tipografo per il Consiglio delle arti, scienze e professioni. Povero Chan... ma forse lo avrebbero preso comunque.

Poi lui e gli altri testimoni ostili furono sottoposti a processo all'università del Michigan. Chan fu licenziato per essersi rifiutato di essere disponibile nei confronti della commissione universitaria. A quel tempo non era comunista, ma non volle dissociarsi dal partito. Molti di noi volevano che lo facesse e pensavamo che fosse troppo intransigente, ma veniva da una vecchia famiglia di sinistra e non era disposto a rompere la fedeltà. Diceva anche che ai professori non dovrebbe essere chiesto di discutere le proprie opinioni politiche con la minaccia, il che era un buon punto di vista. Fu licenziato senza nemmeno l'indennità di preavviso. Alcuni dei suoi amici della facoltà di matematica fecero una colletta per aiutarci.

Professionalmente passò alcuni anni molto difficili perché era sulla lista nera; nessuna università americana gli avrebbe dato un posto regolare. Così andammo a New York e trovò un lavoro - senza par-

lare del suo processo - nella pubblicità. Dopo un po' cominciò ad insegnare la sera alla *New School* e alla *Columbia's School of General Studies*. Qui sapevano del processo ma erano disposti ad assumerlo perché non era pubblico e si trattava di posti temporanei. Un anno più tardi lo sollecitai a smettere di lavorare nella pubblicità e a mettere assieme una carriera di insegnante part-time sebbene ciò fosse economicamente rischioso. Poi nel 1957 accadde un miracolo e ottenne una borsa di studio dalla *National Science Foundation*, che usò presso l'*Institute for Advanced Studies*. Sebbene a tutti i suoi amici la borsa venne prolungata di un anno, la sua non venne rinnovata. Io interpretai questo, a torto o a ragione, come un'ulteriore persecuzione politica.

Se posso cerco sempre di vedere il lato positivo di queste cose, ma alle volte mi capita di dire che mi dispiace che siano accadute. Avrei fatto volentieri a meno del sequestro del mio passaporto perché volevo tornare in Francia a fare ricerca; e avrei fatto a meno di dover traslocare di nuovo perché era nato il terzo bambino, avevo quasi finito la mia tesi e mi era stato offerto il mio primo vero lavoro al Douglas College. Ma in qualche modo la comunità dei matematici si raccolse attorno a Chan e gli procurò la direzione della « *Mathematical Review* » a Providence. Così dissi al Douglas College che dopo tutto non potevo insegnare lì e ci trasferimmo nel Rhode Island e fu lì che finii la mia tesi nel 1959.

Visti in retrospettiva, in che modo questi avvenimenti hanno influenzato il tuo lavoro?

Da un punto di vista personale, direi che da quel periodo uscirono alcune cose buone. Fino ad allora, il mio era stato per lo più lavoro d'archivio. Dal momento che non avevo il passaporto, e poi perché avevo tre bambini, cominciai a lavorare sui libri rari. Ci eravamo trasferiti a New York e io passavo molto tempo nella stanza dei libri rari della biblioteca pubblica, della Columbia e di altre biblioteche. Il mio lavoro acquistò quella qualità, che poi ha sempre mantenuto, e che deriva dalla combinazione dei materiali d'archivio con testi a stampa del sedicesimo secolo. Forse avrei usato questi testi comunque, ma allora fui obbligata a farlo perché non potevo fare niente altro.

Il mio isolamento mi pesava molto. Ma mi teneva anche lontana da situazioni

che avrebbero potuto essere demoralizzanti. Per lo meno seguivo la mia strada. Non ero osservata da persone alle quali dovevo piacere per ottenere un posto di ruolo. Ero interessata a Marx e a Weber e alla questione del rapporto fra cultura e capitalismo. Interruppi la tesi per scrivere un articolo per il « Journal of the History of Ideas » nel quale esaminai i testi matematici dei mastri contabili (cioè di coloro che insegnavano agli uomini d'affari le tecniche aritmetiche, compreso come calcolare e comporre gli interessi) per cercare quello che avevano da dire sull'etica degli affari. Volevo vedere se introducevano nella loro pratica il tipo di riserve sull'usura che si trovavano nei testi di teologia.

È buffo, ma dal momento che mio marito era sulla lista nera, non ho mai vissuto la difficile esperienza di essere la moglie di un professore senza una propria identità. Cominciai a insegnare all'università part-time e poi a tempo pieno. Non avevo una cattedra, non sapevo nulla della carriera accademica. Ne sono quasi felice, perché non dovevo mangiarmi le unghie dalla preoccupazione per come lavoravo. Non avevo alcun senso di come si fa una carriera. Non me ne preoccupavo perché non ne sapevo abbastanza per preoccuparmene, e anche perché c'erano molte cose più importanti di cui preoccuparsi, fra cui il processo di Chan. Questo mi impedì di restare intrappolata dal sistema di successo americano. Desideravo ancora essere una storica molto brava, ma se mai avessi avuto bisogno di qualcosa che mi desse quel distacco dal successo competitivo che già cercavo quando ero alle superiori, quel qualcosa furono proprio quegli anni.

Vorrei introdurre una parola che avrei dovuto citare prima. Io penso di avere una *vocazione*. Spero di essere un'intellettuale e non solo una professionista. Questo è quello che voglio essere. Ma *dovevo* anche essere così, perché non avevo seguito il percorso normale, la corrente principale, come pure certamente non aveva fatto Chan perché era sulla lista nera.

Che ne fu della causa di tuo marito?

La causa di Chan comparve davanti alla Corte Suprema insieme alla causa di due nostri amici. Anche loro si erano appellati al primo emendamento di fronte alla Commissione e tutti e tre persero di stretta misura e furono condannati al carcere. Chan scontò sei mesi meno il tempo per

buona condotta e così, come potete vedere, sono la moglie di un ex-galeotto. Stava a Danbury, suonava l'organo durante le funzioni in prigione, suonava jazz, si rinforzava i muscoli nella palestra e scriveva anche articoli di matematica. La mia comunità a Brown fu molto solidale e, se dovette andare in prigione, Rhode Island non è un brutto posto in cui vivere, perché hanno una tradizione di dissidenti. Fu anche terribile, per lui e per me. Non è bello avere il marito in prigione e per me fu molto difficile per motivi che non sono professionalmente rilevanti.

Quando uscì, Chan ottenne un posto di professore all'università di Toronto e andammo in Canada.

Vogliamo vedere un altro aspetto di quello che hai detto a proposito del conciliare ricerca e educazione dei bambini? Sentivi che c'erano implicazioni politiche in quello che stavi facendo?

Sì. Quando arrivai a Toronto nel 1962, non c'erano asili presso l'università, non c'erano alloggi per studenti sposati, e i requisiti per la registrazione e la residenza erano inflessibili. Era dura per le donne sposate. Con alcuni studenti laureati, preparai un questionario per le donne che erano iscritte ai corsi *graduate* presso l'università e che stavano allevando bambini. Sottoponemmo i risultati all'amministrazione, che li ignorò. Ma tentammo, e più tardi alcuni di questi cambiamenti furono fatti.

Quella fu un'azione politica. Ma sentivo anche che il modo di cercare di conciliare il lavoro di studiosa con la maternità aveva un significato politico, cioè stavo cercando di allevare i bambini, di scrivere articoli e di insegnare contemporaneamente. Forse sopravvalutai l'importanza del mio ruolo. Nel movimento femminista si parla del pericolo di confondere il personale col politico; capisco di aver corso questo pericolo io stessa.

Ma mi sgomenta quando i giovani non credono di avere la possibilità di far carriera e di avere bambini insieme. Mi preoccupa un ritorno al modello *Bryn-Mawr*⁷ degli anni '20. Secondo quel modello o si insegna o ci si sposa. E negli anni '20 e '30 era molto difficile per le donne sposate trovare lavoro nelle università e ancor più se avevano bambini. Quelle donne *Bryn-Mawr* erano grandi; allo *Smith Col-*

⁷ College femminile.

lege ho avuto un'insegnante meravigliosa che era così. Ma nella mia generazione alcune hanno cercato una strada nuova. Non voglio che il nostro esperimento vada sciupato. Io non credo che si debba scegliere tra l'essere una professionista di successo e l'averne dei bambini. È meglio cambiare i criteri del « successo »: che cosa c'è di meraviglioso per chiunque nell'essere un professore di ruolo a 33 anni? È meglio cambiare il modo in cui sono le carriere per *ambedue* i sessi.

Torniamo al tuo lavoro di studiosa. Il sottotitolo della tua tesi di dottorato era «Uno studio sui problemi della religione e delle classi sociali durante la Riforma». Il tuo interesse per le classi e i conflitti di classe è diminuito da quando è nato il tuo interesse per l'antropologia?

Bene, non direi che il mio interesse per le classi e i conflitti di classe è diminuito se questo significa ignorare i gruppi socio-economici e i conflitti di interesse al loro interno. Io non voglio ignorare le classi, ma è certo che sono stata colpita da altri modi in cui la società è organizzata e divisa.

In primo luogo direi che le conclusioni stesse della mia tesi mi hanno fatto riconsiderare l'importanza delle classi sociali e dei conflitti di classe nella trasformazione religiosa. La Riforma, nei decenni della sua maturazione a Lione, trascese piuttosto che riflettere i confini di classe, ma lo fece per ragioni del tutto comprensibili in termini socio-economici. Esisteva un contesto socio-economico per la Riforma, ma questo non significò che tutti i salariati nell'industria tipografica andassero in una direzione — diciamo, protestante, — mentre tutti i maestri tipografi e i librai in un'altra. L'intera industria fu per molti decenni principalmente protestante, a dispetto dei conflitti economici al suo interno. Nei librai, nei maestri tipografi come pure negli operai a giornata, la vita sociale e lavorativa stimolava certe forme di consapevolezza — sui preti, sulla loro stessa abilità a svolgere il lavoro dei preti, sulla gerarchia, sui libri e così via. Mi interessava anche la mobilità geografica dei librai e dei tipografi, non solo perché ciò comportava un loro essere sradicati e forse aperti a nuove forme di esperienze organizzative e liturgiche, ma anche perché ciò significava che spesso erano diversi dai loro padri, e la Riforma è in parte una contesa sull'autorità paterna fra uomini adulti. Poi cercai di generalizzare questo

approccio quando scoprii che altri mestieri ed *élites* a Lione avevano le stesse caratteristiche.

In altre parole, molto prima che mi dedicassi all'antropologia, stavo rivedendo la categoria di classe come determinante di tutti i comportamenti. Mi sembrava che se la vita sociale ed economica aveva una influenza importante sulla consapevolezza, non si muoveva entro gli stretti canali materialistici nei quali le questioni economiche erano semplicemente riprodotte nella religione — o per lo meno non era così in una società differenziata come la Lione del XVI secolo. Si tratta di comprendere il richiamo delle idee religiose nei loro stessi termini.

Quali altre categorie oltre alla classe trovi significative?

Nel corso del mio lavoro la prima che venne fuori fu la differenza fra i laici e il clero; quest'ultimo si può chiamare un raggruppamento socio-psicologico, dal momento che il clero cattolico ha sempre rivendicato di avere il monopolio su certe risorse emotive e intellettuali. Cominciai a pensare di aver bisogno di una visione della società molto più complessa e multidimensionale di quella che avevo avuto; le società potevano essere organizzate attorno a sistemi molto diversi. Poi mi interessai al maschile e al femminile, in parte perché ero una madre e in parte per via dei primi passi del nuovo movimento femminista. Qui c'era ancora un altro tipo di raggruppamento.

Poi nel 1968 cominciai a lavorare sulle associazioni giovanili, i *charivari* e i carnevali. Quando cominciai non sapevo veramente cosa fossero i *charivari*. Avevo parlato di questi nella mia tesi e in un articolo sull'attività di un tipo primitivo di sindacato, o *compagnonnage*, di Lione. Avevo trovato dei documenti nei quali i membri del sindacato rivelavano tutti i loro rituali segreti. Mi ero servita di questi materiali in modo accessorio per scrivere sull'organizzazione del lavoro e la controriforma, ma non li avevo mai guardati come documenti a se stanti. Fu in questo contesto che dovetti rivolgermi alle fonti antropologiche. « Cosa significano queste attività? » continuavo a chiedermi. « Cosa sono queste organizzazioni? ». Non potevo rispondere a queste domande con i concetti marxisti, weberiani o sociologici che avevo prima.

Che direzione hai preso allora?

Qui ho avuto fortuna. Semplicemente inciampai nel giusto materiale antropologico in biblioteca. Anche Rosalie Colie, una straordinaria studiosa di letteratura con interessi storici, si trovava a Toronto a quel tempo. Lesse la prima stesura del mio *Reasons of Misrule* (Le ragioni del disordine) e mi incitò ad aggiungere del materiale letterario sulle feste e la follia. Mi parlò del *Rabelais* di Bachtin dopo che in base alle mie letture e osservazioni avevo già assunto il suo modo di guardare il mondo capovolto.

A questo punto avevo conquistato una altra modalità di concepire i raggruppamenti sociali nella società. Avevo inserito le categorie dell'età come un altro tipo di divisione sociale. Questo lavoro sulle feste, e un lavoro precedente sulla riforma dell'assistenza, mi avevano fornito un altro modo di considerare le interazioni sociali. Non volevo fare a meno del conflitto di classe, ma ridefinirlo, arricchirlo, e arrivare a una teoria più forte che affermasse tutti gli elementi essenziali della società, specialmente della società francese. Credo che il mio senso dell'importanza del conflitto mi impedì di diventare una stretta funzionalista, come succede ad alcuni quando si interessano di antropologia. Si lasciano assorbire nei meccanismi scorrevoli del sistema. Io cerco continuamente di resistere al sistema e di conservare la dimensione del conflitto.

Un altro cambiamento nel mio modo di pensare è collegato con il concetto di Edward Thompson sulla composizione della classe operaia. Non solo la coscienza di un gruppo deve essere formata, ma il modo in cui viene formata sarà molto diverso a seconda del sistema di comunicazione e del grado di alfabetizzazione della società. Ciò che importa non è solo a quale classe o gruppo si appartiene o se i legami con gli altri sono vicini o lontani, ma come si conoscono e riconoscono i propri legami. Nel diciannovesimo secolo, nei giornali e opuscoli, un lavoratore poteva leggere i concreti dettagli della vita dei lavoratori di un'altra città, o un contadino dei contadini di un'altra regione; storie precise conferivano una certa autenticità alla loro condizione comune. Nel sedicesimo secolo un contadino apprendeva sulla condizione dei contadini, o un artigiano su quella degli artigiani, dai sermoni, dai racconti, dai proverbi e dai quadri come dalla propria esperienza. Si sapeva che i particolari potevano variare da luogo a luogo ma gli attributi della propria condizione erano universali. In ambedue i casi

c'è il senso del gruppo socio-economico, ma nel primo caso ci sono delle reti di comunicazione e forse un'organizzazione politica, e nell'altro c'è un codice culturale presunto che può essere redatto da persone diverse di volta in volta. Nei due periodi l'economia della comunicazione è diversa.

Alcuni storici hanno usato questo contrasto per dire « Oh, beh, non ci sono classi socio-economiche prima del periodo moderno, ci sono solo ordini verticali ». Ma sarebbe assurdo dire una cosa simile del primo periodo moderno; sarebbe come dire che non ci sono i poveri. Essi appartengono ai raggruppamenti verticali, come il clero e i laici e il terzo stato, e appartengono anche ai vasti strati orizzontali di persone che hanno lo stesso tipo di lavoro e di risorse – i contadini, gli artigiani, i mercanti e simili. Esistono differenze all'interno di questi strati orizzontali, anche oggi noi vediamo molte differenze fra le famiglie operaie o le famiglie di professionisti e questo non ci impedisce di parlare di classe. Io direi che il modo in cui i legami orizzontali sono vissuti, percepiti, capiti e organizzati è inevitabilmente diverso nel periodo pre-moderno perché (fra le altre ragioni) il sistema di comunicazione è diverso. Ciò ha delle importanti implicazioni nella qualità della consapevolezza sociale e secondariamente della coscienza politica e del conflitto.

Sì, il mio lavoro si è molto ampliato e spero che continuerà ad ampliarsi.

Prima hai detto che il tuo interesse per il marxismo ti ha condotto alle « grandi domande » sulle classi e il conflitto sociale. L'antropologia ti ha portato a diversi tipi di problemi?

Sì, lo ha fatto. Per esempio, ora mi interessano ai comportamenti simbolici e ai comportamenti che sembrano « irrazionali » a prima vista. Nei miei lavori precedenti – prima che mi dedicassi al malgoverno – prendevo in considerazione l'ideologia della religione, la dottrina della religione, gli insegnamenti sociali ed etici della religione, ma non il lato simbolico o teatrale. Parlavo dell'intimità, della solidarietà presenti nella religione; mi occupavo molto del canto dei Salmi. Ma non consideravo il tipo di accertamenti che si potrebbero fare sulla società tramite il simbolismo, la liturgia e altre forme di azione religiosa.

Ora mi servo di una varietà di materiali molto più ampia. Nel mio corso sulla

religione e la società, cerchiamo di interpretare la liturgia: studiamo la messa cattolica e i riti protestanti, la confessione e l'esorcismo. Riflettiamo sulla metafora e il significato simbolico. In un nuovo saggio su *The Sacred and the Body Social in Sixteenth-Century Lyon* (Il sacro e il corpo sociale nella Lione del sedicesimo secolo) uso cose come le processioni religiose in un modo che non mi ero mai sognata di fare prima. Parlo di come le processioni erano espressione della città, come ne collegavano i settori diversi, proteggendo i ponti, le colline e simili. Invece di limitarmi a vedere cosa i predicatori cattolici e protestanti dicevano sull'organizzazione sociale, ho esaminato le immagini del corpo che si usavano ed erano suggerite dai diversi rituali religiosi. *The Rites of Violence* (I riti della violenza), nel quale ho cercato di dare un senso alle azioni crudeli e apparentemente caotiche delle rivolte religiose, ha rappresentato per me un passo importante in questa direzione.

La lettura degli studi di etnografia mi ha anche dato delle idee su come potevo guardare le interazioni informali, e su piccola scala, nella Francia del sedicesimo secolo. Sto appunto rifacendo un saggio su una singola parrocchia di Lione, per la quale ho degli ottimi « informatori ». Sto utilizzando il comparativo come mezzo per identificare le diverse reti di vicinato, soprattutto le reti del pettegolezzo fra le donne. Viene fuori che questo è un elemento importante nella cultura artigiana, che di solito studiamo attraverso strutture formali più articolate, come le corporazioni e le confraternite.

Adesso insisto anche molto nel vedere le cose da un punto di vista relazionale. All'inizio questa fu un'influenza del marxismo, ma è stata molto rinforzata dall'accento che l'antropologia pone sul sistema, e dalla sua tendenza a ricercare tutte le parti di un sistema ecologico. Prima, studiando le idee, prendevo in considerazione la posizione sociale dell'autore o dei suoi mecenati, ora invece vado alla ricerca di un completo rapporto fra autore, editore, lettore e testo. Nel mio saggio su *Printing and the People* (La stampa e il popolo) ho cercato di vedere la cultura popolare come un insieme di relazioni anziché descrivere semplicemente le idee che compaiono nei cosiddetti « libri popolari », arrischiandomi a indovinare se queste idee venivano accettate. Questo fu un nuovo approccio, per lo meno se applicato al sedicesimo secolo. Ho tentato di appli-

carlo in altri lavori sui proverbi e sulla narrazione di favole.

Puoi confrontare il modo in cui tu usi i concetti dell'antropologia con il modo in cui lo fanno altri storici? Per esempio Le Roy Ladurie?

Credevo che in molti casi gli storici tragano le lezioni sbagliate dall'antropologia. Prendono un'idea dall'antropologia — diciamo, sulla reciprocità, l'inversione o la stregoneria, e la applicano in modo acritico al caso storico. Con acritico intendo dire che presumono troppo rapidamente che il concetto è vero perché proviene dall'antropologia e non riflettono abbastanza su cosa è necessario per rendere fondata l'argomentazione relativamente al loro periodo storico, o se l'evidenza storica non potrebbe modificare la teoria. L'antropologia offre suggerimenti, non prescrizioni, e il suggerimento più importante è che si guardi al periodo considerato sotto forma di un sistema culturale totale. Non bisogna dare niente per scontato sulle categorie del pensiero. Penso che Peter Brown nel suo *Making of Late Antiquity* e Carlo Ginzburg nel suo *Il formaggio e i vermi* sono riusciti molto bene a ricreare un passato storico così come avrebbe fatto un bravo antropologo, anziché limitarsi ad « applicare » concetti antropologici.

Per quanto riguarda Le Roy Ladurie ho scritto una lunga recensione del suo *Montaillou*, che per molti aspetti mi è molto piaciuto. Ritengo che abbia fornito un bel ritratto dei valori della famiglia contadina, dei pastori nomadi e dei rapporti fra uomini e donne. La mia principale riserva aveva a che fare con il suo uso delle categorie sociali e del linguaggio che non si accordavano con le categorie usate dal popolo. Per esempio il termine « deviante ». Deviante è una parola che proviene da un moderno sistema sociale nel quale esiste un considerevole consenso. In una società come quella di *Montaillou*, agli inizi del 1300, c'è poco consenso e non solo perché c'è disaccordo tra catari e cattolici. I contadini e i pastori dissentono su molte cose, perfino sull'immortalità dell'anima. Nel villaggio c'è conflitto su chi detiene l'autorità; ciascuno dei clan in competizione pensa di essere il centro delle cose. Chiamare i catari « devianti » può trarre in inganno su quale sia il confine oltre il quale le idee diventano veramente pericolose; a quel punto si commette veramente « eresia » e allora si è nei guai.

Ho anche espresso delle riserve sulle sue categorie sessuali. Non credo che « omosessualità » sia un termine che potesse essere usato per la società agli inizi del quattordicesimo secolo, o se lo usi, fallo con parsimonia per introdurre i lettori al tuo argomento e non come una categoria di identificazione e di analisi. Non che non ci sia stato un francescano molto affascinante, a Pamiers, coinvolto in relazioni erotiche con dei giovani, ma « omosessualità », come hanno affermato Jeffrey Weeks e altri, è un termine che compare come parte di una data economia sessuale nella società del diciannovesimo secolo. Compare, fra le altre ragioni, quando si diffonde la convinzione che le persone abbiano un preciso orientamento sessuale. Nel tardo Medio Evo quel concetto esiste appena. C'è il peccato di concupiscenza e molti tipi di atti innaturali fra persone dello stesso sesso e persone di sesso opposto. Non si parla di omosessuali, ma di atti di sodomia. E quel francescano che aveva ereditato dal primo Medio Evo altre percezioni, non pensava affatto che i suoi atti fossero così « innaturali ». Il punto è che le economie sessuali cambiano al pari delle economie politiche.

Il confronto fra il tuo approccio e quello di Le Roy Ladurie mi fa pensare che possa anche esserci una diversità di obiettivi. Tu subordini le teorie ad altri interessi. Quello che tu fai è quasi di ricreare il passato e di far rivivere la gente del passato ricostruendo la loro cultura e la loro vita soggettiva. Li tratti in modo molto personalizzato e sembri avere una empatia personale con le persone di cui scrivi. Come sei arrivata a questo?

Bene, credo che anche Le Roy Ladurie cerchi di far vivere la gente del passato, ma forse lo facciamo per motivi diversi. Credo che in me ci sia qualcosa di parzialmente materno in rapporto al passato. Cerco di riportare in vita le persone come una madre desidererebbe partorire dei figli. È il senso di quelle vite che sono state vissute e sentite e che avevano un loro proprio scopo e che non devono andare perdute o restare inosservate. È una ricreazione. In parte c'è anche che amo le storie e amo raccontarle.

Ha a che fare con il senso della letteratura e l'interesse alle persone. Forse viene dal fatto di essere stata io stessa una *outsider*, cioè dall'essere ebrea, proveniente da un gruppo che non necessariamente è stato percepito come vincente dalla sto-

ria, e dal mio essere donna. Amo far sentire la voce di persone che sono rimaste al di fuori. Tuttavia non voglio ricreare solo il *menu peuple*. Insegno e scrivo anche sulle persone colte e spero di dedicare loro lo stesso interesse.

Non credo che uno storico debba essere o possa essere un registratore. Abbiamo un dialogo e a volte un dibattito con il passato e parte del dialogo è costituito dalle teorie erudite e dei valori culturali di cui siamo portatori. Come posso ricreare queste persone senza plasmarle a mia immagine? Ho cercato di risolvere il problema in tre modi. Uno consiste nella tecnica di immaginare i miei soggetti in un dialogo con me. Sapete, anche se cerco di capire perché agirono in quel modo, non sempre mi piacciono o sono d'accordo con loro. Voglio dire che sono ambivalente nei loro confronti. Così cerco di fare in modo che il mio testo gli offra una possibilità di difendersi, di rispondermi, anche se io ho l'ultima parola.

Un'altra tecnica è il modo in cui scrivo. Mio marito, che è uno scrittore di fantascienza oltre che un matematico mi ha sollecitato molto presto a non essere pedante. Io non volevo esserlo, ma forse l'entusiasmo di studiosa avrebbe potuto portarmi a scrivere solo per un ristretto pubblico di professionisti. Comunque mi applicai veramente a lavorare sulla mia scrittura. Cerco consapevolmente di fare in modo che la mia retorica sia efficace, ogni aggettivo deve essere funzionale al mio ragionamento. Cerco di creare una struttura che consenta alla storia di essere raccontata contemporaneamente su diversi piani.

Per quanto riguarda le teorie, per esempio su come le parti di una società si adattano fra di loro o sulle fonti di cambiamento, alcune di loro entrano inevitabilmente in grande tensione con le percezioni della gente dell'epoca. Ma quando posso, uso un linguaggio che abbia una risonanza per ambedue i periodi. Per esempio, nel mio *Body Social* ho introdotto alcune idee dalla teoria del *network*, ma appena ho potuto ho cominciato a parlare di arterie e cordoni ombelicali cattolici e di nervi e muscoli protestanti. Credo anche di essere eclettica nelle teorie che accetto. Uso quelle che offrono in una data situazione la migliore presa sulla realtà. Ciò significa che non mi devo preoccupare di ficcare le mie persone in un singolo schema.

Ma c'è un punto che spero sarà utile a questo proposito: è la cosa più importan-

te che io posso fare per il passato e il presente allo stesso tempo. Quando ero ragazza, contava molto riuscire a mostrare le fasi dello sviluppo storico in senso marxista e come la società della fase seguente sarebbe stata socialista. Adesso io non credo alle fasi inevitabili e non credo all'evoluzione automatica. Queste teorie finiscono con l'attribuire i voti più alti a una qualche potente nazione « modernizzatrice », e non ti forniscono di sufficiente acume critico sul presente. Ma io uso il passato in un altro modo. Lo faccio parlare e dimostro che le cose non debbono essere per forza come sono ora. Voglio mostrare quanto fosse differente il passato. Voglio mostrare che anche quando i tempi erano duri, la gente riusciva a tener testa a quello che succedeva e anche a resistergli. Voglio che la gente di oggi sia capace di collegarsi al passato, guardando le tragedie e le sofferenze del passato, le crudeltà e gli odii, la speranza, l'amore e la bellezza. Gli uomini del passato cercavano di dominare l'uno sull'altro, ma si aiutavano anche. Facevano cose sia per amore che per paura, questo è il mio messaggio. Soprattutto voglio mostrare che le cose potevano essere diverse, che erano diverse e che vi sono alternative. Questo è importantissimo per me.

La perdita di un interesse per il modo in cui i soggetti fanno e rifanno il proprio mondo non porta alla nostalgia? È possibile vedere che le cose potevano essere ed erano diverse, senza tuttavia capire il modo in cui sono cambiate?

Ma io sono molto interessata al cambiamento. Dopo tutto, io lavoro sulla riforma protestante e sulla storia della stampa e molte altre novità. E sto appunto sostenendo che la gente fa la propria storia. Ci può essere il pericolo della nostalgia se metti il passato sullo stesso piano del presente, ma io non sto dicendo che era necessariamente meglio allora. Perdere cinque figli su otto dei propri figli non è bello. Non voglio che il passato sia un modello per il presente, ma che suggerisca delle possibilità al presente.

Per quanto riguarda il cambiamento, semplicemente non lo considero una parte di uno schema mondiale fisso. Mi piacerebbe introdurre il concetto di una gamma di tipologie, una varietà di stili di cambiamento, di percorsi alternativi verso il futuro. Non sto dicendo che esiste la completa libertà di volere. Quello che sto sostenendo è la scelta all'interno di

un quadro; cerco di riflettere in termini di risorse – risorse culturali, umane, familiari, sociali, politiche, che consentono alla gente di agire all'interno del sistema sociale e culturale nel quale vivono. Mi interessa sapere quanta « elasticità » i diversi sistemi permettono loro. Persino in una società complessa con molte prescrizioni, può esserci una certa elasticità nel modo in cui gli esseri umani maneggiano le prescrizioni. Mi interessa sapere dove nelle diverse società si formano le fratture, le crepe che scuotono la gente fino a cambiare le cose. A volte i tentativi sono quelli che ti aspetteresti, altre volte sono veramente sorprendenti.

Quello che sto dicendo è che voglio essere una storica della speranza. L'altra cosa che desidero (e questa risale al dialogo fra passato e presente) è che ogni tema di cui mi occupo sia importante e non di affrontarlo solo perché si inserisce nella problematica del settore. Amo i libri rari; me la cavo con ogni tipo di piccolo problema bibliografico relativo a chi ha stampato una singola edizione. Ma non è veramente tutto. Voglio che il mio lavoro faccia una differenza per gli storici: spero proprio che i documenti che trovo e le domande che pongo saranno utili ai miei colleghi. Ma voglio anche che le domande siano importanti per ragioni politiche e culturali. Questo è un residuo delle speranze politiche della mia gioventù.

Così ti capita di lavorare su tematiche che hanno una rilevanza attuale?

Sì, ma non per essere alla moda. Ho lavorato sull'assistenza nel sedicesimo secolo perché la povertà urbana era l'argomento di cui discutevamo a quel tempo. Ancora oggi me ne occupo. Scrisi *The Reasons of Misrule* sulle associazioni giovanili e le feste in parte a motivo degli Yuppies⁸ e in parte a motivo dell'occupazione che facemmo del Toronto Administration Building per chiedere l'istituzione di un asilo nido – il che equivaleva a un rito di inversione. La festosità rituale e l'umorismo stavano affiorando nel modo di fare politica degli anni sessanta. Scrisi i *Rites of Violence* non solo per il Vietnam, ma anche perché ero preoccupata per i disordini cui stavo assistendo. Ero spaventata da alcune delle cose che succedevano nelle dimostrazioni cui partecipai a

⁸ Hippies americani politicamente attivi (Youth International Party).

Toronto e a Berkeley. Desideravo riflettere sulla genesi della violenza di gruppo, sulla sua conformazione e sul suo significato, e le rivolte religiose nella Francia del sedicesimo secolo erano un buon modo per farlo. Ora sto lavorando a un nuovo, interessantissimo studio sui doni, perché sono stufa della proprietà privata. A dire il vero me ne sono stancata molto tempo fa; quello che voglio dire è che sono stanca della privatizzazione e dei cartellini dei prezzi. I doni sono problematici e non sono una panacea, ma l'argomento mi è molto congeniale.

Questo è il motivo per cui io non posso scrivere i miei saggi senza dire qualcosa che vada al di là dell'interesse professionale dello storico. Richard Cobb, in una recensione un po' critica e un po' favorevole del mio *Society and Culture*, è stato l'unico a prendermi in giro per questo. Credo che abbia detto che io « facevo la predica » – in ogni modo, non lo sopportavo. Ma francamente, per me è impossibile scrivere senza una qualche forma di unione con i temi. Non posso farlo. Non faccio questo mestiere solo per soddisfare gli altri storici. Così la cosa per cui Cobb mi ha canzonato è quasi una *conditio sine qua non* per potere scrivere. È il mio modo per fare della scrittura qualcosa di più di un atto professionale.

Come confronteresti la « politica » nella tua storia con quella di qualcuno come Thompson? In parte il suo progetto sembra essere quello di ricattare una tradizione radicale o operaia per rinforzare il radicalismo attuale ancorandolo ad essa.

Bene, Thompson lavora su un periodo più vicino – effettivamente il diciottesimo secolo è più vicino al ventesimo che non il sedicesimo – e pensare a una continuità della tradizione ha più senso. Penso che lui stia dando un contributo molto importante. Ma io non sono sicura di essere alla ricerca di una unica tradizione.

Prendiamo come esempio il mio lavoro sulle donne. Esso non può veramente inserirsi in una tradizione femminista, perché il femminismo ha diverse forme nel tempo e anche nello stesso periodo. Quello che io spero faranno i miei lettori non è tanto imparare le precise origini della Tradizione Femminista, ma vedere la varietà dei modi di essere donna e la varietà delle idee che la gente ha avuto sul perché le relazioni fra i sessi fossero sbagliate e sul come potevano essere cambiate. Voglio che riflettano sulle *ladies* aristocratiche di Llan-

gollen e la repubblicana Mary Wollstonecraft, anche se devono essersi detestate reciprocamente; su Maria dell'Incarnazione, là nelle regioni selvagge del Canada nel 1639 e sulle repubblicane rivoluzionarie a Parigi nel 1793. Voglio anche che sappiano che le *ladies* pensavano che solo le donne aristocratiche avessero diritto di essere liberate dalla soggezione, che Mary inserì il pregiudizio di classe nel suo sistema di educazione mista, che Marie tiranneggiava gli indiani e che le donne repubblicane tentarono di vessare le venditrici del mercato di La Halle. Così i miei lettori saranno in grado di capire quali tradizioni hanno a disposizione, di vedere quali sono i loro limiti e di scegliere quelle che più si adattano ai loro tempi. Alcune situazioni possono essere più efficacemente corrette o modificate in un modo, altre in un altro (a volte con l'assimilazione, a volte con la separazione; a volte con il pluralismo costituzionale, a volte con il comunitarismo di tipo familiare), così è bene avere tradizioni diverse e perfino in contraddizione fra di loro.

Può darsi che Edward Thompson consideri un simile approccio troppo annacquato, ma secondo me fornisce un necessario distacco dal passato. Non ho bisogno di assumere posizioni difensive scrivendo sul comportamento o le idee di persone di cui condivido le speranze; posso gustarle nella loro pienezza, posso semplicemente lasciarle essere. Non c'è un *unico* modo giusto di essere radicali nel passato, non più di quanto ci sia oggi.

Come mai non hai preso spunti dalla psicologia e dalla psicanalisi nello stesso modo in cui hai fatto con l'antropologia?

Tutti gli storici fondano il proprio lavoro su determinati presupposti a proposito della personalità e dei desideri e delle reazioni umane, e io non sono diversa. Leggo la letteratura psicologica in modo eclettico e alle volte ha ispirato le cose che ho scritto. Ho persino seguito un seminario, una volta, all'Istituto psicoanalitico di San Francisco. Ogni volta che metto a fuoco le relazioni fra genitori e figli, devo pensare a ciò che significa diventare adulto e allora possono prendere dei suggerimenti da Freud o da Erikson o altrove. Avete mai letto il mio pezzo *Ghosts, Kin and Progeny*? Parlava molto del lutto. Lo scrissi quando ero in lutto per mia madre e lessi anche qualcosa della letteratura sul lutto. Quando lavoro attorno alla Riforma o su una qualunque figura religiosa,

le questioni psicologiche sono così centrali – i rapporti con l'autorità, l'autocontrollo, la fiducia, la colpa – che devo dedicargli una considerevole attenzione. A proposito, mi piacciono alcune delle idee di Erikson, soprattutto sullo schiacciamento superio del cattolicesimo del tardo Medio Evo; il suo lavoro mi ha aiutato a interpretare le varie strategie con cui Lutero, Erasmo e Calvino lottavano contro la disperazione e si mantenevano attivi. Qui e là ho lasciato affiorare le intuizioni provenienti dalla psicologia: in *Rites of Violence*, quando mi interrogo sulla possibilità del massacro privo di colpa, e in un saggio sull'amicizia e il tradimento fra Theodore Beza e il poeta Jacques Peletier.

Ma non vorrei mai che la psicologia o la psicoanalisi diventassero dei principi-guida esplicativi nel mio lavoro. Ciò sarebbe riduttivo. Mi interessa interpretare i sistemi sociali e il mutamento storico nei loro stessi termini, cioè in termini di valori culturali e dinamiche sociali. L'obbedienza di Calvino verso suo padre e la sua giovanile passività mi interessano in quanto sono indicativi di una condizione etica e professionale più generale degli uomini del suo tempo e della sua posizione sociale e in quanto esse mi forniscono indizi sul come fu vissuta la sua successiva teologia. Ma non più di questo. E comunque, molti degli insegnamenti della psicoanalisi e delle sue varianti mi sembrano culturalmente condizionati. Quello che è affascinante di Lutero è come il suo impegno ossessivo – la sua « rettitudine delle opere », come la chiamiamo noi – non si era fissato soltanto nell'infanzia ma veniva costantemente rinforzato dalle strutture sociali, man mano che diventava adulto, e specialmente dalle strutture clericali. La letteratura freudiana sulle donne non mi ha particolarmente aiutato a capire i rapporti fra madri e figlie e la psicologia femminile passata o presente, sebbene trovo *On Women* di Clara Thomson interessante e sto progettando di prendermi un po' di tempo per assimilare veramente quello che Juliet Mitchell e Nancy Chodorow hanno da dire in proposito.

Tu hai lavorato molto sulla storia delle donne. Quale pensi sarà il futuro di questo campo di studi e quali nuove interpretazioni e intuizioni genererà?

Si stanno pubblicando alcuni ottimi libri, ma c'è ancora molto da fare sulla storia dei sessi. Innanzitutto, la categoria del

« genere » deve essere integrata nel lavoro storico e nell'insegnamento come oggi è per la classe.

Noterete che sto dicendo « genere ». Non si può veramente capire cosa significhi essere donna, qual è il tratto distintivo dei ruoli femminili, o come viene definito il « femminile » a meno di non studiare l'equivalente riguardo agli uomini. Dobbiamo imparare molto di più sulle varietà del maschile in un dato periodo. Abbiamo bisogno di più libri sulla creazione del genere maschile, come il *Patterns of Child-rearing in Early America* di Philip Greven.

Non credo che il nostro obiettivo dovrebbe essere la ricerca di categorie universali con le quali capire il maschile e il femminile, come natura e cultura, o pubblico e privato. Queste stesse categorie non sono eterne: basta pensare a situazioni come l'America della frontiera dove il femminile è considerato più vicino alla civiltà e il maschile più vicino alla natura. Ciò che stiamo cercando sono i sistemi sessuali in tutte le loro varietà. Vogliamo capire come i sistemi sessuali si collegano al sistema di classe, come l'economia sessuale si connette all'economia politica. La storia delle donne ci ha già dato fra gli altri risultati una nuova comprensione di come si è costituita la forza lavoro moderna, dell'uso sociale dei movimenti di riforma morale, del ruolo delle reti informali nella vita politica e sociale. Nel mio *Women's History in Transition* ho cercato di sviluppare alcuni di questi temi.

Da quello che hai detto emerge un'opposizione al professionismo. Parli di trattare il sapere e lo studio come proprietà privata e di produrlo nel modo in cui vengono prodotte le merci; difendi la produttività come studiosa e come persona. Vorresti riassumere cosa ne pensi di come stanno andando le cose o di come dovrebbero andare nelle facoltà accademiche e nella professione di storico in generale?

Bene, io penso che dobbiamo essere dei fini artigiani, dei maestri del nostro mestiere. Io lo sono per quanto riguarda le tecniche, la paleografia, il linguaggio e come si trovano le fonti giuste e si interpretano i testi. Dobbiamo appassionarci a questo. Non ho nessuna obiezione a godere di un gioco ben giocato. Ma notate che ho detto « gioco » e lo dico con una certa ironia. Quello che obbietto è pensare che la cosa più importante al mondo sia dove

otterrai la cattedra e che la tua facoltà debba diventare « la migliore del mondo ». Non c'è il migliore. Ci sono diversi modi di costruire una buona facoltà. Ci sono molti modi di essere uno storico, e la gente sta facendo della buona storia in una quantità di sedi. Sebbene riceviamo del *feedback* dai nostri colleghi e, in parte, scriviamo l'uno per l'altro (di solito, per ogni soggetto di cui mi interesso, mi sento parte di una piccola confraternita), non credo che l'aspetto più importante di quello che abbiamo scritto siano le buone recensioni. La cosa più importante è il modo in cui il tuo libro appartiene alla gente e non è più tuo. Una volta che l'hai pubblicato appartiene a quei lettori e la cosa più importante è l'effetto che ha sulle loro vite. Forse non lo saprai mai.

I giovani hanno bisogno di lavorare. La gente deve avere un posto in cui insegnare. Questo significa un posto di lavoro. Ma come dissi a Carl Schorkse quando arrivai a Princeton: « Sai, veramente credo di avere una chiamata o una vocazione ». « È

così anche per me », disse lui. E sebbene la parola intellettuale sia forse più adatta alla sua generazione che alla mia, mi sento più a mio agio se penso a me come a una intellettuale. L'unico problema con questa parola è che non suggerisce il lato artigianale nell'identità del lavoro dello storico. Ma mi sento più a mio agio con il termine intellettuale che con quello di professionista e con vocazione piuttosto che carriera. Una carriera ha una certa curva fissa che è decisa dalla tua categoria professionale — quando prendi gli *honors* e così via. Non penso che queste siano cose del tutto prive di importanza. Ci sono determinati rituali di cui si ha bisogno per sapere cosa è un campo di studi e dove sta andando. C'è bisogno di uomini e donne più anziani ed esperti che facciano da esempio in qualche modo. Non sto cercando di abolire ogni rituale o struttura, ma dico che dobbiamo essere in grado di guardare al di là di questo. Se non vi è nulla al di là, non ha valore per me. La vita è veramente qualcosa di più dei nostri piccoli stagni...

Feminist Studies

A forum for feminist theory and research

Volume 10, number 1, Spring 1984

Chiara Saraceno, Shifts in Public and Private Boundaries: Women as Mothers and Service Workers in Italian Daycare. Marilyn Power, Falling Through the « Safety Net »: Women, Economic Crisis, and Reaganomics. Eleanor Wilner, Poems. Yi-tsi Mei Feuerwerker, In Quest of the Writer Ding Ling. Josephine Withers, Inuit Women Artists: An Art Essay. Nancie L. Gonzales, The Anthropologist as Female Head of Household. Susan Rawlins, Poem. Deirdre David, Ideologies of Patriarchy, Feminism, and Fiction in « The Odd Women ». Phyllis Mack, Comment and Debate: A Response to Shirley Glubka's « Out of the Stream: An Essay on Unconventional Motherhood ».

Mall Orders to: FEMINIST STUDIES, Women's Studies Program, University of Maryland, College Park, MD 20742.

Gerda Lerner

La necessità della storia ed il mestiere di storico*

Non c'è preparazione adeguata per scrivere un discorso presidenziale. Nel tentativo di scegliere fra i molti temi urgenti che richiedono attenzione, si è dolorosamente consapevoli dei propri limiti e della saggezza dei predecessori. Il pubblico cui ci si rivolge è il pubblico più esigente ed autorevole che ci si possa immaginare: una raccolta nazionale di colleghi. Per una donna che ha alle spalle una lunga serie di presidenze di uomini, vi è un'ulteriore responsabilità: si desidera rappresentare una professione nel suo insieme e tuttavia non si vorrebbero trascurare coloro che sono stati a lungo taciuti.

Alle mie spalle c'è una serie di storiche donne che hanno esercitato la loro professione e contribuito a fondare questa organizzazione senza godere della parità dei diritti, di uguali condizioni sociali, uguali ricompense economiche e uguale rappresentanza. Persino le migliori fra loro, i cui risultati sono stati riconosciuti e lodati dagli altri storici, hanno avuto una carriera di gran lunga diversa dai loro colleghi uomini. Per esempio, fra le più eminenti studiosi di storia dei primi decenni di questo secolo, solo una fu assunta all'Università, quattro di loro lavorarono in università femminili, le altre presso organizzazioni esterne. La medievalista Nellie Neilson, presidentessa nel 1943 dell'American Historical Association e fino ad oggi la sola donna che conservi tale carica, trascorse l'intera carriera al Mount Holyoke College. Louise Kellogg, presidentessa nel 1930 della Mississippi Valley Historical Association, lavorò al Wisconsin State Historical Society. Helen Sumner Woodbury fornì il contributo più importante alla storia del lavoro nel Children's Bureau. Martha Edwards, come la Sumner in possesso di un Ph. D. in storia conseguito all'Università di Wisconsin, svolse la sua carriera prima nella Wisconsin State Historical Society, poi come insegnante in un diparti-

mento distaccato. Florence Robinson che aveva un Master in Storia ottenuto all'Università di Wisconsin e, alcuni anni prima della sua morte, anche un Ph. D., non riuscì a trovare lavoro come insegnante di Storia e diresse il dipartimento di economia domestica del Beloit College per tutto il resto della sua vita. Fu lei che sovvenzionò la cattedra Robinson-Edwards, che io ora occupo, in memoria del padre « che crede nella possibilità di sbocchi professionali per le donne e della mia amica, Martha Edwards, che merita tale possibilità ».

Queste, e dozzine di altre donne, fecero del loro meglio in quelle circostanze, spiando la strada alle generazioni successive. Ricordarle oggi significa lodare le loro aspirazioni e riconoscere le loro attività così spesso travisate e sminuite.

Non mi troverei oggi di fronte a voi, se non fosse per la perspicacia e la perseveranza delle femministe del diciannovesimo secolo, che tesaurizzando e collezionando le testimonianze e i documenti dell'attività delle donne, spianarono il terreno alla ricerca storiografica sulle donne. Questo campo non si sarebbe sviluppato così rapidamente, se non fosse stato per quelle intellettuali risolte, libere da legami con le istituzioni accademiche - Elizabeth Schlesinger, Miriam Holden, Mary Beard, Eugenie Leonard - che compresero la necessità di archiviare le testimonianze del passato e lavorarono assiduamente perché la storia delle donne fosse inclusa nei *curricula* accademici. È anche degno d'essere ricordato il significativo contributo che storiche non accademiche, come Elisabeth Dexter e Eleanor Flexner, diedero a tale studio.

Vorrei inoltre includere in questa tradizione la sensibilità e la consapevolezza dell'attuale generazione di storiche, che considerano l'uguaglianza un loro diritto e sperano di proseguire nella loro carriera senza dover sottostare a svantaggi economici, paternalismo e altre forme di discriminazione sessuale. Questa è la prima generazione di donne professioniste che possono veramente considerarsi libere dalla necessità di scegliere fra la carriera e il matrimonio. Avendo uguale accesso all'istruzione

* Prolusione tenuta il 1° aprile 1982 a Philadelphia all'assemblea della *Organization of American Historians* in occasione della sua nomina a Presidente. Traduzione dall'inglese di Patrizia Carella.

ne a qualsiasi livello, esse possono godere del sostegno intellettuale offerto dai singoli istituti universitari e da un coordinamento di donne che lavorano negli stessi campi. Chi sono io che, pur provenendo da esperienze diverse, parlo per loro?

Ebreja profuga e immigrata, non sono mai riuscita a considerare libertà e sicurezza economica delle garanzie date. Entrata tardi nella vita accademica, come seconda carriera, considero l'accesso all'istruzione un privilegio oltre che un dovere. Facendo parte anch'io di quelle donne che hanno dedicato con impegno la loro vita al lavoro, non ho potuto accettare quella versione lacunosa del passato che si chiamava storia descrivendo solo le azioni e il valore degli uomini, mentre rendeva invisibili le donne o, nel migliore dei casi, ai margini. Il mio lavoro e la mia professione sono inseparabili dalla mia formazione culturale e dalle mie esperienze di vita.

Voi mi avete concesso l'onore di presiedere a questa organizzazione in un momento in cui la nostra professione è in crisi. L'interesse degli studenti per la storia è diminuito; il mercato del lavoro universitario si restringe. Una generazione di giovani con il Ph. D., dopo aver completato gli studi malgrado l'inflazione e le scarse sovvenzioni economiche, concorre ora per un numero troppo limitato di posti con possibilità di concorsi di ruolo, mentre deve affrontare lunghi anni di precariato. Altri, impossibilitati ad accedere alla carriera universitaria, si danno da fare ad usare la loro abilità di storici nel giornalismo, negli affari, nel governo e nel lavoro organizzativo. Gli storici universitari ormai affermati che si confrontano con colleghi di altre professioni, devono constatare dolorosamente il deterioramento della loro condizione. Un recente editoriale del *Wall Street Journal* descriveva il possessore di un Ph. D. in Storia come colui il cui « reddito è basso o addirittura in passivo » e si interrogava sul suo valore. Rispettabili veterani della nostra professione hanno proclamato pubblicamente la loro delusione per la situazione della ricerca, lamentando la mancanza di coerenza e di visione unificante, e qualcosa che uno di loro ebbe a definire come la « disgregazione della disciplina » e « una dissipazione profonda del bagaglio culturale » a causa della super-specializzazione.

Nelle nostre istituzioni e nelle organizzazioni professionali abbiamo cercato di affrontare pragmaticamente questi problemi in ambiti più ristretti - modificando o restringendo i programmi di perfeziona-

mento, abbracciando nuovi campi di studio, estendendo la nostra definizione di storico professionista anche a coloro che lavorano all'esterno dell'Università. Questi sono provvedimenti costruttivi, che non hanno però alleviato i mali che molti di noi avvertono nella nostra professione. Questa crisi personale può essere sintomatica di cambiamenti significativi che vanno ben al di là degli individui e delle istituzioni; cambiamenti nel modo in cui la società si rapporta al passato. E così, parlando dalla posizione privilegiata di chi è stata a lungo considerata una marginale, vorrei affrontare la questione che considero *centrale*: la necessità della storia e il ruolo dello storico di professione.

Parlare della necessità della storia vuol dire che la storia ha un'importanza *essenziale*. Gli esseri umani, allo stesso modo che gli animali, si moltiplicano, si difendono e proteggono i loro piccoli, si riparano dalle intemperie e si procurano il cibo. Costruiscono arnesi, modificano l'ambiente, comunicano attraverso simboli e meditano sulla propria natura mortale. Una volta raggiunto quel grado di coscienza sociale, cominciano a porsi il problema dell'immortalità. Il desiderio di uomini e donne di sopravvivere alla propria morte ha costituito l'unica spinta veramente importante che li ha indotti a conservare e registrare il passato. La storia è lo strumento attraverso cui noi asseriamo la continuità della vita umana - la sua creazione è una delle primissime attività intellettuali dell'*homo sapiens*.

Ma la storia è qualcosa di più di una memoria collettiva; è memoria formata e costruita in modo da avere un significato. Questo processo, attraverso il quale gli esseri umani conservano ed interpretano il passato, e poi lo reinterpretano alla luce di nuovi interrogativi, è « fare storia ». Non è un lusso intellettuale superfluo; fare storia è una necessità sociale.

La storia soddisfa una grande quantità di bisogni umani:

1) *La storia come memoria e come fonte di identità personale.* Come memoria, tiene in vita le esperienze, le azioni e le idee della gente del passato. Nel considerare la vita di ciascun individuo come un legame fra le generazioni e nel concederci di trasformare i morti in eroi e in modelli d'emulazione, la storia connette il passato al futuro e diventa fonte di identità personale.

2) *La storia come immortalità collettiva.* Radicando negli uomini l'idea di continuità dell'attività umana, la storia forn-

sce a ciascuno, uomini e donne, il senso dell'immortalità, crea una forma mentis che gli permette di percepire il valore della vita oltre la sua breve durata.

3) *La storia come tradizione culturale.*

Un comune patrimonio di idee, valori ed esperienze, in sé coerente, diventa una tradizione culturale, sia essa nazionale, etnica, religiosa o razziale. Tale « universo simbolico » unisce gruppi differenti. Esso legittima inoltre i detentori del potere, radicandone l'origine in un passato lontano.

4) *La storia come spiegazione.* Con la sistemazione del passato in un modello più ampio e coerente, gli eventi storici diventano « illustrazioni » di filosofie e di strutture interpretative più ampie. A seconda del sistema di pensiero rappresentato, il passato diviene testimonianza, modello, contrasto con il presente, simbolo o sfida.

Fare storia vuol dire dare forma e dare significato. Non c'è modo alcuno di districare l'aspetto formale della storia da quelli che ci compiaciamo di chiamare fatti. Come Carl Becker disse: « lasciati a se stessi, i fatti non parlano... in realtà il fatto non esiste finché qualcuno non lo afferma... Poiché la storia è... una ricostruzione immaginaria di eventi passati, in essa forma e sostanza sono inseparabili ».

Nel momento in cui lo storico seleziona, valuta, analizza le testimonianze e crea dei modelli mentali che ci consentono di uscire dalle nostre dimensioni temporali, spaziali e culturali e di calarci in un'altra realtà, la sua attività intellettuale è paragonabile a quella degli scienziati e dei matematici che « saltano » da un sistema concettuale ad un altro. Ma la costruzione di un modello coerente del passato fa anche essa parte dell'immaginazione. Il modello creato dagli storici non deve semplicemente conformarsi ai documenti; per apparire reale ai contemporanei, essa deve possedere anche la forza di far presa sulla loro immaginazione. Questa qualità accomuna la storia alla narrativa in quanto sia per lo scrittore che per lo storico la forma è ciò che plasma il contenuto.

Far storia, allora, diventa un'impresa creativa con la quale noi forgiamo, dai frammenti delle memorie degli uomini e dalla selezione delle testimonianze del passato, una costruzione mentale e coerente di un mondo passato che si armonizza con il presente.

« La necessità », scrisse Leopold von Ranke, « è inerente a tutto ciò che è stato già compiuto e che non si può distruggere, fondamento, questo, di tutte le nuove ed emergenti attività. Ciò che si è sviluppato

nel passato costituisce un legame con ciò che emerge nel presente ». Dalla nostra ricostruzione del passato veniamo a conoscenza delle possibilità e delle scelte di un tempo. Supponendo che, come ha detto Henri Pirenne, le azioni dei vivi e quelle dei morti possano confrontarsi, è allora che traiamo delle conclusioni sulle conseguenze delle nostre scelte odierne. D'altro canto, questo ci consente di proiettare una visione del futuro. È attraverso il fare storia che il presente si libera dalla necessità e il passato diviene utilizzabile.

La storia come memoria e come fonte di identità personale è accessibile alla maggior parte delle persone e non dipende dal lavoro dello storico di professione. È la storia della propria vita e della propria generazione; è autobiografia, diario e memoria; è la storia della propria famiglia, del proprio gruppo di affiliazione. Come Wilhelm Dilthey scrisse: « Colui che cerca di legare i fili della sua storia personale ha già... creato un sistema coerente... individuando così le radici di ogni comprensione storica... Il potere e l'ampiezza delle nostre vite personali e l'energia con la quale noi ci rispecchiamo in esse sono le basi della visione storica ».

Rintracciare le proprie radici e radicare la propria identità in un qualche gruppo collettivo con una tradizione comune — una collettività definita dalla razza, dal sesso, dalla classe sociale, dalle caratteristiche etniche, dalla religione o dalla nazionalità — significa acquistare stabilità e basi per una vita comunitaria. Consapevoli di questo fatto, i conquistatori hanno spesso distrutto i monumenti storici e le testimonianze del passato delle popolazioni sottomesse; a volte essi hanno anche messo a tacere gli intellettuali che ricordavano troppo. Senza storia, nessuna nazione può godere di legittimità o pretendere fedeltà patriottica.

La necessità della storia è profondamente radicata nei bisogni psichici degli individui e nei tentativi degli uomini di vivere in comunità. Nessuno meglio di coloro ai quali è stato negato di utilizzare il passato può testimoniare di questa necessità. Agli schiavi, ai servi della gleba, ai membri di gruppi razziali o nazionali subalterni, per periodi più o meno lunghi, è stata negata la loro storia. Nessuno più delle donne ha resistito così a lungo in queste condizioni. Gruppi così deprivati hanno sofferto di una distorsione nella percezione di sé e un senso d'inferiorità basato sulla denigrazione dell'esperienza comunitaria del gruppo di appartenenza. Co-

m'è ovvio ciascuno di questi gruppi, non appena si è avvicinato a condividere posizioni di potere con la classe dominante, ha rivendicato il suo diritto alla storia. Si sono scoperti eroi mitici e reali; sono state raccolte fonti sulle lotte del gruppo; fonti fino allora trascurate sono state acquisite alla conoscenza. In questo processo era inevitabile che la versione ufficiale della storia venisse modificata. Nel contesto americano questo è stato il caso della storia degli afro-americani e delle popolazioni indigene, due aree che, si sono allontanate progressivamente da una posizione marginale, e hanno così modificato e arricchito le nostre nozioni sul passato di questa nazione.

Mentre a prima vista la situazione delle donne sembra simile, in realtà è profondamente diversa. Tutti gli altri gruppi menzionati sopra, fatta eccezione per i primi coloni, sono stati, sia pure in diversa misura, delle minoranze interne a universi più ampi. Quanto ai coloni, sudditi di poteri imperiali, quasi sempre maggioranze soggiogate a minoranze potenti, per loro c'è sempre stato un passato legittimo precedente alla conquista, da cui il gruppo oppresso poteva attingere una propria identità ed una prospettiva storica. Gli ebrei, gli schiavi africani potevano rivolgersi ad un passato eroico, sebbene remoto, sulla cui base potevano reclamare il loro diritto a un futuro. Finché sono stati nella condizione di « Fuori dalla storia », i gruppi oppressi sono stati anche « Fuori dal potere » e di conseguenza si sono sentiti reciprocamente solidali in quanto vittime dell'oppressione.

Le donne hanno avuto un'esperienza storica sostanzialmente diversa da quella degli uomini. Le donne non costituiscono una minoranza, benché siano sempre state trattate come tali. Sono presenti in ogni classe e rango sociale, e condividono, attraverso il legame con gli uomini del proprio gruppo familiare, il destino, i valori e le aspirazioni di classe, di razza o di gruppo etnico di appartenenza. Perciò le donne sono spesso divise dalle altre donne da interessi di classe, di razza e di religione. Nessun altro gruppo subalterno, che abbia esperienze comuni, è mai stato così profondamente diviso al suo interno.

Le donne hanno lavorato insieme agli uomini nel processo di civilizzazione in un mondo dominato e definito dagli uomini. Così le donne hanno funzionato come una cultura *separata, all'interno* di quella che condividono con gli uomini. Mary Beard scrisse nel 1932 che le donne « non

sono mai state semplicemente ai margini ad osservare passivamente o ad aspettare che gli uomini le mettessero al lavoro. In ogni momento di crisi le donne hanno contribuito a definirne le soluzioni. Escludendo o minimizzando il potere delle donne nel mondo non si può scrivere una storia culturalmente valida ».

Tuttavia la loro cultura è stata largamente non registrata né riconosciuta. È necessario sottolineare che le donne sono state lasciate fuori dalla storia non per le cattive intenzioni degli storici, ma perché noi abbiamo sempre considerato la storia solo con paradigmi maschili. Abbiamo trascurato le donne e le loro attività, perché abbiamo posto alla storia domande che sono inadeguate alle donne. Per correggere quest'impostazione dobbiamo, per una volta, mettere al centro un'analisi su paradigmi femminili, prendendo in considerazione la possibilità dell'esistenza di una cultura femminile all'interno di una cultura più generale condivisa da uomini e donne. Nel momento in cui poniamo nuove domande e consultiamo fonti trascurate, sveliamo testimonianze di attività femminili sconosciute. Per esempio, se poniamo la tradizionale domanda, « Quale contributo hanno dato le donne a riforme, quali il movimento abolizionista? » ne deduciamo che i contributi degli uomini costituiscono la norma, mentre le donne, al massimo, hanno un ruolo marginale in un movimento modellato sull'uomo. In risposta a tale quesito veniamo a sapere che le donne abolizioniste chiedevano il diritto di tenere conferenze pubbliche e di avere un ruolo all'interno delle associazioni antischiaviste e che di lì a poco, nel 1840, provocarono una crisi che divise e indebolì il movimento antischiavista. Ciò che si ignora in questa interpretazione è il fatto che la crescente partecipazione delle donne e il loro maggiore attivismo in realtà non fecero che rinforzare le fila del movimento. Se ponessimo la domanda in questi termini, « Quale fu il ruolo, la consapevolezza e l'esperienza delle donne all'interno del movimento antischiavista? », la risposta richiederebbe un'interpretazione in qualche modo diversa. Se si guarda all'impatto del movimento antischiavista semplicemente in termini di comportamenti elettorali e politici (attività maschili), il contributo delle donne può non apparire importante. Ma i movimenti di riforma nel periodo precedente alla guerra civile possono anche essere interpretati come lo sforzo di adeguare i valori individuali e la moralità pubblica alle richieste di

una società in via di rapida industrializzazione. La riforma morale, la purezza sessuale, la temperanza e l'abolizione divennero simboli con i quali le donne si espressero nella sfera pubblica. L'attività antischiavista delle donne - la fondazione di organizzazioni, la diffusione della letteratura, le petizioni, la partecipazione alla liberazione degli schiavi - contribuì a modificare l'opinione pubblica del Nord e dell'Ovest, che erano essenziali per la crescita del movimento politico antischiavista. Uomini e donne, anche laddove operavano all'interno degli stessi movimenti sociali, si muovevano in direzioni diverse e davano ai problemi diverse impostazioni. Nel momento in cui gli storici scopriranno i documenti che testimoniano l'attività delle donne e correggeranno le interpretazioni tendenziose del passato secondo cui è l'uomo la misura di tutto ciò che è significativo, saranno gettate le basi per una nuova sintesi. La storia delle donne è uno strumento che ci permette di guardare al passato in maniera globale e completa.

Tuttavia, una simile impresa, per quanto stimolante, richiede tempi lunghi. Intanto le donne sono costrette a sopportare le conseguenze della mancanza di un passato utilizzabile. Come abbiamo sottolineato, la storia come memoria e la storia come fonte di identità personale hanno offerto l'immagine di un mondo in cui, le donne, fatte poche eccezioni sono rimaste invisibili in tutte quelle attività altamente stimate come 'contributi' all'opera di civilizzazione. Che le donne, come Mary Beard ha affermato con sicurezza, hanno sempre costituito una forza nella storia e sono state protagoniste, e non spettatrici, nel processo di civilizzazione - è una verità da sempre taciuta. Perciò le donne sono state private di eroine e di modelli, hanno interiorizzato le idee riguardo al loro vittimismo, alla loro passività e alla loro inferiorità rispetto agli uomini. Allo stesso modo gli uomini, viziati da un'immagine distorta del passato, sono stati sostenuti da un senso di superiorità culturalmente determinato e dalla convinzione che la divisione sessuale del lavoro giustifica il dominio maschile.

Parlando delle tensioni psicologiche cui sono stati sottoposti gli afro-americani in un mondo di bianchi, W. E. B. Du Bois descriveva questa « particolare sensazione, questa doppia coscienza, questo dover guardare se stessi sempre attraverso gli occhi degli altri... Si è sempre consapevoli della propria duplicità - Un americano, un negro; due anime, due pensieri, due

opposti inconciliabili, due ideali contrastanti in un corpo scuro ». Benché sotto molti aspetti fondamentali la condizione delle donne non può essere paragonata a quella degli afro-americani, tutte le donne hanno avvertito una specie di « doppia coscienza, la sensazione di essere centrali e tuttavia di essere considerate marginali, di essere essenziali e tuttavia di esser definite come « L'Altro », di far parte della storia e tuttavia di esserne tagliate fuori.

L'esperienza complessa delle donne di colore, che sono soggette alla duplice discriminazione sia come donne sia come membri di una minoranza razziale, non può essere discussa in questo ambito. Tutte le donne sono accomunate dal fatto che la loro storia è come rifratta da lenti orientate secondo un'ottica maschile oltre che da un sistema di valori che pone al centro l'uomo. La particolare condizione storica delle donne è che, per oltre cinquemila anni, esse sono state escluse dalla possibilità di scrivere la storia come tradizione culturale e dalla possibilità di darle un senso. Nel periodo in cui si diede inizio ad una tradizione storiografica scritta, poco dopo la formazione degli stati arcaici, le donne erano già in una condizione di subordinazione, i loro ruoli, il loro contegno sociale e la loro sessualità erano definiti dagli uomini o da istituzioni create e gestite da uomini. Da allora in poi le donne furono escluse dall'istruzione e non parteciparono in maniera rilevante alla creazione del sistema simbolico con il quale si spiegò e si ordinò il mondo. Le donne non avevano un nome; dopo l'era neolitica non diedero un nome alle divinità e non riuscirono a creare delle divinità fatte a propria immagine. Le donne non hanno avuto dominio sui simboli, perciò sono state realmente emarginate da un processo essenziale nell'opera di civilizzazione. Solo negli ultimi due secoli sono state create le condizioni sociali adeguate a dare alle donne eguali diritti all'istruzione e, successivamente, a renderle pienamente partecipi delle definizioni dei campi e delle discipline intellettuali. Solo negli ultimi due secoli gruppi di donne, attraverso movimenti organizzati e associazioni, sono state in grado di diventare consapevoli della propria identità di gruppo e con questo, della realtà della loro esperienza storica, il che avrebbe portato alcune di noi a reclamare il nostro passato. Per le donne, tutta la storia fino al ventesimo secolo è stata davvero preistoria.

Se è vero che lo spostamento delle donne - e cioè della metà della razza umana -

verso il centro della ricerca storica costituisce una formidabile sfida per la cultura storiografica, è vero anche che ciò procura una grande forza vitale e una risorsa di energie. Con il caso delle donne si può meglio dimostrare l'importanza della storia. Contemplando, come nel caso delle donne, le conseguenze dell'esistenza senza storia, possiamo rinnovare la nostra fede e il nostro impegno di storici di professione.

Che cosa significa oggi essere storici di professione?

Il mondo in cui ci troviamo ad esercitare la nostra professione è un mondo molto diverso da quello in cui la nostra professione è stata istituzionalizzata. È bene ricordare che la tradizione storica scritta è di per sé un fatto storico che ebbe inizio con l'emergere di classi dirigenti. Dai tempi dei re assiri e babilonesi in poi, gli storici, siano sacerdoti o funzionari di corte, laici e religiosi, oppure una classe professionale di intellettuali formati nelle università, di solito hanno classificato il passato in base ad un quadro di riferimenti che sosteneva i valori della classe dirigente, di cui essi stessi erano parte. La grandiosa unità d'intenti così evidente nella storiografia del passato, si fonda sempre sulla comunanza di valori delle classi egemoni. Nella civiltà occidentale, per molti secoli, il Cristianesimo ha fornito un contesto comune per la tradizione culturale. Più tardi, con lo sviluppo del nazionalismo, la storia nazionale ha fornito la coerenza necessaria e l'ideologia legittimante. L'impalcatura teleologica, secondo cui la storia era l'emanazione della coscienza divina, aprì la strada ad un'impostazione evoluzionistica, secondo cui la storia diveniva storia del progresso. Per ciò che riguarda la storia americana, il senso del destino e della missione fornirono a lungo una struttura di base e sostennero il *laissez-faire* economico e la politica liberale. Altre convinzioni comuni, come la superiorità dei bianchi e la supremazia maschile, erano implicite nella cultura, ma non dichiarate.

La recente storiografia americana riflette il crollo dei valori tradizionali nell'affermazione dei diritti dei gruppi subalterni ed emarginati ad essere ascoltati e ad avere una storia documentata e scritta. La nuova tecnologia che ha prodotto i registratori su nastri e il computer, ha aperto campi inesplorati, come la storia orale e la cliometria. Le nuove strutture concettuali, come quelle fornite dalle scienze sociali e dalla psicologia, hanno accresciuto

la tendenza alla differenziazione e alla specializzazione.

La storia non è mai stata così sofisticata, innovativa e interessante. La specializzazione e la molteplicità di impostazioni concettuali non hanno indebolito la ricerca storica. Al contrario, nuovi gruppi che sono stati finora « fuori dalla storia » e che stanno entrando ora a far parte della ricerca storiografica sia come oggetti che come soggetti, hanno rinvigorito la vita accademica e costituiscono un legame con nuove organizzazioni extra-accademiche. Tuttavia molti osservatori attenti hanno notato il divario tra la cultura storica accademica e l'evidente inappagabile richiesta di una storia popolare nelle sue varie espressioni. Questo fenomeno ha avuto inizio ai primi del secolo con la rivoluzione dei mezzi di comunicazione – il drammatico mutamento del modo in cui la società si rapportava al passato e agli eventi contemporanei, a causa delle innovazioni tecnologiche, si concretizzava nei mass media.

La fotografia come espressione artistica di massa, il giornalismo popolare, la radio, il cinema, la televisione hanno profondamente influenzato il rapporto degli uomini con la storia. Ciò non è mai stato evidente in maniera così nitida come negli ultimi decenni, quando la prima generazione di giovani cresciuti nell'era della televisione ha fatto il suo ingresso nel mondo degli adulti e nella vita pubblica. I rappresentanti della « tv generation » e probabilmente tutte le generazioni successive, hanno un rapporto più immediato con i simboli visivi che con la parola scritta o parlata. Il fatto di essere quotidianamente esposti, nella loro percezione del mondo, all'influenza diretta dei mass media, li distoglie da un'attenzione seria e vigile al passato. La rapida successione di problemi superficiali e la loro immediata risoluzione, su cui poggiano la televisione e la pubblicità che la finanzia, induce lo spettatore a supporre che ci siano soluzioni belle e pronte per ogni problema. La reiterazione costante di 'notizie' televisive, trasmesse sia dai telegiornali che nelle comunicazioni-flash, richiede al pubblico una presenza di spirito che trova sostegno negli altri mezzi di comunicazione e nella pubblicità. La sommaria interpretazione dei fatti offerti dagli esperti e dai giornalisti della televisione scoraggia l'analisi prospettica e approfondita. Presenza di spirito, attenzione superficiale al significato, disprezzo per l'importanza data alla definizione precisa e all'analisi critica sono gli atteggiamenti tipici prodotti dalla cultura dei mass me-

dia. Essi si scontrano tutti con la forma mentis dello storico e con i valori e le prospettive fornite dagli studi storici.

Tuttavia gli aspetti benefici dell'educazione televisiva – l'enorme incremento di accesso all'informazione, lo stimolo e l'immediata soddisfazione ad entrare nella vita degli altri, la scoperta della molteplicità e ricchezza di società e culture altre – soddisfano il desiderio del pubblico ad avere una comprensione piena del passato e una coerente spiegazione dei fenomeni odierni. Una molteplicità di buoni programmi di storia sono la manifestazione di questo interesse del pubblico: le genealogie, la voga per gli spettacoli storici, la popolarità dei documenti di storia, la ricerca delle « origini » attraverso le storie di famiglie o di gruppi etnici. Ad un livello più superficiale, c'è l'attrazione di massa per il romanzo storico e per nuove forme che travalicano deliberatamente i confini fra realtà e finzione, come il dramma storico o il film documentario. L'interesse del pubblico per il passato si riflette anche negli scadenti surrogati culturali di certe manifestazioni, come il fanatismo nostalgico per vecchi dischi, films e riviste, o l'interminabile riciclaggio, da parte delle industrie di moda, di un passato che viene classificato in unità di decenni nettamente separati fra loro. Si può deplorare la qualità del prodotto, o si può tentare di influenzare e migliorare il suo corso, ma non si può ignorare l'attenzione, l'interesse, l'entusiasmo per la storia di un nuovo e più vasto pubblico.

Senza allentare il livello del nostro scrupolo e del nostro impegno di studiosi, dobbiamo riconoscere che ci sono anche altre strade per l'apprendimento della storia. Dobbiamo essere aperti verso i nuovi modi con cui le persone si rapportano al passato, dobbiamo porci su uno stesso piano per comunicare con loro. Dovremmo rallegrarci del riemergere del passato perduto delle donne, delle razze diverse, delle minoranze e dovremmo cogliere ogni occasione che ci viene offerta per incoraggiare i membri di questi gruppi a contribuire alla definizione del loro passato, con tutti i mezzi migliori che ci vengono forniti dalle università. In cambio dovremmo far sì che il nostro pensiero e le nostre interpretazioni siano arricchiti dalle loro prospettive e dalle loro opinioni riguardo al lavoro storico. Dovremmo ridefinire le nostre cognizioni sull'istruzione, ridare loro validità includendovi i campi applicati come musei e lavori di restauro, e impegnarsi a formare nuovi specialisti che lavorino

come storici presso il governo e nel mondo degli affari, nuovi biografi e scrittori di storia, diffondendo così quel concetto per includere scrittori nei mass media.

Una maggiore consapevolezza dei nostri ruoli professionali va già facendosi strada. Si riflette nella crescente partecipazione a tutti i livelli della nostra organizzazione, attraverso gli storici che lavorano fuori dell'accademia. Potremo, con l'andar del tempo, dare il benvenuto a nuovi modelli di vita professionale in cui ci si potrà muovere liberamente, nei vari stadi della carriera, fra il mondo accademico e i settori pubblici, fra il lavoro autonomo di scrittore o le consulenze d'affari. Simili carriere che offrono agli storici la possibilità di muoversi a piacere fuori o dentro gli ambienti accademici possono darci ulteriore vigore ed energia.

Nel momento in cui ci adeguiamo ai mutamenti delle esigenze ed esploriamo i diversi modi di comunicare, dobbiamo rimanere ben saldi nel nostro impegno di studiosi e di teorici. Molti di noi hanno dedicato e continuano a dedicare la maggior parte della loro vita alla ricerca. Se la società svalORIZZA e non apprezza tale attività, noi ci sentiamo in dovere di riconfermare la nostra dedizione alla cultura con sempre maggior convinzione e insistenza. Ciascuno di noi, individualmente e attraverso le nostre organizzazioni, deve cercare di difendere di fronte alla pubblica opinione la qualità della ricerca e le preziose risorse documentarie su cui essa si basa. L'eredità della nostra nazione e il suo stesso futuro sono minacciati quando le miopi decisioni politiche tagliano i fondi dei progetti per la ricerca storica, per la conservazione dei documenti e per gli Archivi Nazionali. La libertà d'informazione per gli studiosi e l'accesso pubblico agli archivi del governo e delle burocrazie sono cause che vanno difese alla stessa stregua del diritto alla libertà di parola.

Se esaminiamo il nostro rapporto con la società nel suo insieme, possiamo notare che finché il nostro lavoro si limita alla scoperta di fatti storici e alla ricostruzione di mondi passati (o di modelli) allora la società ci considera indispensabili come non mai. È la nostra funzione di interpreti e di critici del passato che è diventata più problematica. La storia come tradizione culturale e ideologia e la storia come interpretazione viene sempre più messa in questione. Ancora una volta le cause sono sociali e storiche. La rivoluzione scientifica del ventesimo secolo ha minato il diritto della storia ad esistere, insieme

alla filosofia, campo universale della conoscenza e dell'ordinamento dell'esperienza umana. Il facile slogan degli anni '60 che chiamava la storia « irrilevante », riflette una chiara discontinuità fra la società industriale e quella post-industriale. L'esplosione della conoscenza scientifica e del controllo tecnologico sull'ambiente ha reso possibile la prospettiva di un futuro dominato dal sapere scientifico e dalla competenza tecnica. Per un tale futuro sembra che il passato non possa essere utilizzato come modello. Nelle sue manifestazioni più pragmatiche, questo modo di pensare ha indotto molti sistemi scolastici americani a sostituire l'insegnamento della storia con gli « Studi Sociali ». Ad un livello teorico più avanzato, questa mentalità si fa evidente nei dibattiti fra sociologi, filosofi e storici; alcuni di questi affermano che la storia come strumento di interpretazione dell'esperienza umana e di orientamento dell'individuo nella società, ha ceduto il posto alla scienza. La maggior parte degli storici sarebbe tentata di rispondere che, a dispetto dei grandi progressi compiuti dalla scienza e dalla tecnologia, la natura umana non è cambiata nella sua essenza. Gli istituti di studi storici continuano a fornire le strutture all'interno delle quali si organizzano le nuove scienze e le nuove tecnologie. Le organizzazioni politiche a indirizzo storico continuano a stanziare fondi e lavori per la scienza e la tecnologia; insomma, coloro che gestiscono e organizzano « il nuovo sapere » operano nella soggezione alla tradizione.

Chiunque sostenga l'irrilevanza della storia dimostra di avere di questa una visione troppo ristretta, perché limita la sua funzione a quella di trasmettere la tradizione, di legittimare lo *status quo*, di divenire l'ideologia della classe dominante. Ma la storia, come abbiamo detto poc'anzi, ha funzioni molto più importanti di quelle puramente legittimatrici. È probabile che ciò che a noi appare oggi come « crisi della storia » sia semplicemente la crisi della storia come ideologia d'élite.

Un altro elemento importante del pensiero del ventesimo secolo può aiutarci ad adeguare la storia agli orientamenti del mondo contemporaneo. I più profondi sconvolgimenti del nostro tempo — le guerre, gli olocausti, la rivoluzione cibernetica e nucleare, e il timore dello squilibrio ecologico — ci hanno indotti alla consapevolezza dell'uso limitato che viene fatto della ragione nella sfera politica e in quella della pianificazione sociale. L'irrazionalità della condotta politica e sociale può

rendere più urgente che mai il bisogno di comprendere il processo del divenire e i limiti che le decisioni e le scelte del passato pongono alla realtà presente. La psicoanalisi ha focalizzato la nostra attenzione sul potere che l'irrazionalità e l'inconscio hanno sul comportamento umano. Sigmund Freud ci ha indicato come il passato dell'individuo, soppresso e introiettato per un senso di colpa, può esercitare una coercizione notevole sul comportamento futuro. La « guarigione » da tale coercizione avviene attraverso un processo mentale per il quale si raggiunge la piena consapevolezza dei fatti passati che vengono reinterpretati alla luce di una nuova — e migliore — comprensione, derivata dalle circostanze attuali. Questo processo è simile a quello che compie lo storico nel reinterpretare gli eventi passati alla luce delle odierne condizioni. La negazione di un passato, per il gruppo come per l'individuo, continua ad influenzare il presente e a limitare il futuro. Noi, come storici, potremmo raccogliere la sfida lanciata dalla teoria analitica e tentare di lavorare per la « guarigione » della odierna patologia sociale, adoperando gli strumenti del nostro mestiere con vivacità inventiva e con un nuovo senso di orientamento. Non siamo, dopo tutto, uno sparuto gruppo di sacerdoti o di mandarini che custodiscono i segreti del sapere per metterli al servizio della ideologia dominante, ma persone con una abilità professionale, che trasmettono ad altri il significato della vita e delle lotte dei loro antenati, affinché essi possano comprendere il valore della loro stessa vita.

Noi adempiamo meglio a questo compito in veste di docenti. La maggior parte di noi dedica gran parte della propria vita all'insegnamento; tuttavia questa è l'attività che apprezziamo meno in noi e negli altri. Le tradizionali lezioni sono state in un certo senso soppiantate dall'intervento della stampa, e molti di noi, percependo la basilare incongruenza del modo in cui conduciamo il nostro lavoro, hanno trasformato la lezione in una sorta di spettacolo, tentando di catturare l'attenzione riluttante di un pubblico più avvezzo allo stile frenetico dei mass media.

In effetti, l'insegnante, nel ruolo di attore, opera all'interno di una valida e antica tradizione. Noi cerchiamo soprattutto di raccontare una storia e di raccontarla bene — di attirare, in un modo o nell'altro, l'attenzione del pubblico e di alletterarla, in un clima generale di incredulità e di disinteresse. Cerchiamo di focalizzare l'attenzione su noi stessi per un tempo suffi-

cientemente lungo da permetterci di dirigere la mente degli studenti verso orizzonti impensati e di metterli di fronte a nuovi esempi. Non c'è nulla di meschino in questo aspetto teatrale dell'abilità dell'insegnante, in questo trucco da mago o da artista. Quando noi docenti otteniamo dei risultati in questa nostra 'performance', non facciamo altro che ampliare i pensieri e i sentimenti dello studente, affinché egli possa meglio comprendere le epoche passate e possa meglio identificarsi con i pensieri e i valori di tempi e luoghi diversi. Con la ricerca di documenti noi diamo allo studente l'emozione della soluzione di un enigma, e nel fare emergere da una massa di particolari un disegno generale, diamo loro il piacere della scoperta.

Infine, quali maestri del mestiere, impartiamo le particolari tecniche agli iniziandi - la capacità di pensare e di scrivere con chiarezza, l'abitudine all'analisi critica, la metodologia della storia, la pazienza tenace del ricercatore - tutte queste tecniche sono tramandate da un'antica consuetudine di trasmissione diretta da maestro ad apprendista. Nel momento in cui concediamo allo studente di osservare lo storico al lavoro, noi diveniamo per loro degli esempi da seguire, e se vogliamo, possiamo alleviare il loro compito demistificando il nostro sapere, condividendone i « trucchi » e riconoscendo apertamente le sue manchevolezze. L'abilità nell'insegnamento ci fa pensare all'abilità in altri lavori, sia manuali che intellettuali. Come storici, docenti e ricercatori, noi lavoriamo allo stesso modo in cui gli antichi maestri, scultori e incisori, lavoravano sulle grandi cattedrali del Medioevo e sugli an-

tichi templi Maya o buddisti, o allo stesso modo delle donne che ricamavano gli enormi arazzi di Bayeux: con il nostro specifico lavoro noi contribuiamo ad una vasta e continua impresa. In questa nostra 'performance' e negli esempi che offriamo agli studenti, possiamo mostrare, nella sua giusta luce, una dedizione fine a se stessa alla comprensione del passato. In un'epoca di alienazione, noi possiamo impartire ai nostri allievi, uomini e donne, il senso della continuità. E possiamo aiutarli a scorgere le discontinuità in una più ampia prospettiva.

Il problema della discontinuità non si è mai profilato in maniera così grave come in questa generazione: la prima generazione nella storia costretta a considerare l'eventualità dell'estinzione dell'intera umanità a causa della guerra nucleare. Una discontinuità portata su scala così vasta fa vacillare l'immaginazione e rinforza il bisogno di ciascun individuo di conoscere il suo posto nella storia. Oggi, come non mai, abbiamo bisogno di dare un significato alla nostra vita e di assicurarne una continuità storica nella collettività. Ed è la storia, il passato conosciuto e ordinato, che ci dà la possibilità di delineare le prospettive e le mete per un futuro comune. I valori sociali, siano essi basati sul consenso o sul riconoscimento e l'accettazione di varie convenzioni, saldano l'individuo all'immortalità collettiva delle imprese umane.

Lo storico professa e pratica una tale conoscenza e la insegna agli altri con passione e con fiducia tenace nella necessità della storia. In questi tempi, più che mai, è un bene essere uno storico.

Chi è più razzista?

Una polemica sul separatismo tra storici sociali e storiche femministe

Università di Bielefeld - Facoltà di scienza storica e di filosofia - Dipartimento di storia

Bielefeld, 27 aprile 1981

Signora M. Oubaid
Centro per la ricerca delle donne
Università di Bielefeld

Gentile signora Oubaid,

dalla « Bielefelder Zeitung » del 13.4.81 e dal programma di cui sono successivamente venuto a conoscenza ho appreso che il « Centro per la ricerca delle donne » ha organizzato un « Incontro di lavoro sulla storia delle donne », nei giorni dal 10 al 12 aprile, presso l'Università di Bielefeld.

Per quanto è a mia conoscenza, agli storici di questa facoltà non è stato diramato alcun invito a partecipare a questa conferenza dedicata specificamente a problemi della disciplina storico-scientifica. La maggior parte di noi è venuta a sapere dell'iniziativa soltanto dopo la sua conclusione. E di ciò mi dispiace, poiché dopo le controversie sull'istituzione di un tema di ricerca « Ricerca delle donne », mi avrebbe naturalmente molto interessato seguire i lavori di tale iniziativa scientifica.

Dal punto di vista dei principi mi sembra tuttavia significativo soprattutto il fatto che alcuni storici, membri della nostra facoltà, che erano venuti a sapere dell'iniziativa e volevano parzialmente seguirne lo svolgimento, ne sono stati esclusi ed esattamente per il fatto di appartenere al sesso maschile.

Questo procedimento fa a pugni con le regole scientifiche. Fa venire in mente che anche in altre occasioni degli scienziati furono discriminati a causa della loro provenienza, della « razza » o della professione di fede. Ciò viola il principio che al discorso scientifico devono poter accedere persone di diversa convinzione politica, esperienza di vita e origine, purché abbiano la necessaria qualificazione e il corrispondente interesse. Quando una scienza

viola questo principio si autodistrugge come scienza, in quanto abbandona la sua propria pretesa all'universalità. La conseguenza è, per dirla in breve, che verrebbe ad esserci una scienza femminile diversa da quella maschile, una scienza « proletaria » diversa da una scienza « borghese » e una scienza tedesca distinta da una scienza « non tedesca »: vale a dire che non ci sarebbe più alcuna scienza.

Se non vale il principio che la storia americana possa essere elaborata solo da americani, la storia della socialdemocrazia tedesca solo dai socialdemocratici e la storia dell'impresa solo da imprenditori, non si capisce perché dovrebbe valere l'equivalente principio che la storia delle donne possa essere studiata solo – o almeno più adeguatamente – dalle donne stesse.

L'attuale posizione di inferiorità delle donne per ciò che concerne l'accesso soprattutto ai posti più elevati della ricerca scientifica è innegabile e sollecita interventi di riforma. Una maggiore considerazione degli aspetti legati alla storia delle donne nella storia sociale generale è poi auspicabile da vari punti di vista. Ma ci si può impegnare per questi obiettivi e schierarsi al tempo stesso decisamente contro la discriminazione da loro praticata. La quale non può che rendere ancora più difficile il raggiungimento di questi scopi.

Scrivo questa lettera nel presupposto che l'iniziativa aspirasse ad avere un carattere scientifico e non quello, ad esempio, di un gruppo di autocoscienza femminista. E scrivo anche perché l'iniziativa è stata organizzata da un « Centro » che si occupa dell'elaborazione di un progetto per una eventuale « Ricerca delle donne » Usp (Universitätsschwerpunkt Frauenforschung; tema universitario: Ricerca delle donne). Tale procedimento assai poco scientifico getta una luce ambigua sul lavoro del Centro.

Mi permetto di spedire copia della presente al Rettorato, al decano della mia facoltà e ad alcuni colleghi interessati.

Cordiali saluti
chiarissimo prof. dott. Jürgen Kocka

21 maggio 1981

Lettera aperta al Rettore dell'Università di Bielefeld

Nei giorni dal 10 al 12 aprile 1981 ha avuto luogo all'Università di Bielefeld il Terzo incontro delle storiche tedesco-occidentali sul tema « Storia delle donne », comparabile – anche se su scala ridotta – ai convegni della Berkshire Conference of Women Historians (fondata nel 1928) negli Usa. A questo incontro hanno preso parte circa 200 donne: studentesse, docenti, insegnanti di storia nelle scuole secondarie, e donne di varia provenienza interessate alla storia. Per la maggior parte delle partecipanti questi incontri rappresentano l'unica occasione di discutere con altre donne sulla storia e i suoi contesti. L'incontro è stato organizzato dal « Centro per la ricerca delle donne » all'Università di Bielefeld, una istituzione per la promozione delle donne e dei *women's studies* che dovrebbe ricevere tra breve la definitiva approvazione e i fondi necessari alla sua apertura come « Universitätsschwerpunkt - Usp - Frauenforschung » (materia universitaria 'ricerca delle donne'). Alla seduta finale, dedicata alla discussione delle future iniziative politiche delle donne per la promozione dei *women's studies* di storia e per il sostegno alle storiche, non sono stati ammessi tre esponenti della nuova leva di storici di Bielefeld. Benché sia una prassi da tempo consolidata, necessaria e riconosciuta che, per portare avanti le loro legittime rivendicazioni ai vari livelli sociali, le donne si organizzino *come donne* e decidano autonomamente le loro mosse politiche, alcuni ordinari di storia di Bielefeld hanno colto questo incontro come pretesto per sferrare un violento attacco, le cui intenzioni, tono e terminologia superano di gran lunga le forme fin qui prevalenti di discriminazione e diffamazione delle donne e segnalano un salto di qualità nella controffensiva.

In una lettera inviata dal prof. Kocka al Centro, al Rettorato e ai colleghi, è stata mossa alle storiche un'accusa, ampiamente utilizzata in passato per liquidare

il dissenso politico e scientifico di quanti criticano, ad esempio, l'apparato scientifico tradizionale. Poiché non abbiamo invitato gli ordinari e non abbiamo ammesso i loro assistenti al nostro dibattito politico, siamo state denunciate come epigoni del nazismo; la nostra pretesa discriminazione contro gli uomini per la loro appartenenza « al sesso maschile » (sessismo) è stata, infatti, equiparata alle persecuzioni naziste basate sulla « provenienza », « razza » e « professione di fede » (razzismo). Solidi esponenti della corporazione degli storici si presentano così come i nuovi « ebrei », perseguitati da donne che come storiche impegnate si sono organizzate contro la propria esclusione dall'università, dalla scienza e dalla storia. Persino la protesta degli ordinari contro una loro supposta discriminazione è tuttavia connotata da un curioso senso di superiorità e dall'esercizio con mano ferma del potere e della discriminazione. Infatti, senza ambagi vengono messe in dubbio qualificazione e qualità dell'iniziativa: dove non sono presenti gli uomini deve insorgere il sospetto che si tratti di un « gruppo di autocoscienza femminista » e non già di un gruppo scientifico; si insinua l'ipotesi che le donne escludano gli uomini non solo dal loro incontro, ma anche dal « discorso scientifico » e che, mediante il progetto di una « scienza femminile », liquidino la pretesa all'« universalità » della scienza e – quindi – la scienza stessa. Da ciò viene tratta la minacciosa conclusione che, in queste circostanze, debba essere ritirato ogni appoggio al Centro per la ricerca delle donne e che non debba essere approvata una materia universitaria intitolata alla ricerca delle donne (Usp Frauenforschung). (È forse utile qui ricordare che la maggioranza dei docenti universitari di Bielefeld si era schierata contro tale riconoscimento anche prima dell'incontro). Potremmo anche passar sopra tale mistificante e storicamente squalificata diffamazione, se essa non fosse espressione di pericoli politici e

scientifici contro i quali dobbiamo batterci energicamente per smascherare e combattere le vere radici del sessismo e razzismo anche nell'ambito scientifico.

La ricerca storica delle donne è divenuta in Germania Federale nel corso degli ultimi 5 anni (negli Usa negli ultimi 15 anni), un serio terreno d'indagine della scienza storica: un terreno non settorialmente delimitato, bensì in grado di sfidare la tradizionale scienza storica nel suo complesso. La costruzione lunga e faticosa dei *women's studies*, storici e non, è stata esclusiva opera delle donne: a partire dai *networks* informali e dai contatti di lavoro culminati nei primi tre *Incontri di storiche* – parzialmente finanziati dallo stato o dalle università – rispettivamente del 1978 (Berlino), 1980 (Brema) e 1981 (Bielefeld). Gli storici maschi hanno contrapposto a questi primi tentativi l'indifferenza più completa oppure una resistenza e una mancanza di sensibilità storico-politica che si è potuta superare solo in virtù di una incredibile mole di energie e lavoro non pagato.

Questa sfida alla scienza storica è sorta in seno al più globale movimento delle donne, che ha trasferito le sue istanze provocatorie dal luogo della sua genesi – le azioni e attacchi spettacolari contro la divisione sessualmente determinata di denaro e lavoro, contro i rapporti di violenza e potere tra uomini e donne – all'ambito della formazione culturale e della ricerca. Anche qui trovano un preciso riscontro i rapporti di forza sessualmente determinati: se è vero che in queste istituzioni il 70% circa dei posti sono occupati da donne, solo il 4% di essi si colloca peraltro nell'empireo dell'ordinariato. Le ragioni dell'enigma sono state denunciate dal movimento delle donne: non si tratta di una loro inferiore qualificazione, né tantomeno di una minore intelligenza, bensì del fatto che in generale le donne sono considerate competenti soprattutto per il più importante dei lavori non pagati, il lavoro domestico, e anche in altri ambiti, come ad esempio quello scientifico, possono pertanto essere remunerate poco o niente. Non esistono storiche che abbiano a disposizione una moglie casalinga. Mentre è esattamente vero il contrario: non esistono (quasi) storici affermati che non abbiano una moglie casalinga che si preoccupa affinché il proprio marito trovi, attraverso il lavoro gratuito di lei, spazio, tempo e denaro per seguire i propri interessi e la propria carriera, senza i pensieri e i fastidi della quotidiana riproduzione della propria for-

za lavoro. Questa non è una sfortunata coincidenza, bensì l'espressione del moderno e pluridifferenziato rapporto di potere tra i sessi, contro il quale è sceso in lotta il movimento delle donne.

Le storiche si sono messe insieme, come altre donne in altri luoghi di lavoro, per mettere in discussione *come donne* questo rapporto di potere. Come *storiche* si sono messe insieme in quanto hanno in comune non solo determinate condizioni di lavoro, ma anche lo scopo di trovare le tracce della storia, della genesi storica e delle forme storiche del rapporto tra i sessi e del ruolo delle donne in questo ambito. Esse hanno fatto una duplice scoperta: in primo luogo che la scienza storica tedesco-occidentale è una istituzione misogina, né più né meno dei sindacati, delle scienze naturali e della Filarmonica berlinese. E in secondo luogo che la « pretesa universalistica » di questa scienza è, nel migliore dei casi, appunto una pretesa. Poiché in realtà essa è particolaristica e partigiana: non solo ha escluso sul piano delle problematiche e della elaborazione delle fonti la metà femminile della popolazione mondiale, ma si è anche limitata, sul piano concettuale, a ricostruire una storia definita esclusivamente dagli uomini, dai loro valori ed esperienze. Con considerevoli conseguenze per la storiografia: la massiccia rivendicazione di « universalità » si rivela essere niente altro che espressione di interessi maschili e consiste nel presentare istituzioni e risultati di ricerca come sessualmente neutrali, allo scopo di espungere il sesso, i sessi, il rapporto di potere tra uomini e donne dalla percezione, dal pensiero, dalla ricerca, dalle istituzioni e dalla politica, ovvero di ridurli a pure differenze anatomiche per conservarli in tal modo invisibili, nonostante il loro significato fattuale. Chi all'interno dei rapporti di potere sessualmente determinati sta « sopra » non riesce evidentemente a percepirla se non vi è costretto. Tali nessi sociopolitico-epistemologici di storia della scienza e scienza storica « pura », « universalistica », dovrebbero in verità essere familiari ai nostri « altamente qualificati » e altamente dotati colleghi.

Per contro gli studi storici delle donne hanno rivelato – e continueremo a lavorare a questa scoperta – che i rapporti fra i sessi sono, in quanto rapporti sociali di potere, un fattore fondamentale della storia e della società. Ciò è stato possibile perché le persone che lavorano a tali ricerche sono di sesso femminile: proprio grazie

alla loro collocazione nell'ambito dei rapporti sociali di potere e alla loro protesta contro questi rapporti le donne sono state in grado in primo luogo di *percepire* per la prima volta un terreno, fin qui censurato, di relazioni sociali, e in secondo luogo di percepirlo *dal punto di vista delle donne*, vale a dire da una prospettiva che tenda alla loro eliminazione, nell'interesse di una società non nemica dell'uno o dell'altro sesso bensì amica degli esseri umani. In virtù di questo motivo le donne che vogliono liberarsi dalla dipendenza dall'uomo sono orientate a perseguire le loro ricerche con onestà intellettuale e ampio respiro, rinunciando al linguaggio scientifico corrente e a tutte le sue censure. La nostra ricerca storica è ormai oltre la soglia del semplice *riempimento* delle lacune nella mappa scientifica. Questa ricerca ha in mente un radicale mutamento di prospettiva nella storia e nella storiografia, che coinvolge *tutti i loro ambiti e settori*. La sua valenza è del tutto diversa da una « più accentuata considerazione degli aspetti di storia delle donne nella storia sociale generale » auspicata dalla graziosa maestà di alcuni storici di Bielefeld! È stato da tempo messo in luce, quanto sia sessualmente determinato, determinato dai maschi, ciò che gli storici « generali » considerano « generale »: e basta assistere a una lezione universitaria o leggere un libro di storia per rendersene conto.

Conservando onestà intellettuale, impegno femminista e ampio respiro, le donne continueranno nel futuro a rivendicare a se stesse il diritto a proseguire la ricerca sulle donne. Con un problema: i rapporti di potere fra i sessi fanno sì che anche in questo caso si trovino a fare i conti con la mancanza di tempo, spazio e denaro, soprattutto nell'ambito dell'attuale politica di tagli alla spesa pubblica. Qui si inserisce la nostra seconda sfida, e richiesta che rivolgiamo agli uomini, allo stato, alla scienza storica ufficiale e ai suoi rappresentanti: le donne che finora sono state costrette a svolgere un lavoro non pagato o pagato male, rivendicano spazio, tempo e denaro per il loro lavoro di storiche, affinché sia loro consentito di ricostruire la storia delle donne e la storia dei rapporti tra i sessi in piena autonomia, vale a dire in maniera indipendente dalla dipendenza dagli uomini...

... Non è casuale che proprio nel momento in cui chiediamo spazio, tempo e denaro per le nostre ricerche, i nostri colleghi salgano sulle barricate verbali e istituzionali con le loro armi di discrimina-

zione. Il sessismo non era mai stato prima — lo sappiamo per amara esperienza personale — una categoria riconosciuta dell'analisi storica: lo diventa solo adesso, per essere usata contro le donne e per accusarle di discriminare l'altro sesso. Di che cosa sia effettivamente il sessismo, di chi lo pratici e contro chi, non si fa parola. Il fatto che l'accusa di razzismo entri parimenti nel nuovo vocabolario della controffensiva... dimostra che il controllo e gli insegnamenti del passato tedesco continuano a ridursi a polemica squalificata e astorica.

Rinunciamo in questa sede a ribaltare questa polemica indegna e intellettualmente disonesta, sebbene un'analisi del fenomeno razzista ci offrirebbe in proposito non pochi spunti...

... Va detto tuttavia che nell'imputazione polemica fatta alle donne di aver discriminato gli uomini a causa del loro sesso e nell'affrettata analogia con il razzismo viene alla luce una incompleta comprensione dei nessi sociali, dal momento che entrambe le forme di dominio vengono ricondotte a differenze biologiche. Questa concezione non vede proprio ciò che ha condotto sia noi donne che le minoranze etniche — peraltro composte per la metà da donne doppiamente discriminate — all'autorganizzazione: il rapporto tra minoranze e maggioranze è un rapporto sociale di potere, in cui alcuni (uomini, « tedeschi », ecc.) si dichiarano « superiori » rispetto ad altri dichiarati « inferiori » (donne, ebrei, zingari, « non tedeschi » ecc.). Rispetto alla scarsa rappresentanza delle donne e delle altre minoranze nel « discorso scientifico » è del tutto chiaro che è vero il contrario dell'« analogia di Bielefeld »: una analogia tra discriminazione sessista delle donne da parte degli uomini e discriminazione razzistica delle minoranze etniche da parte dei « superiori ». La cecità degli storici di fronte a tali rapporti sociali di fondo può stupire solo un osservatore superficiale; essa deriva da un senso di superiorità e precisamente da quel misto di particolarismo e partigianeria nella ricostruzione storica contro il quale siamo scese in campo noi donne. Chi vuole davvero combattere il razzismo deve attaccare le relazioni di potere là dove realmente dominano e non gli approcci autonomi delle donne.

Gli storici di Bielefeld, dice Kocka, ed anche altri, sarebbero « molto interessati » a vedere che cosa si fa dentro « una tale iniziativa scientifica ». È un fenomeno del tutto nuovo. Ad un convegno organizzato specificamente per gli storici di Bielefeld

un anno prima (maggio 1980), nel corso del quale dovevano essere loro presentate alcune ricerche di donne, storiche e non, non si sono fatti vedere. La domanda: « possono » partecipare « anche » gli uomini?, sorge solo quando si fa acuta e concreta la questione di eventuali finanziamenti. Uomini freddi e ben pagati non hanno mai mostrato grande coinvolgimento per tali ricerche - pur potendo e dovendo farlo - finché il movimento delle donne non ha portato alla luce, con enorme fatica non retribuita, una « lacuna nella ricerca » ovvero un « problema sociale », dove è possibile profilarsi scientificamente, annoiandosi un po' meno che altrove, e dove appaiono necessari integrazione e controllo. Quella domanda va allora rovesciata: quanto lavoro gratuito delle donne rischia di essere reso nuovamente invisibile se si pagano ora degli uomini per formulare in termini scientifici ciò che le donne hanno in precedenza elaborato e conquistato, spesso e volentieri a spese della loro stessa carriera scientifica? La promozione della « ricerca sulle donne », senza la promozione delle donne stesse è una operazione misogina.

Inoltre: che interessi perseguono gli uomini che improvvisamente scoprono adesso la ricerca sulle donne, che cosa si aspettano da questa ricerca? Fino a che non ci viene dimostrato il contrario, come donne dobbiamo partire dal presupposto che l'interesse degli uomini che si occupano di storia non tende alla messa in discussione dei rapporti di potere tra i sessi; le ricerche condotte fin qui dagli uomini sul « tema » donna ce lo conferma. Una parola di chiarimento in proposito da parte loro ci sembrerebbe opportuna, anche per il fatto che noi donne abbiamo apertamente dichiarato e pubblicizzato le nostre intenzioni politiche. Tale chiarimento è fin qui mancato, e la proposta di Bielefeld di menzionare una « riforma » che apra agli « elementi femminili », è ampiamente insufficiente rispetto ai mutamenti che occorre effettivamente apportare alla situazione delle donne e della scienza. Se tale chiarimento continuerà a mancare, ci sentiamo in quanto donne obbligate a tener fermo alla nostra diffidenza e al nostro sospetto, storicamente ben fondato, che un trasparente velo di « universalità » e « generalità » abbia in realtà lo scopo di mascherare particolarismo e partigianeria da parte degli uomini.

Incurante dei nostri modesti e poveramente finanziati tentativi di autorganizzazione, il « discorso scientifico » degli sto-

rici continua per il momento a procedere a gonfie vele senza di noi (ad esempio nei 12 progetti, riccamente dotati della Dfg - Società tedesca per la ricerca - sul « mutamento delle strutture familiari » negli ultimi 200 anni, portati avanti quasi esclusivamente da colleghi maschi, benché tale indagine debba almeno in teoria riguardare la situazione di vita anche delle donne; l'opinione pubblica femminile interessata alla storia non sapeva niente di tutto ciò, perché nessuno si era preoccupato di informare e invitare le storiche di Bielefeld). Non intendiamo escludere nessuno dal « discorso scientifico ». Anche se controlleremo nel merito le ricerche maschili sulle donne verificando che non vadano a scapito delle donne, siamo tuttavia ben lontane dal proibire agli uomini di sviluppare l'indagine sulle donne. Per contro rivendichiamo per gli studi storici sulle donne, avviati in virtù di un paziente e faticoso lavoro femminile (in parte già resi pubblici), e soprattutto per le donne che li elaborano, la possibilità di quello *sviluppo autonomo* di cui hanno bisogno; incluso il fatto che siano *le donne* a decidere in quali tappe del processo dei *women's studies* incontrarsi e confrontarsi, oltre che nei numerosi luoghi di lavoro misti, anche in luoghi separati, riservati alle donne impegnate nella storia o in altri campi di studio. Una « promozione » di *women's studies* che non tenga conto di questa fondamentale rivendicazione, non è una promozione delle donne, bensì un consolidamento degli esistenti rapporti di potere.

Il gruppo di storiche di Berlino:

Gisela Bock, Cornelia Carstens, Barbara Denning, Barbara Duden, Christiane Eifert, Gabi Förder, Petra Heidebrecht, Carola Just, Doris Kaufmann, Elke Krüger, Annegret Lange, Irmela von de Lühse, Elisabeth Meyer-Renschhausen, Martina Przewieslik, Sabine Sander, Aki Schmid, Gudrun Schwarz, Irene Stoehr, Sibylle Xandry.

Questa presa di posizione è stata sottoscritta da:

Esercitazioni presso l'insegnamento n. 13 della Frei Universität, sulla « *Maternità* » nel movimento delle donne e nella quotidianità femminile, 1871-1933 (Ulrike Bussemer, Doris Kaufmann);

Colloquio presso l'insegnamento n. 15 su *Problemi e metodi della ricerca storica sulle donne* (Gisela Bock);

Progetto di ricerca presso l'insegnamento n. 15 su *Nazional-socialismo e resisten-*

za dal punto di vista delle donne: sessismo e razzismo in testi autobiografici (Gisela Bock);

Esercitazioni presso l'insegnamento n. 15 della Frei Universität su *Quotidianità femminile e politica delle donne nella Repubblica di Weimar* (Irene Stoehr);

Seminario presso l'insegnamento n. 11 della Frei Universität su *Storia del movimento delle donne nel XIX secolo* (Elisabeth Meyer-Renschhausen, Ute Weinmann);

Esercitazioni presso il medesimo insegnamento su *Storia sociale della prostituzione* (Elisabeth Meyer-Renschhausen);

Seminario presso il medesimo insegnamento su *Storia economica e sociale delle donne: la donna nel medioevo* (Ute Weinmann);

Colloquio di ricerca presso l'insegnamento n. 1 della Technische Universität, *Ricerche sulla storia dell'economia domestica, della famiglia e delle donne* (Karin Hausen).

In preparazione del 5° incontro delle storiche - Vienna, luglio 1983

« Un convegno di incontro e scambio sulle scoperte della ricerca storica sulle donne senza affettazioni congressuali, superbia baronale e assistenza paternalistica » (Martina I. Kischke).

Care donne,

abbiamo deciso di escludere gli uomini dal V Incontro delle storiche a Vienna. Nel nostro gruppo la discussione su questo punto non è stata particolarmente accesa, poiché quasi tutte eravamo concordi nel giudicare i vantaggi di questa decisione superiori agli « svantaggi ». Voci isolate ritenevano l'esclusione dei maschi, dopo 10 anni di movimento delle donne, una cosa ormai assodata e sulla quale non c'era alcun bisogno di tornare né tanto meno di « litigare ».

Per la maggioranza del gruppo è sembrato tuttavia importante esporre i nostri argomenti, dal momento che ne possediamo alcuni veramente convincenti. Poiché per un consistente numero di donne, tra le nostre amiche e conoscenti, l'esclusione degli uomini non è né plausibile né giustificata.

Sicuramente incontrovertibile appare il dato di fatto che la situazione degli studi e della ricerca si presenta per le donne particolarmente difficile e limitata. Un maggior numero di interruzioni dello studio universitario, opportunità infinitamente minori di far carriera nelle istituzioni di ricerca, una quasi totale esclusione dalle fasce alte della carriera accademica, sono realtà per tutti evidenti. Le università e le istituzioni di ricerca sono controllate non solo da uomini poco suscettibili di miglioramento, ma vi dominano anche strutture maschiliste e gerarchiche che escludono noi donne. In questa struttura sociale ogni individuo assume una posizione de-

terminata dal suo sesso, pur in presenza di sforzi soggettivi per eliminare la dissimetria tra uomini e donne. Quanto sia difficile allontanarsi dai comportamenti generalmente attesi, dallo schema dei ruoli, lo esperisce ogni donna che cerca di emanciparsi e di vivere in modo indipendente. Negli uomini gli sforzi di trasformazione hanno la caratteristica di fermarsi alle professioni di fede ideologiche, senza mai abbracciare reali mutamenti nella concreta pratica di vita. Uscire da questa prestabilita posizione, che prevede diversi modelli per i due sessi, significa, inoltre, cose assai diverse per gli uomini e per le donne. È infatti notevolmente più facile infischiarne saltuariamente di privilegi che già si possiedono e che ci vengono comunque socialmente garantiti. Vogliamo dunque tener fermo il fatto che noi donne abbiamo interessi contrastanti rispetto agli uomini, quando nel corso degli studi è in gioco il riconoscimento e al termine entrano in ballo opportunità professionali e borse di ricerca. A tutt'oggi sono ben poche le possibilità di accesso e di carriera per noi, in queste istituzioni create a misura dei valori e dei modelli di socializzazione maschili. Se prescindiamo dalle coercizioni all'adattamento e dall'autoalienazione, ogni donna, anche se conformista, contribuisce ad inceppare i meccanismi del maschilismo accademico.

Naturalmente viene spesso avanzato il rilievo che esistono anche uomini seriamente interessati ai nostri oggetti di ricerca (fortunatamente!) e che sarebbe dunque nostro interesse dar loro man forte cercando anzi di aumentare il numero dei proseliti della ricerca sulla « donna ». Nel lo stesso contesto si fa anche riferimento al comune obiettivo, generalmente umano, socialmente critico o progressista.

Certo, non dobbiamo perdere di vista il fatto che tanto nei gruppi studenteschi, quanto nei teams di ricerca e nella stessa università sono proprio i « maschi benintenzionati » i primi a far ricorso – a fini di emancipazione, beninteso – alle capacità e al lavoro delle donne, facendone ampio uso nelle proprie ricerche: ed ecco un altro bel modo di sequestrare le nostre idee e i nostri risultati. L'esperienza ci insegna che approcci e conoscenze della ricerca storica sulle donne servono talora agli uomini per assumere spicco e rilievo in campo scientifico. I più bravi in questo tipo di procedimento sono appunto gli esponenti della sinistra più astuta e i più moderni tra i liberali, che cercano costantemente di superare le « donne in rivolta » accogliendole paternalisticamente a braccia aperte (in virtù dei mezzi di « promozione » di cui dispongono) quando lottano per i loro « giusti diritti ». Ma non vogliamo neanche dimenticare del tutto quei signori che continuano tenacemente a ribellarsi all'ingresso delle donne nelle loro sfere, squalificando come non scientifica la loro ricerca e a porre criteri di selezione assai più severi per le donne che concorrono a posti desiderabili anche per gli uomini. Si tratta in questo caso di uno schieramento di fronti assai più chiaro, e anche qui la lotta va combattuta giorno per giorno, con un paziente lavoro ai fianchi.

Le donne che devono quotidianamente fare i conti con tale prassi, si pongono con crescente insistenza la domanda di come difendersi dalla secolare funzione di servizio, ancorché per i « colleghi compagni di strada », svolta dai nostri sforzi. Come possiamo conquistare posizioni che ci consentano di verificare problematiche e di pervenire a risultati significativi per noi, facendo infine penetrare anche in ambito universitario rivendicazioni della ricerca delle donne? Come si mutano i rapporti di potere prescritti? Attraverso il lavoro di persuasione e spiegazione? O non piuttosto nella misura in cui noi stesse arriviamo a costituire un gruppo di interessi il più possibile forte, che è capace di mettere in discussione la situazione data (anche in modo minaccioso) attraverso la forza numerica, l'intensità del lavoro e la presenza attiva nelle sfere della pubblica opinione? Forse occorre percorrere entrambe le vie? Non potrebbero le donne che (in durissime condizioni!) lavorano insieme agli uomini, appoggiare le donne che costruiscono campi di discussione autonomi tra donne? E, viceversa, chi dà alle donne nelle istituzioni dominate dagli uomini il neces-

sario sostegno e il coraggio di avanzare proprie richieste?

Poiché noi del gruppo organizzatore abbiamo fatto l'esperienza che si cambia assai poco attraverso il faticoso (!) « lavoro di discussione », spiegazione e informazione, riteniamo giusta e necessaria la strategia di organizzarci in gruppi autonomi. Solo così possiamo, in qualità di *pressure groups*, e in contatto con « donne delle istituzioni », esercitare un'influenza duratura sulla opinione pubblica, e in un prossimo futuro, magari anche sulla politica di assegnazione dei posti.

In autonomi luoghi di dibattito, con la possibilità di portare avanti i propri approcci e le proprie ricerche non dobbiamo più combattere contro vincoli e rallentamenti derivanti dalla necessità di dover costantemente giustificare l'ottica femminista. E possiamo invece osare di concentrarci sull'essenziale: sviluppare e differenziare le nostre idee, senza l'onere dei tradizionali rituali della corporazione degli storici, senza le defatiganti liti con/su gli uomini, senza l'imperativo di discutere sulla legittimità e gerarchie dei nostri desideri, bisogni e temi di ricerca, con un po' di coraggio a lasciarci andare al salto nel pensiero utopico... Il confronto con gli uomini e con gli approcci scientifici tradizionali siamo costrette comunque ad affrontarlo quotidianamente, se non vogliamo interrompere gli studi o perdere il posto.

Per noi esistono dunque i seguenti motivi per escludere gli uomini dal V Convegno delle storiche:

1. L'esclusione degli uomini dagli incontri di storiche fin qui organizzati nella Repubblica Federale Tedesca è già divenuta una tradizione e un dato di fatto ovvio per le partecipanti e le relatrici a questi convegni. Nel corso dell'ultimo incontro di Berlino non abbiamo trovato, da questo punto di vista, alcuna difficoltà. Oltre ciò, basta far riferimento allo scontro di Bielefeld tra le donne del « Gruppo di preparazione » per il « Tema universitario: Ricerca delle donne » (Usp: *Univertsitätsschwerpunkt*), le storiche di Berlino, da un lato, e i signori Kocka & Co. dall'altro. (Si veda « beiträge zur feministischen theorie und praxis 5 ». *Dokumentation des 3. Historikerinnentreffens in Bielefeld*, April 1981; « Frauengeschichte », München, Verlag Frauengoffensive, 1981). All'epoca il prof. Kocka paragonò l'esclusione degli storici maschi al razzismo e alla pratica scientifica del periodo nazista. (Si

veda la risposta delle storiche di Bielefeld tradotta in questo numero.)

2. Consideriamo un diritto delle donne autodeterminarsi relativamente al loro lavoro e alle loro forme di vita, utilizzando tutte le opportunità che si presentano.

Siamo noi donne a decidere sull'esclusione o integrazione degli uomini.

3. Il diritto di precedenza degli interessi delle donne (anche di quelli individuali) rispetto agli interessi cosiddetti « generali » e maschili deve essere un principio basilare.

Qualora anche una sola donna dovesse sentirsi disturbata dalla presenza di uno o più uomini, il suo interesse alla loro esclusione deve ricevere la precedenza rispetto al loro interesse ad informarsi.

4. La promozione orientata delle donne deve porre al centro il loro lavoro, le loro idee e i loro problemi.

A tenere le relazioni e a discuterle sono le donne; in ogni caso in un numero assai maggiore di quanto i loro luoghi e tempi di parola vengono occupati dagli uomini.

5. Vi sono differenze di opinione tra donne che devono venire chiaramente alla luce ed abbiamo molto lavoro da fare se vogliamo elaborare e costruire una reale struttura di comunicazione tra noi.

Senza la pressione della solidarietà formale tra donne che scatta automaticamente in presenza di una opposizione maschile, vogliamo condurre tra di noi discussioni critiche, stimolanti e accese.

Questi necessari contrasti non devono offrire agli uomini il pretesto (« Ma dov'è allora la vostra solidarietà? ») di diffamare le donne e il loro movimento.

6. Attraverso lo scambio di esperienze con le quotidiane difficoltà, fatiche e lotte, possiamo sviluppare modalità comuni di andare avanti e imparare le une dalle altre.

Rafforzando così lo spirito combattivo attraverso la conoscenza dei contraccolpi e successi delle altre donne.

7. Come gruppo esercitiamo una pressione considerevolmente maggiore sull'opinione pubblica.

Usiamo la pressione di gruppo per combattere gli aspetti misogini della scienza, dell'educazione e delle loro istituzioni.

8. Non siamo disponibili a governare l'eventuale discussione che insorgerebbe tra partecipanti al convegno, relatrici e uomini interessati, né a sottrarre a noi e a voi tempo ed energie preziose per questa insensata questione.

È ben noto che sono a disposizione numerose pubblicazioni che si occupano della ricerca delle donne, inoltre gli atti del convegno potranno essere acquistati da tutti.

Noi non vogliamo sbarrare agli uomini l'accesso ai risultati della ricerca delle donne - al contrario, ogni discussione costruttiva ci è in proposito assai gradita: ma fuori del convegno.

Il gruppo organizzatore dell'Incontro delle storiche

i materiali del presente

discussioni

La storia delle donne nell'Università

a Firenze *

Negli anni accademici che vanno dal 1978-79 a ora alcune docenti e ricercatrici dell'università di Firenze hanno tenuto corsi e/o seminari su argomenti riguardanti la storia delle donne, nell'ambito di varie discipline a carattere storico e storico-filosofico (presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e quella di Magistero). Le esperienze didattiche sono state per lo più condotte a partire dagli interessi delle singole persone coinvolte, o al massimo da incontri a livello individuale, mentre finora non è stata realizzata alcuna attività programmata con caratteristiche di *équipe*. Gli argomenti affrontati nei seminari vanno dall'esperienza religiosa femminile nell'Italia medievale, alla medicina femminile, dalla trattatistica filosofica su donna e famiglia, alla famiglia considerata in rapporto ai modi di produzione, all'attività delle ostetriche nell'Italia del Rinascimento. Cronologicamente, la scelta è caduta quasi sempre sull'età medievale e rinascimentale: anche questo fatto, però, non è stato espressione di un accordo preliminare, ma è piuttosto legato alle competenze specifiche di quante si sono impegnate in queste esperienze didattiche. Ci siamo chieste, a questo punto, se da esse si possa ricavare qualche indicazione sul problema non piccolo della

didattica della storia delle donne nell'istituzione universitaria, in cui molte di coloro che se ne occupano svolgono la propria attività professionale. Si tratta naturalmente soltanto di spunti di discussione: ma si spera che possano suscitare un confronto con chi abbia sperimentato analoghe situazioni o si accinga a farlo.

Il primo dato che è emerso, quando abbiamo iniziato a riflettere insieme, è stato la frammentarietà con cui queste esperienze didattiche ci si presentano: frammentarietà non solo nell'impostazione, ma anche nei risultati, o meglio, si potrebbe dire, nella mancanza di risultati. Nella quasi totalità dei casi, infatti, questi corsi o seminari, terminato l'anno accademico, non hanno avuto nessun seguito, né di approfondimento collettivo (seminari di secondo livello) né individuale (tesi). Non che manchino le tesi su argomenti di storia delle donne: ma sono anch'esse per lo più lavori che nascono da esigenze individuali, da stimoli percepiti al di fuori dell'università, e non si raccordano, se non occasionalmente, ad un progetto di ricerca complessivo.

Ci si è chieste quanto questa mancanza di continuità sia dovuta alla posizione accademica di quante si sono impegnate in quest'attività didattica: siamo infatti quasi sempre ricercatrici, legate anche dal dato anagrafico dell'appartenenza alla « generazione del '68 »; ma non si può limitare l'analisi a questo elemento. Del resto, le stesse ricerche da noi avviate, generalmente in collegamento con l'attività didattica

* Alcune delle idee qui enunciate sono state discusse con Daniela De Bellis, Oretta Muzzi, Elena Pulcini.

svolta, o che ci proponevamo di svolgere, hanno finora mantenuto il carattere di ricerche individuali e, come i corsi/seminari, si caratterizzano per essere legate ad argomenti particolari scelti all'interno di un campo disciplinare stabilito (per esempio la storia medievale, o la storia della filosofia), più che per essersi poste come ricerche in un campo nuovo o all'intersezione di più ambiti disciplinari.

L'elemento che sembra più di altri significativo è la prevalenza di un'attenzione prestata a temi e fonti che a vario titolo concernono le donne o, in alcuni casi, sono espressione di donne lontane da noi nel tempo; sembra invece assente, o molto rudimentale la ricerca di uno statuto specifico, un'attenzione a cosa possa intendersi per « storia delle donne ». Sembra acquisito, almeno a livello di una scelta immediata, che la « storia delle donne » sia tale quando a farla sono delle storiche (non, cioè, degli storici uomini): ma cosa poi queste storiche facciano, e insegnino, in concreto, non è ben chiaro. Le donne come argomento, cioè la ricerca di temi negati o mal definiti nelle categorie storiografiche ufficiali, o la reinterpretazione delle fonti secondo un'ottica « femminile »? La rilettura dei classici per riscontrarvi il silenzio delle donne, la negatività dello specchio, o la ricerca di quei testi, pochi e marginali, che ci parlano direttamente? E, rispetto alle testimonianze femminili: la rivendicazione di un « posto al sole » negli elenchi delle fonti classiche, o un'analisi separatista?

È abbastanza evidente, in ogni caso, che non si riesce a insegnare *ex cathedra* qualcosa in cui le domande sono più numerose delle certezze, qualcosa la cui stessa esistenza ha caratteri così incerti e mal definiti. Nello stesso tempo, si deve riconoscere che le ipotesi di partenza di quante si erano lanciate in questi tentativi erano assai ambiziosi e totalizzanti, e non è negativo che ci si debba ora fermare a rispondere a domande che si presentano a partire dalla stessa pratica quotidiana della nostra ricerca. Non è un caso, crediamo, che la ricerca sia dopo tutto vivace e non incontri eccessivi ostacoli (parlando in termini relativi!), mentre i corsi/seminari hanno avuto una parabola discendente, dall'affollarsi iniziale, soprattutto in anni in cui ancora molte giovani donne si sentivano spinte da interessi « di movimento », al disperdersi a gocciola a gocciola, proprio mentre la didattica ritornava lentamente a modelli che credevamo sconfitti.

È indubitabile che l'insegnamento di

storia delle donne, qualunque sia l'ambito disciplinare in cui ci si è mosse, soffre più di altri della separazione fra ricerca e didattica, che nell'università italiana si è venuta riaffermando dopo gli anni magmatici successivi al '68. Del resto, perché questi nostri tentativi possano essere davvero una lettura « altra », ma non velleitaria, di discipline costituite, occorre definire il carattere di questa « alterità », che non è possibile identificare semplicemente con il « mito » dello sguardo femminile sulla storia. È anzi questo stesso mito, nato nel movimento e più o meno oscuramente condiviso da quante si sono cimentate con queste esperienze, ciò che si vorrebbe capire...

Si riesce dunque a fare ricerca, non didattica, nell'università: e del resto, quante (poche) hanno chiesto fondi per ricerche (individuali) di questo genere, li hanno normalmente ottenuti. Gli esperimenti didattici hanno invece dato luogo, se non a vere e proprie prese di posizione direttamente ostili, a commenti, reazioni indirette, fino a sarcasmi, nei casi peggiori, che senza essere un esplicito rifiuto, hanno però tagliato l'erba sotto i piedi, almeno ad alcune di noi. D'altra parte qualche tentativo fatto negli anni scorsi di raggruppamenti di storiche in istituti di ricerca non universitari non ha avuto a Firenze esiti visibili.

Se dunque intendiamo sviluppare le nostre tematiche nell'università, ma rifiutiamo di attestarci in una posizione marginale, che può solo servire (ad altri) a coprire alcune frange di richieste studentesche, del resto oggi dotate di scarsissima voce, dobbiamo probabilmente giocare una posta molto alta. Si tratta di rilanciare, dal nostro punto di vista, la discussione sul rapporto fra didattica e ricerca; soprattutto sembra prioritario, nell'immediato, rafforzare quest'ultimo aspetto, organizzandoci attorno a programmi di ricerca, oggi possibili da formulare, che non riducano il nostro lavoro ad un soddisfacimento narcisistico di interesse « privati ». Non mancano in altri paesi (Stati Uniti, Germania) esperienze interessanti in questo senso.

La formazione di gruppi e la organizzazione di programmi di ricerca potrebbero anche avviare la soluzione di un dilemma che molte di noi vivono individualmente: la percezione cioè da una parte della possibilità di un impegno su temi che avvertiamo come nostri, ma anche la paura che questi diventino consolatori fiori di serra e quindi il ricorso a tattiche di sopravvivenza « legittimanti », che in-

ducono a faticose deviazioni. Infine, la formazione di gruppi di ricerca, oltre a stimolare una chiarificazione metodologica, di cui si avverte la necessità, può essere un modo più diretto, ad un livello possibile, di « tentare » l'istituzione universitaria, dove per ora sembra che possiamo avere delle nicchie, più che degli spazi aperti e comunicanti con gli altri.

Anna Benvenuti Papi, Michela Pereira,
Anna Scattigno

a Perugia

La stesura di questa nota ha costituito l'occasione per alcune delle donne impegnate in qualità di docenti nell'Università di Perugia di riflettere collettivamente sulle modalità e sui limiti con cui la condizione femminile è stata in passato (negli ultimi dieci anni circa) ed è oggi presente nella propria attività didattica. Abbiamo scoperto analogie e differenze riferibili in parte alla storia personale e alla collocazione universitaria di ognuna di noi, in parte alla disciplina insegnata. Ciò che ci accomuna è l'età, tra i trenta e i quarantacinque anni, l'appartenenza ai livelli più bassi della carriera universitaria, l'adesione, più o meno diretta, al movimento delle donne. L'accento ai nostri dati socio-anagrafici presuppone l'ipotesi, forse ovvia, che questo sia più o meno l'identikit del docente o per meglio dire della docente, che fa entrare la condizione femminile come tema nella didattica universitaria.

Probabilmente non è un caso che delle attività didattiche focalizzate sulla condizione femminile di cui siamo a conoscenza nell'Università di Perugia, soltanto due siano i corsi ufficiali e una sola docente appartenga alla fascia degli ordinari. Per il resto, la quasi totalità della didattica in questo campo consiste in tesi, esercitazioni, seminari o attività neppure istituzionalizzate. Il fatto che ad essa siano riservati spazi marginali è da attribuire principalmente a due fattori: il primo riguarda la presenza femminile all'interno della docenza universitaria, presenza concentrata nelle fasce inferiori dei ricercatori a cui competono questi spazi di didattica, peraltro non sempre riconosciuti nella loro totalità come nel caso delle tesi.

Un secondo motivo concerne l'organizzazione della didattica: i corsi ufficiali spesso prevedono una parte generale accanto ad una monografica, oppure soltan-

to una parte generale, mentre sono affidate alle esercitazioni o seminari le trattazioni più specifiche.

Poiché non esistono (almeno nell'Università di Perugia) insegnamenti che riguardano specificamente la condizione femminile, questa raramente diventa l'oggetto principale o esclusivo di un corso.

Il problema dunque consiste anche nella mancanza nelle Università italiane di quei *women's studies*, presenti in altri Paesi. A questo livello forse più che ad altri si esercita il controllo accademico: a livello dei Consigli di Facoltà, cui compete richiedere nuove discipline, e a quello del Senato accademico e del CUN che possono o meno accettare le nuove richieste. Ma se è vero che dalle Facoltà italiane, almeno a quanto ci risulta, non sono partite richieste in questo senso, è forse altrettanto vero che non vi è neppure stata una richiesta del movimento in questa direzione. Le donne al contrario hanno organizzato centri di elaborazione e diffusione culturale extraistituzionali, e gestiti in modo autonomo, anche se spesso sostenuti dagli enti locali; una scelta difforme rispetto alla linea seguita dal movimento delle donne in Italia, una linea che ha teso costantemente a far assumere al « pubblico » l'organizzazione e la gestione di servizi di utilità sociale, anche quelli prioritariamente richiesti dalle donne. Si tratta qui di riflettere meglio di quanto si è fatto finora sul significato di questa scelta e sui risultati che essa ha prodotto.

Se tuttavia lo spazio riservato ad una didattica incentrata sulla condizione femminile è ristretto nei corsi ufficiali, è al contrario esteso negli altri settori già indicati, anche se è necessario distinguere gli ambiti disciplinari.

Analizzando singolarmente seminari e tesi si è incontrata la difficoltà di stabilire l'intenzionalità, l'ipotesi, l'idea-guida di un lavoro, e di andare al di là del semplice titolo. Non sempre il tema, apparentemente significativo come quello dell'aborto, o l'analisi della produzione letteraria di una autrice, implica automaticamente attenzione e focalizzazione sulla condizione femminile.

Come la produzione letteraria di Virginia Woolf può essere affrontata dal punto di vista filologico, così un seminario che tratta il tema del rapporto fra controllo sociale e sessualità, può non tenere conto del punto di vista delle donne. Si è dovuto quindi, per quanto è stato possibile, andare al di là delle informazioni riportate nei Notiziari di facoltà e discutere con i

diretti interessati sia nel merito delle singole attività sia sulla quantità e qualità della presenza studentesca.

Ne è risultato un livello di informazione indubbiamente parziale, considerata la quantità di tempo disponibile, che meriterebbe di essere approfondito, per superare i limiti delle conclusioni o talora solo delle ipotesi di questa nota.

Una prima constatazione, peraltro certamente generalizzabile anche ad altre sedi universitarie, riguarda le facoltà in cui si è concentrata l'attività didattica e scientifica attenta allo specifico femminile. Si tratta essenzialmente delle facoltà umanistiche (Lettere, Scienze politiche, Scuola di Servizio Sociale), in cui si concentrano ancora non solo la maggior parte delle studentesse, ma anche la maggior parte delle docenti. Inoltre le stesse discipline sembrano più aggredibili, a partire dal punto di vista delle donne, mentre la stessa cosa non può dirsi per facoltà come Scienze matematiche fisiche e naturali o Ingegneria, per fare alcuni esempi.

Una seconda linea di analisi di carattere temporale, che tenti di riflettere sul tipo di partecipazione e adesione degli studenti, risulta meno ovvia e più problematica, tanto più in quanto fa riferimento a un periodo (poco più di un decennio) in cui sono avvenuti mutamenti significativi all'interno del movimento delle donne. È infatti anche in relazione a questi mutamenti che deve essere valutata la didattica universitaria relativa a questa tematica.

Tra il 1971 e il 1974 l'inesistenza di gruppi di movimento a Perugia come nei centri vicini, da cui provengono la maggioranza degli studenti, si opponeva a una ricca pubblicistica femminista italiana e straniera e al maturare delle condizioni oggettive e soggettive per lo sviluppo del movimento. Ciò ha sollecitato il sorgere di una didattica sulla condizione femminile che cercasse di legare l'analisi teorica alle dinamiche di presa di coscienza individuale e collettiva. Sapere e politica si coniugavano con reciproche influenze nei luoghi deputati istituzionalmente a gestirle. Se l'università dal '68 era stata investita dalla politica, così l'elaborazione sulla condizione femminile all'interno della università a Perugia ha costituito una spinta che, insieme a molte altre, ha favorito la penetrazione delle tematiche femministe nella politica e lo sviluppo del movimento delle donne.

A partire dal '74 si può individuare una nuova fase della didattica universitaria; se le iniziative negli anni precedenti

si erano limitate a quelle svolte all'interno dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale della Facoltà di lettere, a partire da quella data si moltiplicano, in risposta a una più generale domanda sociale e delle studentesse in particolare. Inoltre la crescita capillare del movimento delle donne ha sollecitato una attività didattica capace di mantenere un forte intreccio con la politica sia nei temi (il movimento, l'aborto) che nell'impegno degli stessi soggetti coinvolti (studentesse e docenti). Un intreccio verificabile anche rileggendo alcune delle tesi di quegli anni, in gran parte legate agli eventi di maggiore attualità e scritte con un linguaggio fortemente ideologizzato.

Negli anni più recenti si è assistito anche in Umbria al mutare della presenza politica delle donne. Questa che si è articolata prevalentemente sul terreno culturale, attraverso il centro culturale Sapienza a Perugia, il Centro Farini di Terni, le attività di ricerca sulla storia delle donne fiorite intorno all'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, quelle promosse dalla Consulta per i problemi della donna.

Questi poli di riferimento hanno offerto sbocchi esterni alle attività didattiche svolte nell'Università (pubblicazione di tesi di laurea, utilizzo di tesi per la produzione filmica, occasioni per conferenze e dibattiti). Questi organismi agiscono dunque da sollecitazione e stimolo alla didattica universitaria, che cerca oggi con più forza di coniugare la specificità della tematica femminile con le questioni teoriche legate alle singole discipline. Vale la pena di sottolineare il successo di attività didattiche capaci di operare un confronto tra presente e passato, soprattutto per quanto riguarda i ruoli sessuali. Di questo genere sono stati i seminari sulle tradizioni popolari relative al ciclo della vita o quelli sui ruoli sessuali nella famiglia mezzadriale.

L'esperienza del gruppo di lavoro formato da studentesse e docenti della Facoltà di Scienze sul tema Donne e scienza è importante per diverse ragioni. Essa ha rappresentato un modo per affrontare con ottica femminile discipline che non sembravano aggredibili dalla contraddizione di sesso. Ciò è avvenuto non tanto entrando nel merito dei metodi e dei risultati delle singole discipline, quanto piuttosto cercando più in generale — come si legge in un volantino diffuso dal gruppo — di esaminare i rapporti che intercorrono tra le donne e la scienza, la presenza delle don-

ne (o la loro esclusione) dal mondo della produzione scientifica e dalla trasmissione del sapere scientifico, analizzare i condizionamenti subiti come 'lavoratrici della scienza' - ricercatrici, insegnanti, studentesse di materia scientifica -, e la diversità (presunta o reale) di rendimento in campo scientifico degli uomini e delle donne e le sue eventuali cause biologiche, ideologiche, sociali, culturali». Studentesse e docenti si sono trovate a confronto con una problematica che coinvolgeva tutte, anche se con livelli diversi di contraddizione. In particolare le studentesse risolvevano il loro disagio nei confronti del mondo universitario e del sapere scientifico, le cui logiche risultavano contrapposte ad un futuro che prevedeva il ruolo familiare e domestico, limitando le loro aspirazioni alla riproduzione del sapere attraverso l'insegnamento scolastico, e accantonando la idea di divenirne produttrici. Ciò che sembra diverso rispetto ad alcuni anni fa non è tanto la coscienza della subalternità femminile, quanto piuttosto la fiducia nella possibilità di superarla.

Anche se questa esperienza non è stata ufficialmente inquadrata nella attività didattica, ci è sembrato utile tenerne conto in questa nota perché ha accomunato studentesse e docenti su temi di fondo della scienza: le ipotesi, la committenza, l'uso dei risultati e i soggetti impegnati ai diversi livelli.

Appendice

Principali ambiti tematici, relativi a seminari e tesi di laurea, svolti nel periodo 1970-1983, nelle Facoltà di Lettere e Filosofia, Scienze Politiche, Scuola di Servizio Sociale.

Istituto familiare e ruoli sessuali

Analisi dei ruoli sessuali e dell'istituto familiare attraverso l'esame dei classici della sociologia e dell'antropologia e inchieste svolte in comuni umbri rurali e urbani, tramite colloqui, storie di vita e questionari. Oggetto di indagine è stata anche l'immagine femminile veicolata dalla Chiesa cattolica, attraverso un'inchiesta sui parroci di Perugia e l'analisi della figura di Maria.

Lavoro

All'interno dei problemi relativi alle dinamiche economiche regionali, sono sta-

te compiute ricerche su zone e settori specifici: il lavoro a domicilio (molto diffuso in Umbria nel settore tessile e dell'abbigliamento), le condizioni delle lavoratrici del tabacco in alcune grosse aziende, le piccole e medie imprese a manodopera femminile.

Sessualità-maternità

La Scuola di Servizio sociale ha promosso una serie di ricerche sui consultori, rilevandone l'utenza, il funzionamento, il rapporto utente-operatore sanitario, anche in relazione alle richieste di aborto. È stata condotta anche un'analisi di tipo storico sulla legislazione italiana sull'aborto e sui suoi riflessi a livello di costume. Altre indagini hanno riguardato il funzionamento e la legislazione di servizi quali gli asili nido e i reparti ginecologici degli ospedali.

Movimento delle donne e partiti

Oggetto di indagine in particolare nell'Istituto di Scienze sociali sono state le analisi teoriche del movimento e dei partiti in Italia sulla condizione femminile, i percorsi del movimento delle donne e i suoi rapporti con le istituzioni, con particolare attenzione alla campagna sull'aborto e all'analisi teorica svolta su « Rinascita » (1974-1982).

Devianza

Numerose le tesi sull'ospedale psichiatrico di Perugia di tipo storico-sociale dal 1824 ad oggi, con particolare attenzione alla devianza psichica femminile. Tesi relative anche all'infanticidio in Umbria nell'800, ai processi di buoncostume e prostituzione nel Folignate, alla vita delle detenute nel carcere di Perugia.

Comunicazioni di massa

Tesi e seminari, più numerosi nel decennio '70 che non negli ultimi anni, analogamente a quanto è avvenuto per tutta la pubblicistica sui media, hanno esaminato l'immagine femminile sulla stampa, da quella femminile al fotoromanzo, al fumetto nero, ai modelli femminili nella pubblicità e nel cinema.

Produzione letteraria

All'interno dell'Istituto di lingue sono state promosse diverse attività sulla produzione letteraria di scrittrici straniere di varie nazionalità. Vasta eco hanno avuto

quelle promosse dalla cattedra di Tedesco sulle scrittrici della Germania orientale contemporanea.

Cultura popolare tradizionale

L'Istituto di etnologia e antropologia culturale ha promosso indagini in Umbria,

con particolare riguardo al ciclo della vita, all'immagine femminile nel folclore, alla maternità, ai ruoli sessuali.

Paola Falteri, Fiorella Giecalone,
Sandra Giovagnoli, Grazietta Guaitini,
Yvette Marchand, Cristina Papa,
Marina Ricciarelli

i convegni

Il 5° incontro di storiche a Vienna (16-19 aprile 1984)

L'incontro annuale (tenuto per la prima volta nel 1978), che ha avuto la quinta edizione in aprile a Vienna, è un'occasione importante di dibattito fra storiche dei paesi di lingua tedesca. Le partecipanti di altri paesi sono numericamente una minoranza, ma la loro voce può essere comunque significativa*.

Per avere un'idea di come si sono svolti i lavori credo che si debba tener conto, per cominciare, di tre aspetti: l'esclusione degli uomini; la interdisciplinarietà (l'incontro è aperto a professioniste di tutte le discipline); la presenza di donne che non hanno un ruolo professionale di storiche e, a volte, nessun ruolo professionale (come le studentesse, o anche casalinghe). Le partecipanti erano centinaia, di varia provenienza ma visibilmente motivate da un interesse scientifico e politico, quindi capaci di proporre interrogativi e riflessioni e non soltanto di essere ascoltatrici curiose o passive.

L'organizzazione autogestita era stata curata con mesi di lavoro gratuito da un gruppo di donne del «Frauenzentrum» dell'Università di Vienna. Non ci sono stati finanziamenti pubblici, ma l'università ha graziosamente concesso l'uso di locali della Technische Universität per il convegno. Tutto ha funzionato molto bene, a cominciare dalle reti di solidarietà di amiche e compagne (che tra l'altro avevano assicurato in anticipo l'ospitalità di moltissime partecipanti nelle loro case). L'impianto organizzativo, molto solido ma anche

leggero e informale, ha retto benissimo e senza sforzo apparente i quattro giorni di riunioni, con 33 gruppi di lavoro, tre assemblee plenarie, una conferenza stampa e la festa di chiusura. Così si è mantenuta per tutto il tempo una prerogativa degna di nota: l'atmosfera insieme « lavorativa » e spontanea che ha permesso a tutte di stare bene, di prendere parte alle discussioni, di fare domande a quelle che ne sapevano di più senza aure reverenziali o linguaggi difficili.

La «piattaforma» delle storiche austriache

Gruppi di donne dell'Università di Vienna hanno avviato iniziative per la documentazione, il coordinamento delle ricerche, la discussione dei risultati (fra docenti, studentesse, altre donne interessate). Questo lavoro non ha, per ora, un ancoraggio nelle istituzioni: nasce da qui un programma di azione per il futuro, che si riferisce esplicitamente a due modelli di promozione degli studi (non soltanto storici) delle donne, quello degli Stati Uniti e quello della Repubblica federale tedesca. Si dice infatti che l'onda di « women's studies », cominciata all'inizio degli anni '70 in America, si è prolungata con particolare intensità nelle università tedesche, dando vita a progetti autonomi riconosciuti dalle istituzioni e a una fitta rete di comunicazione fatta di incontri e pubblicazioni regolari.

Per le austriache il convegno è stato un'occasione non soltanto per stringere la collaborazione, che già esiste, con le compagne tedesche, ma anche per comunicare con quelle che vivono in situazioni diverse, prima di tutto con Gerda Lerner che ha energicamente rappresentato le americane. Da questo confronto hanno tratto le riflessioni per un'azione collettiva in casa propria. I loro documenti affrontano due

* All'incontro di quest'anno c'erano piccole rappresentanze dalla Danimarca, Francia, Olanda, Stati Uniti, Inghilterra, Jugoslavia, Ungheria, Bulgaria, Svizzera, Italia (con due presenze: Lucia Ferrante del Centro Documentazione delle Donne di Bologna - che ha presentato una ricerca sull'internamento delle prostitute a Bologna nel 16°-17° secolo, e la sottoscritta).

facce del problema: come guadagnare spazio nella professione, e come lavorare alla riappropriazione generalizzata della storia da parte delle donne. La precedenza viene data al lavoro concreto per far posto alla ricerca storica delle donne nelle istituzioni scientifiche e nelle scuole. Si tratta di avere finanziamenti, posti di lavoro, di creare un'adeguata rete di comunicazione con pubblicazioni e dibattiti. L'eliminazione delle pratiche discriminatorie, che deve diventare parte dei programmi e della concezione della ricerca, è una condizione prioritaria per lo sviluppo di contenuti specifici in cui trovino riscontro le esperienze, i problemi, le attività, gli interessi delle donne. Gli obiettivi non si riferiscono solo alle scienze sociali ma a tutti i campi compresa la medicina: interrogativi ipotesi e metodi di lavoro vanno affrontati in modo interdisciplinare. L'incontro di Vienna aveva tra i suoi intenti anche quello di stimolare la ricerca in campi diversi dalla storia (tra le relatrici c'erano esperte di sociologia, antropologia, pedagogia, scienza politica).

Quel che è certo è che il lavoro non pagato e la buona volontà non possono più surrogare la mancanza di riconoscimento pubblico. Gli obiettivi per gli anni '80, rivendicati nei confronti delle università e del ministero per la ricerca scientifica, sono: l'allargamento della quota dell'occupazione femminile nella ricerca e nell'insegnamento, una politica di finanziamento per i progetti di studio, tesi di dottorato ecc., adeguata formazione degli insegnanti delle scuole secondarie, innovazione dei libri di testo e dei materiali didattici.

Fino ad oggi le donne in servizio presso le università hanno avuto il monopolio dei lavori di pulizia e segreteria, mentre sono una sparuta minoranza tra i docenti.

Data la loro condizione minoritaria incontrano molte difficoltà nel tentativo di mutare i modelli professionali, i codici di linguaggio e i contenuti che definiscono le possibilità di accesso alla disciplina e impediscono una libera ricerca di identità. Socialmente infatti l'università è dominata dalla concorrenza e dall'isolamento degli individui. Si vorrebbe che la presenza delle donne portasse nuovi tipi di comportamenti solidali al posto di quelli irrigiditi di oggi, più curiosità e fantasia nel lavoro, e che aprisse nuovi varchi per comunicare con l'esterno rompendo le mura del ghetto accademico.

Si lavora per costituire nel giro di un anno un « organismo interdisciplinare per la ricerca e gli studi delle donne »

– IEFEE (Interdisziplinäre Frauenstudien- und Frauenforschungseinrichtung) – in cui vi siano collaboratrici pagate che facciano il punto della situazione austriaca e di altri paesi nel campo delle scienze sociali, e poi stendano proposte organizzative e di contenuto da presentare in un pubblico dibattito. Lo IEFEE dovrebbe stimolare e coordinare il confronto su contenuti, metodi, approcci teorici, curare la pubblicazione di studi e ricerche, la documentazione, i contatti internazionali, i collegamenti con attività extrauniversitarie delle donne, rappresentare le professioniste aderenti in sedi esterne all'università (ad esempio le commissioni per i libri di testo e i programmi scolastici) e inoltre promuovere l'occupazione femminile nell'insegnamento.

La diversità delle situazioni da un paese all'altro

I resoconti delle partecipanti straniere sulle rispettive esperienze hanno fatto risaltare le diversità ambientali e di cultura, che si ripercuotono sulle strategie, le esperienze soggettive e i livelli di « istituzionalizzazione » raggiunti. Situazioni molto difficili si intravedono nei paesi socialisti, come la Jugoslavia e l'Ungheria, dove l'impostazione marxista non sembra fornire tutte le chiavi sufficienti per aprire la storia alle donne, dopo che pesanti esclusioni sono state operate in passato nei sistemi tradizionali di società e nella ricerca scientifica. Anche nei paesi occidentali c'è una indubbia influenza del marxismo sulla storia delle donne (come sulle scienze sociali in genere), a partire dai temi della rivoluzione industriale, delle classi, del ruolo pubblico delle componenti femminili del movimento operaio.

Così, ad esempio, in Danimarca e in Gran Bretagna la storia delle donne, uscendo da questa matrice, si è dovuta affermare talvolta in contrasto con impostazioni e metodi della storiografia socialista e deve guadagnare un difficile equilibrio fra il proprio radicamento in essa e le esperienze autonome del femminismo. La rete organizzativa che già esiste non è considerata soddisfacente, anche se vi sono ad esempio « women's history groups » in diverse città inglesi, gruppi o persone a cui fare riferimento nelle università danesi, un coordinamento nazionale tra i gruppi olandesi. In certi casi – come in Svizzera – si teme che la crescita spontanea sia destinata ad essere travolta se le donne non

riusciranno rapidamente a pesare di più nelle istituzioni. In Francia, secondo la relazione di Marie-Jo Bonnet, la « spontaneità » ha dato buoni frutti negli anni '70: sulla spinta del movimento femminista si sono formati gruppi di ricerca che hanno avuto rapporti di tipo non istituzionale col mondo accademico, e soprattutto con persone singole al suo interno, come la storica Michelle Perrot; si è avuto così un periodo di « accumulazione primitiva » delle conoscenze. Oggi l'altalena fra autonomia e istituzionalizzazione sembra spostarsi a favore della seconda, soprattutto con la *gauche* al potere, le cui politiche promozionali producono gerarchie e privilegi tra le donne.

In Germania, secondo Barbara Duden, l'inclusione di corsi di storia delle donne tra le materie fondamentali di studio riguarda solo poche università (tra cui Berlino, Bielefeld, Brema) e intanto si perpetua a tutti i livelli una specie di schizofrenia intellettuale tra il lavoro scientifico « vero » e quello separato; una pesante conseguenza è che il passato al femminile viene ricostruito come isola o ghetto dentro la storia più ampia, mentre si rinuncia al potenziale critico che si potrebbe ricavare dalla storicità delle donne per cambiare le categorie della ricerca e del pensiero scientifico (un'impresa intellettuale che, per riuscire, non può non coinvolgere anche gli uomini).

La storia delle donne: un problema a più facce

Il bisogno di far nascere una coscienza storica segnata dalla presenza delle donne (come parte della storia e come studiosa) fa emergere diverse facce del problema al centro o nelle pieghe del dibattito. I temi della difesa professionale sono continuamente attraversati da altri, sollevati nel convegno e comunque sempre aperti. Tentò qui di riassumere i principali:

A) *Voler fare « storia delle donne » ha un senso politico e scientifico insieme*: non si vuole costituire un campo di specializzazione, ma una prospettiva che si inserisce nel lavoro di ricerca in generale mutandone organizzazione, linguaggi e contenuti; la condizione per farlo è che le rivendicazioni di tipo professionale si muovano sul difficile terreno di un'emancipazione non individualistica, ma collettiva. Si vorrebbe che la ricerca delle donne, nata nell'alveo del movimento femminista, prolungasse questo suo carattere oltre la

fase storica in cui ha cominciato a svilupparsi.

La novità dei contenuti, l'immaginazione e la passione sembrano tanto più presenti, quanto più esiste un concreto legame di solidarietà tra donne: tra esperte di una e più discipline, e tra queste e le altre che agiscono fuori dalle istituzioni scientifiche. La rilevanza politica degli studi realizzati finora si è basata sul collegamento con delle prassi concrete, che ne hanno orientato il senso e i metodi. Non per questo, certo, la qualità intrinseca dei lavori è da sottovalutare come problema.

B) *Esiste un desiderio di conoscenza storica in donne esterne alla professione*, che non può essere soddisfatto semplicemente con la comunicazione dei risultati delle ricerche fatte in sede istituzionale. Questo ha trovato conferma in molte presenze di donne non specialiste al dibattito. Costruire una memoria che spazzi via la *astoricità* delle donne è un fatto primordiale per tutte, per quanto le storiche siano naturalmente più predisposte delle altre a un lavoro del genere. Anche in altre discipline la ricerca delle donne finisce per porre problemi di ricostruzione storica. I collegamenti sono difficili, ma le partecipazioni « esterne » al convegno testimoniavano un desiderio di conoscenza diffuso e tutt'altro che generico: nel senso che non si limitava alla ricezione ma si traduceva anche in un apporto informato alla discussione. Paradossalmente la disoccupazione fra le storiche (soprattutto le più giovani) cresce proprio quando l'interesse per la disciplina si allarga. Mentre esiste il problema di incrementare i posti di lavoro, c'è anche quello di riuscire a creare dei luoghi per la ricerca nuovi e diversi rispetto a quelli esistenti (nati, in genere, nelle università).

C) *La scissione tra autonomia e integrazione nelle istituzioni non ha soluzioni univoche*: c'è un'altalena continua fra autonomia e integrazione in chi esercita la professione e, contemporaneamente, si riferisce a un movimento. Diverse vie d'uscita sono possibili con un'apertura della comunicazione tra luoghi che generalmente sono impermeabili l'uno all'altro: prima di tutto il mondo scientifico e le comunità. L'azione individuale e collettiva diventa politica proprio su questa base, riuscendo a superare i corporativismi. Ma la cosa è tutt'altro che facile, specialmente se non esistono sedi di ricerca e di dibattito che per quanto legate alle istituzioni, non siano interne alle loro logiche. La istituzionalizzazione pone molti problemi: per

esempio come evitare il rischio (forse oggi più teorico che reale) del corporativismo a protezione di certe fasce professionalizzate; oppure, come fare in modo che gli interessi e le ipotesi delle donne che fanno ricerca non si sovrappongano a quelli delle « consumatrici » dei risultati della produzione scientifica (che saranno sempre la maggioranza); come fare in modo che le logiche della produzione istituzionale non prevalgano, soprattutto quando le situazioni di movimento si sono affievolite, e con esse la tensione politica delle ricercatrici?

D) *L'esclusione degli uomini dal dibattito non è un principio assoluto*: da questo convegno gli uomini erano stati esclusi per dare il massimo di possibilità di parola e anche di scontro alle donne senza gli schieramenti formalmente solidali che spesso si creano quando l'ambiente è misto. Ma nessuno nega che il dibattito con gli uomini possa esserci; semplicemente si era pensato, in questo caso, che fosse opportuno cercarlo *fuori* da una sede dove si sarebbero discusse le proprie ricerche e le strategie collettive per modificare i rapporti di forza.

Le esperienze delle storiche con i colleghi variano secondo una gamma di comportamenti maschili, che vanno dall'intransigenza conservatrice all'abbraccio fraterno-paterno di sinistra. L'ambiente progressista è più favorevole (le austriache ne lamentano la mancanza nelle loro università), ma è comunque sempre difficile scollarsi dal peso delle funzioni di servizio cui si è rinviate anche nei luoghi più aperti. Il mutamento dei rapporti di forza è prospettato come esito di diverse strategie, che vanno dall'opera di convincimento alla pressione collettiva nelle sedi di lavoro e presso l'opinione pubblica.

La parola a Gerda Lerner

Le parole più ottimistiche sono state quelle di Gerda Lerner (autrice di *The majority finds its past. Placing women in history*, New York, 1979), che nel pomeriggio a lei dedicato ha magnetizzato gran parte dell'assemblea con le sicurezze, il coraggio, l'ironia di una forte persona — già piuttosto avanti negli anni — capace di realizzare molte delle cose per cui lotta: nell'ultimo quindicennio si è avuta, per iniziativa di alcune donne come lei, una notevole affermazione della « women's history » nelle università, e sono nati collegamenti nuovi fra mondo accademico e

comunità, una rete organizzativa nazionale che tiene testa allo « old boys network » maschile. Si comincia a intravedere, dice la Lerner, che cosa può essere una « rivoluzione civilizzatrice », benché molti campi siano ancora poco permeabili. Mentre nelle scienze naturali e tecniche la professionalità delle donne è ancora priva di basi autonome, negli studi storici — come in quelli letterari e antropologici — sembra già possibile influire sulle strutture e i contenuti espressi dalle istituzioni. Il passaggio da una posizione di marginalità all'influenza è stato aiutato da molti fattori (particolarmente presenti nella società e nella cultura americana) tra cui il talento organizzativo di alcune donne decise e il loro sforzo di tenere insieme teoria e pratica, nella convinzione che la difesa del lavoro intellettuale femminile sia da un punto di vista quantitativo, che nell'autonomia dei contenuti, debba nascere dal legame con un movimento più ampio e riverberare su questo i suoi risultati.

Dalle ricerche proprie e altrui la Lerner trae una serie di considerazioni teoriche dirette a intaccare i concetti di cui è impregnata la ricerca storica; fino ad oggi, dice, nessuna teoria — da quella dei diritti naturali al marxismo — ha mai scardinato un sistema di pensiero che si basa sulla *astoricità* della condizione femminile, affrontata al massimo in termini di marginalità e devianza. Il paradosso è che ad una *maggioranza* da sempre presente in tutte le vicende umane sia stato impedito di conoscere e interpretare la propria storia, fino al punto da farle interiorizzare la propria assenza. Ciò che ne risulta è un « sapere a metà », che da Babilonia in poi registra soltanto ciò che è rilevante per gli uomini, o meglio per le caste di uomini che si sono succedute nei luoghi del potere intellettuale: ciò che era soltanto parte è stato assunto a totalità. Molti sono i gruppi oppressi, ma almeno la loro esclusione è stata concettualizzata in termini politici; invece la soggezione delle donne, basata sul sesso, è ancora tutta da studiare perché esse sono state escluse da ogni sistema di pensiero, e il pensiero astratto ne ha sancito la astoricità. La presa di coscienza si nutre della tensione dialettica che esiste tra questi due poli: la centralità delle donne nei processi storici e l'impossibilità di dimostrarla e conoscerla. Il processo di costituzione in una nuova coscienza è di per sé liberatorio, perché nel momento stesso in cui avviene produce energie che permettono di sottrarsi alla soggezione. L'accesso alla cultura superiore, che è stato

possibile solo per le generazioni del nostro tempo, è stato determinante per una coscienza basata sul *sapere*.

Le categorie dell'economia, del diritto, della teoria dello stato non possono dar conto, da sole, di quella parte della realtà che è rimasta occultata; immagini, metafore e simboli hanno in essa un grande peso, ed esistono interdipendenze complesse tra la sessualità e tutte le sfere dell'agire umano. Le connessioni fra sesso in senso biologico e « gender » in senso sociale hanno una forte pregnanza storica. Così, ad esempio, il controllo della sessualità femminile è un fondamento dell'economia e dello stato, e anche l'appartenenza di classe delle donne è intrecciata al comportamento sessuale: la loro oppressione è stata il banco di prova per il controllo di tutti i gruppi sociali dominati, a cominciare dagli schiavi.

I ragionamenti della Lerner ci portano fuori dalla « sfera del femminile » per affrontare la storia in generale. I problemi non sono pochi: per esempio quello della interiorizzazione femminile dell'inferiorità e dei privilegi di classe, che ha permesso il funzionamento del patriarcato. Qual è il modo migliore per affrontarli? Tra le obiezioni rivolte alla Lerner c'è quella di aver estrapolato tendenze troppo semplici e univoche dai risultati delle sue ricerche sulle antiche società della Mesopotamia (la storia non è un meccanismo che si ripete presentando sempre gli stessi trabocchetti). Per evitare le astrazioni bisogna capire, per esempio, come si evolve il patriarcato — che non è un fatto in sé, sempre uguale, ma un complicato processo con forme storiche diverse —; come si definisce l'appartenenza delle donne alle classi; come e quando il contributo al sistema di dominio sconfinava nella complicità o, viceversa, vi è stata autonomia, resistenza, rifiuto.

Il contraddittorio — previsto nel programma — tra la Lerner e Herta Nagl Docekal (docente di filosofia all'università di Vienna) non doveva servire ad attaccare le tesi « americane », ma piuttosto ad approfondire gli aspetti più problematici della storia delle donne; questo non si è verificato nell'assemblea, sia per la compattezza del modello Lerner (propria anche del modo in cui lei lo propone), sia per la difficoltà di affrontare una discussione teorica fra centinaia di persone. In sostanza la Nagl mirava ad aprire un dibattito sul senso, gli obiettivi, i compiti che la storia delle donne può avere — se si vogliono ridurre i margini di ambiguità del

termine ed evitare il dilagare di una professionalità che, autonoma a parole, finisce per dare nuovi alibi al sistema invece di intaccarlo. Per ricostruire quale posto abbiano avuto le donne nella storia *in generale* — e non in una sfera separata il cui fulcro sono la riproduzione e la vita domestica — si deve accettare il fatto — dice la Nagl — che tutto il lavoro di ricerca finora compiuto non è liquidabile come ispirato ad esperienze esclusivamente maschili; esso ci presenta vicende in cui anche le donne sono state coinvolte (per esempio le lotte contro l'oppressione di schiavi, contadini, proletari) e all'interno di queste dobbiamo collocarci, usando come strumento supplementare la chiave « sesso ». Affermare semplicemente che le donne sono vittime di un'oppressione ci porta a non considerare tutta la realtà, come la stessa Lerner riconosce. Dovremo, allora, portare alla luce le attività anonime dispiegate in tutti i campi, anche quelli del potere informale, e i modi specifici della subalternità/ribellione al sistema maschile.

Il lavoro delle commissioni

Nelle commissioni, più che nell'assemblea, hanno preso consistenza non tanto dei modelli definiti di spiegazione, quanto le ipotesi e i problemi di collegamento fra temi di ricerca che cominciano a definire un campo di « storia delle donne ». Mi sembra che la sedimentazione avvenuta negli ultimi anni abbia portato a superare la fase delle semplici intuizioni suggestive e delle mitologie. Non soltanto si precisano gli interrogativi e si analizzano le complessità dei processi (al di là delle generalizzazioni e delle spiegazioni monocausali), ma si è esteso anche il campo di osservazione, riducendo certi aspetti discutibili, come la tendenza a privilegiare le aree più sperimentate; la frammentarietà esiste, e d'altra parte l'omogeneità sembra possibile, per ora, solo in riferimento a schemi generali come quello della Lerner, dentro cui molte ipotesi restano ancora da definire. Chi si aspetta risultati immediati e tangibili che sostanzino una *linea* vincente nella storia delle donne, deve per forza essere deluso: perché quello che vediamo non è tanto un confronto di linee e di metodi, quanto un lento confluire di spezzoni di analisi e di conoscenze che tendono a saldarsi fra loro, in modo solo apparentemente anarchico, in un alveo comune che riguarda l'evoluzione del rapporto tra i

sessi e il suo intreccio con la storia in generale.

Le appartenenze di scuola non sembrano avere molto peso, mentre la preparazione di fondo che ognuna porta con sé e la spinta politica alla conoscenza sono sicuramente importanti. Del resto si può pensare che proprio certe caratteristiche non accademiche della produzione storica delle donne vadano contro i criteri tradizionali di sistematicità in un modo che è probabilmente, in questa fase, l'unico capace di proteggere contro le varie ortodosie esistenti.

È impossibile dar conto di tutte le relazioni (una settantina) discusse nelle 33 commissioni già dette. I periodi più studiati si collocano tra l'800 e il '900, ma ci sono state anche significative incursioni nei secoli precedenti e nel '200-'300. Per l'epoca più vicina a noi i temi ricorrenti sono soprattutto quelli dell'intreccio e dei contrasti fra movimenti emancipativi delle donne, da una parte, il socialismo e la democrazia dall'altra; le politiche statali di controllo della riproduzione e della sessualità; la razionalizzazione (sostenuta dalla scienza) dei concetti di femminilità nell'800 e oltre, con le correlazioni che si stabiliscono tra le vecchie funzioni delle don-

ne nella sfera domestica e quelle più moderne riconosciute nella sfera pubblica (lavoro). Molto importante, da questo punto di vista, mi sembra l'attenzione dedicata alla medicina e agli apparati statali in genere nell'evoluzione dei rapporti uomo-donna. Un altro punto più volte rilevato riguarda la partecipazione al meccanismo dell'oppressione, che può assumere forme diverse secondo le epoche (interessante la ricerca di Heide Dienst, dell'università di Vienna, sull'inimicizia tra donne in processi tirolesi per stregoneria avvenuti a fine '400). Queste forme sono lentamente recuperate alla storicità; così come si ricostruiscono i momenti in cui – per circostanze diverse – si sono aperti dei « varchi » attraverso cui le donne del passato hanno potuto agire per la propria liberazione, o almeno conquistare spazi di relativa autonomia. Per esempio ci si chiede se, e in quale misura, ciò sia stato possibile nelle varie specie di economia familiare che si incontrano lungo il Medioevo, oppure in certi movimenti religiosi (come quello delle beghine, analizzato da Rebecca Habermas) prima della strutturazione degli ordini e della società medievale in genere.

Silvia Tozzi

i libri

Dhuoda, *Educare nel medioevo. Per la formazione di mio figlio*. Manuale, con un editoriale di Inos Biffi, Milano, Jaca Book, 1984.

Dietro un titolo curiosamente complicato, si nasconde il *Liber manualis*, scritto dall'aristocratica Dhuoda nel IX secolo, e dedicato al suo figlio lontano, Guglielmo. Un testo unico nella letteratura latina medievale, solo in parte catalogabile nella categoria degli « specula » (specchi, testi di ammaestramenti e consigli generalmente scritti da ecclesiastici per persone di rango principesco, e comunque nobile). Chi scrive quest'opera è una donna, che si accinge in quanto madre, ed in quanto madre lontana, a varcare la distanza che la separa dal figlio (e dal secondo figlioletto, da cui è stata allontanata prima che venisse battezzato); Dhuoda vuole « educare », sia pure da lontano, il giovane Guglielmo, ma vuole innanzitutto colmare il vuoto che la lontananza e la solitudine le

hanno procurato, ed essere vicina e presente nella memoria del figlio.

Nell'opera ritroviamo molte delle tematiche presenti negli scritti femminili di età medievale: il tema della propria debolezza e indegnità, l'esitazione di fronte ad un compito di così vasta portata, visibile nella serie di « ouvertures » che si susseguono prima del primo capitolo, l'affermazione di essere spinta a scrivere da una certezza interiore irresistibile, per cui l'opera si configura come qualcosa di unico e irripetibile già nella coscienza di colei che scrive.

I consigli dati al figlio configurano una morale per il giovane aristocratico, in cui l'ideale religioso e mondano si fondono in una « religione della paternità » di cui Dhuoda è nello stesso tempo ferma assertrice e dolente vittima, sia sul piano familiare (il figlio più piccolo le è stato tolto dal marito, Bernardo) che in avvenimenti di più ampia portata (sia Bernardo che Guglielmo furono vittime delle lotte che divampavano fra l'aristocrazia carolin-

gia). Nel momento stesso in cui si fa assertrice di valori che appaiono orientati ad un'accettazione delle condizioni politiche del tempo, pure elabora per il figlio un ideale di comportamento che prefigura nei suoi termini tematiche della civiltà provenzale (gioia, misura, generosità) e anticipa di secoli l'elaborazione di una morale per i laici.

L'opera di Dhuoda ha una struttura assai elaborata, ed è fra l'altro una preziosa testimonianza di cosa fosse in concreto la cultura di una nobildonna dell'età carolingia, quando, come è noto, la riforma del sistema scolastico voluta da Carlo-magno aveva prodotto un'organizzazione scolastico-culturale non inaccessibile alle donne, almeno a quelle di nobile famiglia. Alcune caratteristiche, che possono oggi sembrarci astruse (l'insistenza ad esempio sulle concezioni numerologiche, il tessuto di citazioni che si intreccia per tutto il testo) sono in quest'ottica elementi di grande interesse, che del resto non soffocano un'espressione di sé più intima e ricca di notazioni autobiografiche, in cui si esprime una profonda autoconsapevolezza.

L'edizione che ci presenta la Jaca Book ha innanzitutto il pregio di mettere in circolazione un testo estremamente interessante, che viene riproposto nell'originale latino (dall'edizione critica curata da Pierre Riché), oltre che tradotto con attenzione, anche se non con la cura che lo stile così complesso, elaborato e sottile di Dhuoda avrebbe richiesto.

Michela Pereira

Peter Dronke, *Women Writers of the Middle Ages. A Critical Study of Texts from Perpetua (†203) to Marguerite Porete (†1310)*, Cambridge University Press, 1984.

Questo bel libro si propone di presentare alcuni testi scritti da donne dall'inizio del terzo secolo dell'età cristiana, fino al Trecento. Ben poco si conosce generalmente di ciò che le donne hanno scritto in quest'epoca, nonostante le ricerche sugli aspetti sociali, legali, economici della loro storia siano state, in questi ultimi anni, piuttosto numerose.

Peter Dronke, che è un finissimo studioso della letteratura latina medievale, aveva già affrontato in altri suoi studi alcune delle figure femminili di maggiore spicco nel medioevo, come le *trobairitz*, Eloisa, Ildegarda di Bingen; su di esse ora

ritorna, inserendole in una rassegna ampia e accurata di donne, i cui scritti sono giunti fino a noi. Il filo conduttore, che corre lungo tutto il libro, è la ricerca della consapevolezza di sé che si manifesta in queste espressioni femminili; l'autore si propone di « far parlare nel modo più lucido e vitale possibile » questi testi, e lo fa con grande sensibilità e, in taluni momenti, con partecipazione vibrante di simpatia.

Incontriamo per prima la commovente figura di Perpetua, una martire cristiana, di cui ci è conservato un lungo brano autobiografico all'interno dell'opera agiografica che ne racconta la vicenda, la *Passio Sanctae Perpetuae et Felicitae*. Nelle sue « pagine di diario », che Dronke traduce per esteso, assistiamo alla progressiva presa di coscienza che la giovane donna ha di se stessa, attraverso una straordinaria serie di sogni, nei quali elabora la propria dolorosa esperienza: il carcere; la separazione dal figlio piccolissimo e dal padre, figura centrale; infine, l'approssimarsi della morte. Con luminosa immediatezza le espressioni di Perpetua rimandano al lettore un'esperienza da lei vissuta non come « esemplare », ma come vicenda interiore straordinariamente intensa e individuale. Nelle immagini che popolano i suoi sogni si fondono temi dotti e popolari, in un intreccio che non è un'artificiosa ricerca di effetti, ma piuttosto il tentativo di raggiungere una autoconsapevolezza sempre più limpida.

La ricerca d'immediatezza, insieme alla forte motivazione interiore a scrivere, sono elementi comuni alle testimonianze di tutte queste donne: non solo delle figure più forti, che anche qui spiccano (Dhuoda, Hrotsvita, Eloisa, Ildegarda, Margherita), ma anche dei tanti nomi quasi sconosciuti: la cristiana Egeria, che descrive con gioia solenne il suo viaggio nei Luoghi Santi; la pagana Paolina, che scrive per esaltare un amore coniugale che culmina sino alla speranza di una unione nell'al di là col marito morto; la badessa Hugelburc, che, consapevole di rivolgersi ad un pubblico maschile con la sua *Vita* di Willibald, mostra a un tempo decisione, perché sente di *dever* scrivere, e timore perché, dice, è incolta, debole e indegna. Ma, si chiede Dronke, questa elaborata « deprecatio » di se stessa e del sesso femminile, non è in fondo un sottile mezzo di autoaffermazione? Molte volte, nelle pagine del libro, ritroviamo espressioni del genere: nel *Liber Manualis* di Dhuoda come nella prefazione di Hrotsvita al ciclo delle sue composizioni teatrali, nelle ultime let-

tere di Eloisa come nei numerosi passi autobiografici di Ildegarda.

In Dhuoda (IX sec.) la scrittura nasce come consolazione, come ponte per superare la distanza che la separa dal figlio; così, benché molto della sua opera richiami la tradizione degli «specula principis», pure essa non è ridicibile a un genere letterario dato. Dhuoda del resto è consapevole di creare per il figlio qualcosa di unico, «una piccola oasi» per riflettere e ritrovare energie. La sua attenzione è rivolta al mondo, altrettanto quanto a Dio: tre secoli prima che la Chiesa elaborasse una morale per i laici, essa proponeva al figlio un ideale mondano di gioia, misura, generosità (termini, fa notare Dronke, che coincidono con gli ideali della cultura provenzale), che non vedeva in contrasto, ma anzi strettamente correlato ai doveri di cristiano.

Un ideale spirituale, ma che è allo stesso tempo intellettuale e sociale, anima anche la monaca Hrotsvita e le sue compagne, a Gandersheim, un'abbazia che era di fatto un piccolo, orgoglioso e indipendente «regno» di donne. Attraverso l'esame del doppio ciclo di composizioni teatrali di Hrotsvita, Dronke ricostruisce la sua crescente e mutevole consapevolezza di sé come artista, dalla timidezza iniziale al senso di essere «chiamata da Dio» a comporre. L'intento di Hrotsvita è quello di «cristianizzare» tematiche e stile del poeta latino Terenzio, e la sua opera è, a parere di Dronke, il risultato artistico più elevato dell'età ottoniana. La «fragilitas» femminile dell'autrice riesce a trionfare sull'influenza corruttrice che si riconosceva nei testi di Terenzio (dal cui stile tuttavia i letterati del tempo erano fortemente attratti), così come la «fragilitas» delle sue eroine riesce a far trionfare la virtù.

Dronke individua nello stile di Hrotsvita una caratteristica che definisce di «civetteria letteraria»: ne è un esempio l'uso dei diminutivi, quali la definizione delle proprie capacità intellettuali col termine di «ingeniolum» che, mentre accenna alla propria femminile limitazione, asserisce nondimeno con acutezza la propria creatività. L'autore ravvisa un parallelismo con questo atteggiamento, e anche col modo di porsi nei confronti delle fonti classiche, presso alcune poetesse dell'XI sec. (Costanza, le poetesse di Regensburg); la sua constatazione si ferma però necessariamente di fronte alla domanda, se gli scritti di Hrotsvita fossero loro noti. Viene così in luce un elemento, che emerge molto spesso quando analizziamo tematiche relative alle

donne: la frammentarietà delle loro esperienze intellettuali. È ben possibile rintracciare nel passato singole voci di donna, talvolta flebili, talaltra dotate di grande potenza e bellezza; in certi momenti sono addirittura numerose, come nel caso delle *trobairitz*. Mai però si rintraccia un filo diacronico, che leghi nel tempo queste voci; non si riesce quindi a ricostruirne, in senso proprio, una «storia», anche se si constata il riaffiorare di alcuni temi o caratteri, che però appaiono ogni volta come «nuovi». È vero che le fonti sono state per lo più tramandate attraverso un filtro maschile, che molti scritti sono forse perduti o dimenticati, che solo il documento «eccezionale», nel caso delle donne più che mai, tende ad essere visibile. Dronke ha, fra l'altro, il merito di riportare alla luce testimonianze più sfuggenti, come le epigrafi funerarie scritte da donne nei primi secoli del cristianesimo, che sono altrettanto utili delle straordinarie espressioni poetiche individuali, per ritrovare le tracce di una mentalità femminile nei secoli di un passato così lontano. L'effetto di frammentarietà che tuttavia si continua a percepire è, a mio giudizio, strettamente legato al fatto che quasi sempre le donne scrivono per gli uomini — non è un caso che un'articolazione maggiore delle loro tematiche si avverta quando c'è, attorno a chi scrive, una risposta femminile, sia nei conventi altomedievali che nelle corti d'amore provenzali. Il gioco sottile attorno al tema della debolezza femminile vinta da una spinta irresistibile perché di origine divina, che ritroviamo in tante di queste scrittrici; il nascondersi dietro un «noi» o una «voce» in tanti di questi scritti, mettono a nudo tematiche in cui anche oggi le donne «che scrivono» possono forse in parte specchiarsi.

La stessa testimonianza di Eloisa, in cui si sommano le tematiche dell'esperienza amorosa, del sentimento di sé, della vicenda intellettuale e spirituale di una donna dall'interiorità ricchissima, è tutta ritmata dal confronto continuo con l'uomo: stimolo imprescindibile alle prese di coscienza di sé è la presenza o l'assenza dell'altro, in una tensione che non si acquieta riducendo a specchio uno dei due termini del rapporto, ma anzi ne mantiene drammaticamente vivo l'aspetto di polarità.

Dronke critica i tentativi, anche recenti, di attribuire parte almeno delle lettere di Eloisa ad Abelardo. Anche la nozione della dipendenza intellettuale di Eloisa da Abelardo è, secondo l'autore, da rimettere in questione; mentre la storiografia tradi-

zionale ci ha abituati a leggere il loro rapporto in termini di maestro-allieva, alcuni colpi di sonda del Dronke, sullo stile epistolare adottato dai due, sull'uso comune di certe fonti ecc., invitano a riconsiderare attentamente il loro rapporto intellettuale.

Da Eloisa si passa all'altra grande figura del XII secolo, Ildegarda di Bingen. La lettura profonda e appassionata che Dronke fa di alcune sue pagine (che, nel testo latino, sono edite in appendice) rinvia l'immagine di un personaggio di grandissima statura – paragonabile ad Avicenna e a Goethe, alla Diotima del *Simposio* platonico e ad Antigone – che parla in nome della « Sapiencia » e crea miti, in cui si esprime una potente visione del mondo. La tematica che Dronke riconosce nelle pagine ildegardiane sulla sessualità si rivela come un tentativo di pensare in termini positivamente « materialistici » l'esperienza umana, sempre insidiata da una concezione manichea, che viene superata solo nella visione della musica, materiale e spirituale ad un tempo. Le conquiste intellettuali di Ildegarda rimangono un « unicum »: la cultura scolastica, dal '200 in avanti, renderà impossibili simili slanci, confinati nel terreno dell'elaborazione di tematiche mistico-religiose, com'è il caso di Margherita Porete. Margherita, come Angela da Foligno e come le donne di Montaillou, parla a nome proprio, con tutta la vulnerabilità che questo comporta: non più « profetessa », non più spinta da Dio a dimostrare qualcosa, la sua elaborazione dell'amore divino, come quella dell'amore umano in Grazida Lizier, ha il segno di una sensibilità nuova. Gli elementi di tale sensibilità sono, per Dronke, l'eroticismo, che si fa strada anche nel linguaggio mistico, lo scetticismo, con il suo analogo nel nichilismo religioso, infine la creazione di miti, che hanno la funzione di tenere insieme una visione del mondo, la cui individuale fragilità contrasta con l'erezione di un sistema razionale – quello della Scolastica parigina, per Margherita Porete – che deve essere vinto dall'amore.

Margherita, come Perpetua, fu vittima della « religione di stato » del suo tempo; ciò che mosse entrambe a scrivere non fu dunque una ricerca letteraria, bensì quella spinta interiore che abbiamo visto alla base di tanti scritti femminili: nella forza di questa motivazione, nel suo carattere squisitamente individuale, Dronke vede il legame che unisce queste testimonianze.

Due parole infine, per accennare a un elemento che accresce l'importanza di questo libro, e lo rende prezioso per chi si

occupi di storia delle donne: nella bibliografia, Dronke si è prefisso lo scopo di documentare le fonti primarie, cioè gli scritti e le testimonianze femminili, dal 200 circa al XIV secolo, completandole con indicazioni bibliografiche essenziali relative alla letteratura secondaria. Ne risulta uno strumento assai utile, che permette di orientarsi fra scritti numerosi, vari e solo in misura minima e frammentaria rintracciabili nei testi di storia o di letteratura medievale. Anche solo per questo aspetto di ricognizione il libro potrebbe venire apprezzato: ma in realtà è, innanzitutto, una lettura affascinante e illuminante, uno sguardo profondo e originale su voci e figure del nostro passato remoto.

Michela Pereira

Aurora Milillo, *La vita e il suo racconto*. Tra favola e memoria storica, Roma, Casa del libro editrice, 1983.

Spesso si è scritto e detto che la maggiore difficoltà per la costruzione di una storia delle donne è il silenzio dei documenti scritti, dovuto alla scarsa presenza delle donne nella sfera della cultura e delle istituzioni. Un particolare interesse presentano quindi tutti gli studi rivolti all'utilizzo di fonti diverse da quelle tradizionali, alle metodologie che permettono di decifrare il linguaggio con cui comunicano le classi « silenziose ». In questo filone si situa il libro della Milillo, che consiste in una raccolta di saggi uniti fra loro dalla convinzione che « il silenzio imposto all'analfabeta, il pudore – per abitudine e convenzione – a parlare di sé non sopprime né riduce il discorso, viceversa lo complica e lo chiude in una cifra impenetrabile » (p. 9).

Pur essendo la favola il punto di riferimento, l'unità di misura di tutto un universo narrativo, l'analisi si amplia alla espressione articolata della vita passata, presente e futura in coerenza all'ipotesi avanzata da Calvino che le fiabe « sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo ed a una donna ».

I vari saggi, pur se ancorati e sviluppati nell'ambito del vasto materiale narrativo registrato nel corso di lunghe e approfondite ricerche sul campo (l'Italia centro-meridionale, ed in particolare la Basilicata) si presentano come fortemente metodologici. Nel primo viene affrontato il problema della coesistenza, all'interno del patrimonio narrativo tradizionale, di favo-

le e memorie storiche vere e proprie, ponendo problemi di classificazione e di cronologia delle narrazioni.

Il secondo saggio sviluppa l'aspetto più storico della memoria contadina lucana, ed in particolare le storie di briganti e di occupazione delle terre che offrono l'occasione all'autrice di analizzare le condizioni di produzione dell'avvenimento, cioè del suo passaggio alla storia in un determinato contesto, per spiegarci « cos'era insomma la storia per i contadini lucani » (p. 48). Una rassegna storico-critica chiara e completa delle metodologie che via via sono state proposte per analizzare il materiale favolistico, che costituisce il terzo capitolo, ci chiarisce la tecnica di analisi a cui l'autrice sottopone il ricco materiale che ha a disposizione. Come già aveva accennato nei capitoli precedenti, la definizione del materiale narrativo orale non deve limitarsi all'analisi strutturale dei contenuti, perché « la favola è un meccanismo predisposto ad accogliere, in alcuni suoi contenitori, dati ed impressioni della realtà storica circostante: potenzialità che si attua - e diventa storica - solo per decisione o per concomitanza degli elementi contestuali che volta a volta agiscono, producendo l'irrepetibilità della variante ».

L'applicazione di questa modalità di analisi a diversi tipi di materiale narrativo - parte del quale è trascritto in una appendice testuale al volume - ottiene risultati particolarmente interessanti in due casi in cui sono analizzati repertori di narrazioni o storie di donne, rispetto ai quali il rimando al contesto appare più ricco di implicazioni.

Nella scelta del testo narrato da una contadina abruzzese di 72 anni, zà Rosa, uno dei più semplici e scarni (« consiste in una favola cui segue, quasi senza soluzione di continuità, una narrazione della sua vita e, dietro mia insistenza, un brevissimo racconto di briganti narrato da uno zio » (p. 94), la prospettiva della Milillo è quella di concentrare l'attenzione sul narratore piuttosto che sulla narrazione. Ma questo spostamento di interesse implica l'analisi del coinvolgimento che si stabilisce fra intervistato e ricercatore, dell'intreccio che si crea fra le loro due soggettività.

Lo sforzo della Milillo è proprio di canalizzare ed organizzare le impressioni e le sensazioni indifferenziate che si ricevono in una ricerca sul campo in un discorso scientifico, verificabile ed applicabile ad altre situazioni e con altri narratori.

L'autrice si dispone perciò ad abbandona-

re il punto di vista legato al testo, e a cercare di ascoltare con attenzione « ciò che la nostra narratrice ci ha voluto trasmettere » (p. 102). La chiave di lettura diventa allora l'individuazione del *motivo* o dei *motivi organizzatori* - in questo caso la partenza forzata degli uomini - a cui corrisponde un mondo di donne costrette ad allevare i figli da sole ed in estrema povertà.

La scelta della testimone di memorizzare un solo racconto fra i tanti che probabilmente ha ascoltato si spiega col fatto che, per zà Rosa, questo è stato l'unico che le ha offerto un appiglio al ricordo ed insieme una possibilità di risoluzione fabulatoria ai suoi problemi di vita, a cui fa contrasto - nel finale - una debole ma precisa protesta.

Dopo le donne narratrici, le donne compaiono come protagoniste nel saggio sulle janare, un tipo di strega molto diverso da quello costruito secondo il modello inquisitorio. Invece di sabba e di rapporti con il diavolo, si parla più apertamente di forme di irregolarità - per molti aspetti simile ad una malattia - rispetto ad un modello di donna positivo impersonato da S. Daria, moglie di S. Nicandro, martire patrono del paese.

Le storie di janare, storie di sospetti che diventano a poco a poco certezze, stigmatizzano, attraverso una censura collettiva, comportamenti femminili negativi, ma occulti e furtivi.

Lucetta Scaraffia

Ida Magli, Santa Teresa di Lisieux, Milano, Rizzoli, 1984.

Associata nell'immaginario religioso del Novecento all'altra Teresa, la grande Teresa d'Avila, irraggiungibile nelle sue vette mistiche e nella sua straordinaria capacità fattiva, Teresa di Lisieux, la piccola Teresina, è grande perché vicina alle esperienze umane più comunicabili, quelle del dolore e della sofferenza.

Fino in fondo una romantica ragazza dell'Ottocento, ben lontana da quel clima di grandi lacerazioni che fu la Controriforma, la piccola carmelitana, fiorellino di Cristo, è stata una santa amatissima per la perfezione raggiunta nella modestia e nell'umiltà, nell'ubbidienza e nella oblatività.

Tutt'altro che una santa minore, piuttosto una santa grande nelle 'piccole' virtù.

Nella sua biografia su Teresa di Lisieux, Ida Magli ne coglie molto bene il nocciolo della personalità quando la definisce « genio della piccolezza ». Non nella accezione pascaliana dell'« infinitamente grande e infinitamente piccolo », quanto piuttosto per una vocazione alla piccolezza come 'scappatoia'. La sua piccolezza è, in realtà, « un geniale 'accomodamento' alla sua condizione di donna, di cattolica, di monaca ». È così che Teresina raggiunge un effetto paradossalmente liberatorio proprio a partire da un massimo di dolore e di umiliazione, come nella filosofia stoiciaca degli umiliati e degli offesi della terra che da un massimo di costrizione ricavano una straordinaria energia di resistenza. Ma più che a questi riferimenti, la Teresa proposta nell'ultimo libro di Ida Magli, con il suo modello fino in fondo oblativo e sacrificale ci riporta giustamente ad una costante della esperienza religiosa femminile: « l'assolutizzazione della norma ». Nel senso che la eversione o anche la stessa ricerca di sé, quando sono vissute attraverso la esperienza religiosa si esprimono nelle donne assai più nel perfezionismo, nell'eccesso di santità, che non nella trasgressione delle regole. Insomma, si potrebbe dire che, diversamente dagli uomini, le donne sono più sante che eretiche. Del resto, per quanto possa sembrare strano esse hanno avuto più possibilità di 'distingersi', di dimostrare la loro diversità (non di esprimersi) nella religione cattolica che in quella delle chiese riformate dove minore è il vincolo della ubbidienza e delle norme prescrittive.

Giustamente dunque Ida Magli, che in questa biografia concentra e utilizza al completo le riflessioni e gli stimoli di tutta la sua produzione precedente, vede in Teresa l'incarnazione più perfetta della assolutizzazione della norma. Non convince invece la generalizzazione dell'eccesso teresiano a tutte le forme di santità femminile, soprattutto perché la Magli considera archetipo della religiosità femminile il destino di Teresa quale vergine, oggetto di scambio tra il padre-maschio e il Dio-maschio. Mi sembra invece che in Teresa, come in altre contemplative, il tema centrale non sia tanto la figura del padre che media lo scambio, quanto il rapporto con la madre che pure è ampiamente ricostruito nella biografia.

Ultima di otto figli di una famiglia borghese, laboriosa e benestante, devota quasi ossessivamente all'ordine religioso, Teresa perde la madre molto presto e trasferisce sulle sorelle maggiori il bisogno di contatto con la madre. In questa sua

ininterrotta ricerca, incontra via via ripetute e straziante separazioni quando, una dopo l'altra le sorelle 'l'abbandonano' per entrare nel Carmelo.

« ... capivo che Paolina mi avrebbe lasciata per entrare in convento, capivo che non mi avrebbe attesa e che stavo per perdere la mia seconda mamma! Come dire la mia angoscia? In un attimo capii che cosa è la vita; fino ad allora non l'avevo vista così triste, ma ora mi apparve in tutta la sua realtà, vidi che era soltanto sofferenza e separazione continua ».

Dopo questi distacchi che si accompagnano a deliri e allucinazioni, « Teresa comincerà a soffrire in silenzio ogni distacco, convinta che non esista altra realtà sulla terra. Il suo cuore è bruciato; la morte che da sempre la accompagna non può essere vinta se non con una rinuncia preventiva... ». Entrerà anche lei nel Carmelo, vissuto come anticipazione di un ricongiungimento, di una fusione che lei sente perduta e impossibile da riconquistare su questa terra. Il padre che proietta su di lei la sua fede ossessiva non è dunque, a sua volta, che uno strumento del legame, mai sciolto, di Teresa con le sorelle e la madre. Un legame che viene rivissuto nella vita del monastero attraverso dinamiche affettive conflittuali, tra gelosie, invidie, gare di santità, ostentazioni di sofferenza, ma che hanno anche un sapore molto appagante. Il prezzo di questa pacificazione è il perpetuarsi di rapporti di dipendenza infantile, conclude la Magli, che coglie qui solo l'aspetto più evidente dell'intricatissimo mondo del monachismo femminile, a cui peraltro proprio lei aveva dedicato pagine intense e molto belle (*Enciclopedia delle Religioni*, Vallecchi editore).

Perché in realtà, il rapporto con la madre, si presenta in ben altra forma e profondità: in quella angoscia del distacco, in quella nostalgia di un oggetto d'amore che non abbandona e con il quale ritornare ad essere 'tutt'uno'.

Quale condizione di maggiore affidamento che consegnarsi quale sposa di Cristo, che non abbandona e riempie pienamente, per il quale e con il quale solo è possibile e non spaventoso, perdersi?

Un perdersi che è ripagato da una fusionalità con l'assoluto che non impone 'i limiti', dell'identità perché consente una immedesimazione con l'onnipotenza. In questa fusionalità amorosa vissuta come perdita di confini del proprio corpo e della propria identità sessuale, l'indeterminatezza diventa una condizione essenziale. Ida

Magli, più che su questi temi sposta l'accento sul « nesso tutto romantico di amore-morte, sul simbolismo della malattia, della tisi come 'sintomo' romantico per eccellenza », sul calvario di Teresa. « Una morte come rappresentazione », in cui tutti sono testimoni passivi, attenti a cogliere i segni di santità e di eroismo della vittima designata, preoccupati di non ostacolare, con interventi esterni che potrebbero salvarla, tanta predilezione divina.

Ma, infine, la perplessità che questa biografia suscita è se l'utilizzo di categorie antropologiche e psicanalitiche così pre-determinate e, in qualche modo, rigide, sia davvero in grado di restituirci la 'verità' di Teresa, le sue inquietudini. Le angosce esistenziali, la percezione struggente del fluire del tempo che fin da bambina Teresa vive con stupore e terrore romantico e che nella sua vita adulta non potrà percepire - scrive la Magli - al livello 'alto' (quello della filosofia e della teologia), vengono ricostruiti senza che venga

riconosciuto loro alcun « contenuto di verità ».

Lo stupore e l'angoscia provati verso l'infinito, l'assoluto, il trascendente non vengono infatti considerati per quello che, sia pure nella veste 'dimessa' del piccolo, sono vissuti da Teresa.

A Teresa di Lisieux infatti, Ida Magli non riconosce nulla, se non una straordinaria capacità di finzione, di adeguamento alle aspettative degli altri. Una recita perfetta che raggiungerebbe la sua sublime rappresentazione nella morte, ultima, straziante scorciatoia per potere esistere, non essendo il tempo, la trascendenza, l'assoluto interrogativi alla portata del femminile.

Ma se questo fosse l'ineluttabile destino del femminile che dire di tante sante, valga per tutte Teresa d'Avila, che vivendo a livello 'alto' queste dimensioni, non hanno certo mimetizzato la loro identità femminile?

Emma Fattorini



03531

libri ricevuti

- Alexander Sally, *Women's Work in Nineteenth-Century London, A Study of the Years 1820-50*, London, The Journeyman Press, 1983, pp. 72, £ 2.75.
- Association internationale des sociologues de langue française, Comité de recherche « Sociologie et anthropologie du quotidien », *Micro- et macro-sociologie du quotidien*, Actes des journées d'études de Bruxelles 12-15 mai 1981 publiés sous la direction de Claude Javeau, Bruxelles, Université libre de Bruxelles, 1983, pp. 251, s.i.p.
- Association internationale des sociologues de langue française, Comité de recherche « Politiques locales », *Milieu et rapport social*, Actes des journées d'études de Saint-Etienne 6-8 octobre 1980 publiés sous la direction de Jean Remy, Bruxelles, Université libre de Bruxelles, 1982, pp. 192, s.i.p.
- Bandini Tullio, Gatti Uberto, Traverso Giovanni B., *Omicidio e controllo sociale*, I risultati di una ricerca, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 201, L. 16.000.
- Buonanno Milly, *Cultura di massa e identità femminile*, L'immagine della donna in televisione, Torino, ERI, 1983, pp. 209, L. 18.000.
- Burton Robert, *Anatomia della malinconia*, a cura di Jean Starobinski, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 194, L. 18.000.
- Camporesi Caterina, *Poesie di una psicologa*, Rimini, Euroforum, s.d., pp. 46, L. 3.500.
- Cattini Marco, *I contadini di San Felice*, Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna, Torino, Einaudi, 1984, pp. 364, L. 30.000.
- Corti Vittoria, *Decima Hora*, Firenze, s.e., 1983, pp. 111, s.i.p.
- Dalla Costa Mariarosa, *Famiglia, welfare e stato tra progressismo e New Deal*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 118, L. 9.000.
- Dimmi come lo vesti*, Ricerca sull'abbigliamento infantile, a cura di Lella Gandini, Milano, Emme Edizioni, 1984, pp. 231, L. 14.000.
- Discovering Reality*, Feminist Perspectives on Epistemology, Metaphysics, Methodology, and Philosophy of Science, edited by Sandra Harding and Merrill B. Hintikka, Dordrecht, Reidel Publishing Company, 1983, pp. 332, s.i.p.
- Duby Georges, *Le origini dell'economia europea*, Guerrieri e contadini nel Medioevo, Bari, Laterza, 1983, pp. 369, L. 18.000.

- Edmondson Linda Harriet, *Feminism in Russia, 1900-17*, Stanford, Stanford University Press, 1984, pp. 197, s.i.p.
- Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto*, Materiali dell'incontro svoltosi a Bologna l'8-9 ottobre 1982, Bologna, Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne, quaderno n. 3, 1983, pp. 126, s.i.p.
- Francescato Donata, *Verso una prevenzione dell'aborto*, Roma, Casa del Libro Editrice, 1983, pp. 133, L. 15.000.
- Harriet Martineau's Letters to Fanny Wedgwood*, Edited by Elisabeth Sanders Arbuckle, Stanford, Stanford University Press, 1983, pp. 329, s.i.p.
- Kaplan Marion A., *The Jewish Feminist Movement in Germany*, The Campaigns of the Jüdischer Frauenbund, 1904-1938, Westport, Greenwood Press, 1979, pp. 229, s.i.p.
- Lanternari Vittorio, *Festa, carisma, apocalisse*, Palermo, Sellerio editore, 1983, pp. 379, L. 20.000.
- Lewis Gilbert, *Giorno di rosso splendente*, Saggio sul rituale, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 312, L. 28.000.
- Nash Mary, *Mujer, familia y trabajo en España, 1875-1936*, Barcelona, Anthropos Editorial del hombre, 1983, pp. 390, s.i.p.
- Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, Atti del Convegno-Cuneo 19-20-21 novembre 1982, Cuneo, 1983, pp. 444, L. 15.000.
- I percorsi dell'identità femminile*, Proposte bibliografiche, Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne, quaderno n. 2, Bologna, 1983, pp. 64, s.i.p.
- La religiosità popolare nel Medio Evo*, a cura di Raoul Manselli, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 316, L. 20.000.
- Ricci Bitti Pio E., Zani Bruna, *La comunicazione come processo sociale*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 292, L. 18.000.
- Rossi Rosa, *Teresa d'Avila*, biografia di una scrittrice, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 217, L. 12.000.
- Sbisà Marina, *La mamma di carta*, per una critica dello stereotipo materno, Milano, Emme Edizioni, 1984, pp. 115, L. 14.000.
- Scarduelli Pietro, *Il rito*, Dei Spiriti Antenati, Bari, Laterza, 1983, pp. 216, L. 18.000.
- Theories of Women's Studies*, Edited by Gloria Bowles and Renate Duelli Klein, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1983, pp. 277, £ 5.95.
- Wittrock Christine, *Weiblichkeits-Mythen*, Das Frauenbild im Faschismus und seine Vorläufer in der Frauenbewegung der 20er Jahre, Frankfurt am Main, Sandler Verlag, 1983, pp. 339, s.i.p.
- Women, the Family, and Freedom*, The Debate in Documents, 1750-1950, Edited by Susan Groag Bell & Karen M. Offen, Stanford, Stanford University Press, 1983, 2 voll., pp. 536, 474, s.i.p.
- AA.VV., *Chiesa e spiritualità nell'ottocento italiano*, Verona, Casa Editrice Mazziana, 1971, pp. 442, L. 10.700.
- AA.VV., *I gesti*, origini e diffusione, Milano, Mondadori, 1983, pp. 358, L. 16.500.
- AA.VV., *Lavoro femminile, formazione e parità uomo-donna*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 265, L. 15.000.
- AA.VV., *Il linguaggio il corpo la festa*, Per un ripensamento della tematica di Michail Bachtin, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 218, L. 12.000.
- AA.VV., *La modernizzazione difficile*, Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo, Bari, De Donato, 1983, pp. 309, L. 18.000.
- AA.VV., *Il vuoto e il pieno*, Atti del convegno Psichiatria e Psicoanalisi di fronte al disagio femminile, 6-7 novembre 1982, Firenze, Centro documentazione donna, quaderno di lavoro n. 1, pp. 71, s.i.p.

Rosenberg & Sellier "da leggere": **Touraine**, L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault, introduzione di Pichierrì; **Dumézil**, Ventura e sventura del guerriero, aspetti mitici della funzione guerriera tra gli indo-europei, con un saggio introduttivo di Jesi; L'impresa multinazionale, a cura di **Dunning**, introduzione di Ragozzino; **Bois**, Contadini dell'Ovest, le radici sociali della mentalità controrivoluzionaria, a cura di Accati; **Boguslaw**, I nuovi utopisti, una critica degli ingegneri sociali; **Toulmin**, Gli usi dell'argomentazione; **Woodward**, Organizzazione industriale, teoria e pratica, introduzione di Butera; **Vernon**, Sovranità nazionale in crisi, l'espansione multinazionale delle società americane, introduzione di Piazza; **Schutz**, Il problema della rilevanza, per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale, a cura di Riconda; **Tilly**, La Vandea, a cura di Lombardini; **Pitt-Rivers**, Il popolo della Sierra, introduzione di Meloni; **Redfield**, La piccola comunità, la società e la cultura contadina, introduzione di Scaraffia; **Needham**, Credere, credenza linguaggio esperienza, introduzione di Marconi; **Buckley**, Sociologia e teoria dei sistemi; **Dennis, Henriques, Slaughter**, Una vita per il carbone, analisi di una comunità mineraria dello Yorkshire, introduzione di Pisto; **Apel**, Comunità e comunicazione, introduzione di Vattimo; **Lewis**, Il pensiero e l'ordine del mondo, schizzo di una teoria della conoscenza, a cura di Cremaschi; **Rabb**, Gentiluomini e mercanti, l'espansione inglese 1575-1630; **Galtung**, Imperialismo e rivoluzioni. Una teoria strutturale; **Hechter**, Il colonialismo interno, il conflitto etnico in Gran Bretagna: Scozia Galles e Irlanda 1536-1966, introduzione di Pisto; **Burchardt, Kalecki, Worswick, Schumacher, Balogh, Mandelbaum**, L'economia della piena occupazione, introduzione di Caffè; **Gribaudo**, Mediatori, antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno, con note introduttive di Graziani e Grendi; **Davis**, Antropologia delle società mediterranee, un'analisi comparata; **Montgomery**, Rapporti di classe nell'America del primo '900, introduzione di Benenati Marconi e Foa; **Romero**, Il sindacato come istituzione, la regolamentazione del conflitto industriale negli Stati Uniti 1912-18, prefazione di Migone; Dieci interventi sulla storia sociale, contributi di Bologna, Bonacchi, Bozzini e Carbognin, Foa, Gibelli, Grendi, Levi, Marucco, Passerini, Ramella; **Vaudagna**, Corporativismo e New Deal, integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941); **Lange**, La parte e il tutto, una teoria del comportamento dei sistemi, introduzione di Sala; **Boserup**, Il lavoro delle donne, la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico, introduzione di Savio; **Anderson**, Interpretazioni storiche della famiglia, l'Europa occidentale 1500-1914, introduzione di Cerutti; a cura di **Woodward**, Comportamento e controllo nell'organizzazione industriale, introduzione di Butera; **Weinstein, Platt**, Sociologia storia psicoanalisi, l'interpretazione dei fatti storici e i fenomeni del comportamento collettivo, introduzione di Scabini; **Hirschman**, Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo, a cura di Ginzburg; **Blackburn, Mann**, L'illusione della scelta, classe operaia e mercato del lavoro, a cura di Pichierrì; **Keynes**, Le conseguenze economiche della pace, introduzione di De Cecco; **Meloni**, Famiglie di pastori; **Guidetti Serra**, Le schedature Fiat, cronaca di un processo e altre cronache, prefazione di Rodotà.

Rosenberg & Sellier "materiali": Le campagne inglesi tra '600 e '800, dal proprietario agricolo al fittavolo capitalista, a cura di **Ambrosoli**, saggi di Hoskins, John, Mingay, Parker, Chambers, Hunt, Jones, Thompson; La festa, antropologia etnologia folklore, a cura di **Jesi**, saggi di Kerényi, Thevet, Lafitau, Karsten, Haekel, Pitré, Van Gennep; Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne, a cura di **Passerini**, saggi di Ewart Evans, Thompson, Tonkin, Samuel, Taylor, Frank, Vigne, Howkins, Bird; Azienda contadina, sviluppo economico e stratificazione sociale, a cura di **Bertolini e Meloni**, saggi di Serpieri, Sereni, Barberis, Daneo, Fabiani, Bolaffi, Varotti, Pugliese, Rossi, Calza Bini, Gorgoni, Cosentino, De Benedictis; La formalizzazione della dialettica, Hegel, Marx e la logica contemporanea, a cura di **Marconi**, saggi di Apostel, Rogowski, Kosok, Dubarle, Jaskowski, Da Costa, Routley, Meyer, Rescher; Estetica e antropologia, arte e comunicazione dei primitivi, a cura di **Carchia e Salizzoni**, saggi di Boas, Lowie, Firth, Gehlen, Lévi-Strauss, Bateson, Bloch, Leroi-Gourhan; Identità, percorsi di analisi in sociologia, a cura di **Sciolla**, saggi di Parsons, Turner, Holzner, Pizzorno, Touraine, P. Berger, B. Berger, Kellner, Luckmann, Luhmann.

Rosenberg & Sellier "periodici": **Dossier di Le Monde diplomatique**, trimestrale di informazione internazionale; **Memoria**, rivista di storia delle donne; **Movimento operaio e socialista**, rivista quadrimestrale di storia e bibliografia; **Prospettiva sindacale**; **Rendiconti del seminario matematico**; **Rivista di estetica**; **Studi francesi**, cultura e civiltà letteraria della Francia.



Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Angela Groppi, Margherita Pelaja
L'io diviso delle storiche.

Anna Rossi Doria
Didattica e ricerca nella storia delle donne. Per un avvio di discussione.

Mirella Scardozzi
Donne e storia: il mondo accademico.

Maria Luisa Boccia
Dentro e fuori le istituzioni. Le intellettuali tra professionalità e politica.

una questione di confine

Paola Di Cori

Giulia Calvi

Simonetta Piccone Stella

Maria Ariotti

Arlette Farge

Pratica ed effetti della storia delle donne.



Rosenberg & Sellier Editori in Torino Via Andrea Doria 14

isbn 88-7011-202-0
L. 8.000 [...]